Alphonse de Châteaubriant

IL FASCIO DI FORZE

Un "pellegrino politico" nella Germania di Hitler



con un saggio introduttivo di Franco Cardini



IL FASCIO DI FORZE

Alphonse de Châteaubriant

Nel 1936, Alphonse de Châteaubriant è uno scrittore celebre in Francia e considerato in Europa. Nel 1911 ha ottenuto il premio Goncourt con *Monsieur des Lourdines*, nel 1923 si è aggiudicato il Gran Premio del Romanzo dell'Académie Francaise con *La Brière*, che ha venduto una eccezionale quantità di copie, nel 1933 con *La réponse du Seigneur* si è guadagnato la consacrazione definitiva fra i grandi della letteratura.

In quell'anno si compie però la svolta che ne farà uno dei ''maledetti'' della cultura del ventesimo secolo. Nel suo già forte impegno nella lotta delle idee si inserisce il fatale incontro con quella Germania in cui è in corso uno straordinario e assai discusso esperimento di « nazionalizzazione delle masse » dai cui esiti dipenderanno i destini dell'Europa. Un lungo viaggio lo porta a ripercorrere i luoghi storici del Sacro Romano Impero in un clima di entusiastica dedizione popolare verso quel Reich millenario che il regime proclama di voler edificare. Coblenza, Treviri, Colonia, Heidelberg sono le prime tappe di quello che a poco a poco si trasforma in un vero pellegrinaggio. Ad Offenburg, Châteaubriant prende la parola davanti a novemila membri della *Hitlerjugend*. A Berlino assiste all'apertura dei Giochi Olimpici. A Bayreuth s'incontra col mito di Wagner, a Norimberga figura tra gli invitati d'onore al *Parteitag* nazionalsocialista. Le meditazioni nel clima mistico di un'abbazia sull'anima della Germania eterna — che egli vede scorrere dall'epoca medievale sino al Terzo Reich — e l'incontro con Joseph Goebbels ed Alfred Rosenberg portano la sua fascinazione ai limiti estremi.

Il fascio di forze è l'incredibile testimonianza di questo innamoramento per la Germania di Hitler, che è nello stesso tempo una professione di fede nella rinascita dello spirito europeo in un'epoca dominata dall'ossessione della decadenza.

Lirico, appassionato, ingenuo e vibrante, questo straordinario documento viene oggi presentato al lettore italiano per testimoniare il lato meno noto di quell'epoca di grandi speranze ed illusioni che fece degli spiriti più acuti ed inquieti della cultura europea dei « pellegrini politici » abbacinati dal miraggio totalitario. L'ampio studio di Franco Cardini premesso alla traduzione è una penetrante guida a questo caso esemplare di ''conversione'' di un intellettuale atipico, che Brasillach definì con stizza « un babbeo nel Walhalla » e Céline prese ad oggetto dei suoi lazzi ne *Il castello dei rifugiati*, ma che, nonostante i suoi mistici abbagli, rimane una figura di primo piano della cultura non conformista del XX secolo.

ISBN 88-8592-805-6 **Lire 22.000**

ALPHONSE DE CHÂTEAUBRIANT

IL FASCIO DI FORZE
(LA NUOVA GERMANIA)



AKROPOLIS/LA ROCCIA DI EREC
1991

Titolo originale dell'opera:
La Gerbe des Forces. Nouvelle Allemagne
Grasset, Paris 1936

Traduzione di Marco Tarchi
Edizione italiana a cura di Marco Tarchi e Amerino Griffini

NOTA DELL'EDITORE

UN "PELLEGRINO POLITICO" NELLA GERMANIA DI HITLER

Il tema del pellegrinaggio degli intellettuali del ventesimo secolo nei luoghi sacri ai grandi progetti totalitari è stato ampiamente indagato da Paul Hollander e dai suoi precursori [1] per quanto attiene ai suoi referenti di matrice comunista (principalmente Urss e Cina ma anche, in anni più recenti, Cuba e Vietnam), ma è praticamente rimasto sino ad oggi privo di svolgimento sul versante speculare, incarnato nel periodo fra le due guerre mondiali dall'Italia di Mussolini e dalla Germania di Hitler. Non sono mancati, beninteso, documentati ed equilibrati contributi sul problema più generale dell'attrazione esercitata dalla "terza via" fascista su quei settori dell'*intelligentia* europea che vissero con maggiore inquietudine l'atmosfera di crisi e decadenza diffusasi all'indomani della Grande Guerra [2]; di rado, però, questo genere di ricerche si sono estese sino a comprendere le esperienze di quei singolari viaggiatori che nella Roma degli anni Venti o nella Berlino del decennio successivo cercavano una risposta alle loro angustie politiche e spirituali che potesse essere tradotta in un modello a cui aderire e di cui farsi propagatori presso i connazionali.

Eppure, un'indagine di questo tenore risulterebbe per varie ragioni di grande utilità per avviare il dibattito storico sull'*entre deux guerres* sui binari di una riconsiderazione realistica e pacata. In primo luogo, essa contribuirebbe assai più di tante ricostruzioni *ex post* ad illuminare l'atmosfera nella quale si sviluppò il fascismo, sottraendola alle suggestioni moralistiche dettate dal senno di poi che, come ha notato Hamilton, « deformano, tanto da renderla irriconoscibile, un'epoca in cui autori noti per l'odio portato alla democrazia non potevano prevedere che la loro esaltazione della violenza sarebbe andata oltre le pagine cui era destinata » [3]. In secondo luogo, confermerebbe l'intuizione di chi ha scritto che « il viaggio costituisce un momento cruciale nella sensibilità degli anni trenta in Europa, a metà strada tra simbolo e realtà, [...] un simbolo del fervore, delle inquietudini, della presa di coscienza da parte degli intellettuali della crisi in atto sul continente » [4]. Infine fornirebbe ulteriori riscontri all'ipotesi più volte affacciata dagli studiosi di una affinità di fondo tra fascismo e comunismo, se non sul piano dei presupposti ideologici e delle impalcature istituzionali — sulle cui somiglianze si è spesso insistito oltre il dovuto — su quello della percezione che dei due fenomeni ebbero fasce significative dell'opinione pubblica.

Da quest'ultimo punto di vista, soprattutto, la pubblicazione di un libro anomalo e dichiaratamente anacronistico come *La Gerbe des Forces*

ci pare presentare un sensibile interesse per il lettore odierno.

Il viaggio che Alphonse de Châteaubriant, scrittore già celebre in Francia e considerato in Europa, discusso per il suo pacifismo e reduce da grandi successi editoriali con romanzi come *Monsieur de Lourdines, La Brière, La réponse du Seigneur*, compì in Germania nel 1936, e di cui *Il fascio di forze* è l'appassionata testimonianza, si svolge infatti lungo il medesimo schema che Hollander ha individuato nei casi da lui studiati. È un itinerario devozionale determinato da un'attrazione di tipo politico nel corso del quale si sviluppa un processo di identificazione con la meta del pellegrinaggio scandito da una serie di tappe obbligate: l'estraneazione dalla propria società, una predisposizione favorevole a cogliere nell'"altra" società i connotati di un mondo migliore, la percezione positiva del paese scoperto, l'impatto emozionale derivato dal contatto con luoghi diversi e gente nuova, che trasferisce il viaggiatore « in un'atmosfera rapita, in uno stato di grazia iperricettiva » [5], la ridefinizione contestuale (cioè « la capacità di vivere come affascinanti esperienze che in altri contesti sarebbero apparse deprimenti » [6]) ed infine la sperimentazione inconsapevole delle tecniche dell'ospitalità poste in atto dagli anfitrioni allo scopo di influenzarne il giudizio. Cambia, naturalmente, il contesto entro cui il percorso si snoda: non la terra dei Soviet dominata dal mito dell'elettrificazione e della modernità ma il paese fitto di luoghi storici del Sacro Romano Impero dove è in corso la conclamata edificazione di un Reich millenario. Ma si affollano, in compenso, le analogie dei luoghi visitati e dei momenti di commozione del viaggiatore: là un campo dei pionieri del *Komsomol*, qui uno della *Hitlerjugend*; da un lato una scuola di formazione ideologica del Partito comunista, dall'altro un *Ordensburg* con i suoi corsi di « visione del mondo »; in ambedue gli scenari le stesse sfilate irte di bandiere, canti, disciplina, grandiose liturgie; gli stessi incontri con arguti uomini del popolo e intransigenti ma affabili custodi del Verbo. E, sullo sfondo, un'identica preoccupazione di rassicurare i diffidenti concittadini sul fatto che a Berlino (o a Mosca), malgrado le insinuazioni della stampa borghese, si va costruendo il radioso e pacifico futuro dell'umanità.

Visto in questa prospettiva, *Il fascio di forze*, che un recensore italiano dell'epoca definì con felice espressione « inchiesta lirica nell'anima del popolo tedesco » pur attribuendogli nel contempo una improbabile « alta imparzialità politica » [7], è un documento non comune di un'epoca di grandi speranze ed illusioni, che fece degli spiriti più acuti e sensibili della cultura europea degli entusiasti cantori del miraggio totalitario. E di quello spaesamento fornisce una convincente e al tempo stesso suggestiva chiave di interpretazione.

Come è stato scritto a commento dell'opera di Hollander, « l'estraneazione degli anni trenta è stata così profonda da essere percepita come una vera crisi epocale, il collasso di un sistema di valori sotto la spinta combinata delle privazioni materiali conseguenti alla grande crisi del '29 e della critica spirituale e morale alla mancanza di senso nella vita corrotta e materialistica dei ruggenti anni venti. Il rifiuto dell'affarismo, dell'amoralità, della crassa ignoranza, dell'ossessione dei valori materiali della società americana, assunse forti connotazioni politiche nel momento in cui la depressione indicò non solo il fallimento economico del capitalismo, ma il baratro di insicurezza, il vuoto di potere politico in cui l'Occidente stava piombando » [8]. In cerca di una via di uscita dalla decadenza, molti intellettuali guardarono ai "popoli giovani". I più si volsero ad Est. Alcuni, come George Bernard Shaw, si divisero equamente fra l'esplorazione dell'Unione Sovietica di Stalin e l'attenzione per l'Italia di Mussolini. Altri ancora, come Châteaubriant, fissarono lo sguardo sullo straordinario e già assai discusso esperimento di nazionalizzazione delle masse che l'"uomo nuovo" Hitler stava conducendo. Non lo fecero, come per molto tempo si è preferito far credere, per una propensione patologica all'autoritarismo o per un irrazionale rigurgito di militarismo. Molti di loro, al contrario, videro nell'esperienza hitleriana l'annuncio di una inedita sintesi fra le esigenze della giustizia sociale e il culto degli antichi valori della « comunità popolare » proclamata dal regime. Come ha riconosciuto l'autore dell'unico studio sin qui dedicato agli « entusiasti del Reich » (nella fattispecie quelli inglesi), Richard Griffiths, « è importante comprendere che, per un buon numero di sostenitori della Germania nazista, questi motivi [di sostegno] erano fra i più elevati. Alcune figure di primo piano [erano] uomini di alti principii ed integrità, che furono spinti all'ammirazione per la Germania non da altri fattori, ma da tutto ciò che di meglio c'era dentro di loro — la preoccupazione per la condizione dei lavoratori, la fede in una guida spirituale o la propensione a vedere il lato migliore in ognuno e in ogni cosa » [9].

Certo, non tutti si recarono sulle tracce dell'uomo nuovo nazionalsocialista con lo stesso animo. Uno scrittore e giornalista che pure avrebbe perduto la vita a causa delle sue opinioni fasciste e collaborazioniste come Robert Brasillach riportò, dal suo citatissimo viaggio a Norimberga per il *Parteitag*, impressioni piuttosto caute, assai diverse da quelle che critici poco attenti gli hanno solitamente attribuito, non nascondendo che la Germania, « questo paese più lontano del lontano Oriente » dalla confinante Francia, con la sua « sorprendente mitologia di una nuova religione » gli aveva lasciato di sé un'immagine contraddittoria [10]. Alphonse de Châteaubriant preferì invece farsi trascinare dalla propensione al misticismo che sempre lo aveva contraddistinto, ed inciampò in ingenuità ed autosuggestioni che suscitano oggi un sorriso velato di ama-

rezza. Il gentiluomo di campagna sfuggito agli affascinanti paesaggi della Bretagna per andare alla ricerca di una nuova Europa cristiana e imperiale appartenne comunque a quel novero di figure integerrime cui Griffiths fa cenno, assieme ad altre di indiscusso valore, come Knut Hamsun o l'Ezra Pound degli anni di guerra. E questo tratto morale fa scivolare in secondo piano le pecche del suo appassionato lirismo e consegna il suo diario di viaggio, con pieno diritto, alla storia delle idee contemporanee.

Marco Tarchi

NOTE

[1] Ci riferiamo al fortunato volume di Paul Hollander, *Political Pilgrims*, Oxford University Press, Oxford 1981 (tr. it. *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Il Mulino, Bologna 1988) e a quelli di Sylvia R. Margulies, *The Pilgrimage to Russia. The Soviet Union and the Treatment of Foreigners, 1924-1937*, University of Wisconsin Press, Madison 1968 e di David Caute, *The Fellow-Travellers. A Postscript to the Enlightenment*, Macmillan, New York 1973.

[2] Si segnalano in particolare le opere di Alistair Hamilton, *The Appeal of Fascism. A study of intellectuals and Fascism, 1919-1945*, Anthony Blond, London 1971 (tr. it. *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Mursia, Milano 1972), Tarmo Kunnas, *Drieu, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, Les Sept Couleurs, Paris 1972 (tr. it. *La tentazione fascista*, Akropolis, Napoli 1981) e Zeev Sternhell, Mario Sznajder e Maia Asheri, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Fayard, Paris 1989.

[3] Alastair Hamilton, *op. cit.* (tr. it.), pag. 3.

[4] Maurizio Serra, *Viaggio, esilio e destino tedesco. L'emigrazione degli intellettuali negli anni Trenta*, in « Storia contemporanea », XXI, 3, giugno 1990, pag. 497. Applicare queste parole, originariamente riferite all'esilio degli antifascisti, alla realtà dei loro *frères ennemis* peregrinanti fra Roma e Berlino, è tutt'altro che arbitrario, dal momento che anche questi ultimi, sentendosi "stranieri interni" nelle loro patrie liberaldemocratiche, compivano in un certo senso una parabola di estraneazione e di liberazione da un clima che sentivano come oppressivo ed interiormente insopportabile.

[5] Così si esprime Luciano Zani nella recensione al citato volume di Hollander pubblicata su « Storia contemporanea », XX, 5, ottobre 1989, pag. 903, da cui abbiamo ricavato l'intero schema e la definizione testuale delle singole tappe di questo percorso.

[6] *Ibidem*.

[7] Cfr. E. Porcario, recensione a *La Gerbe des Forces* in « Bibliografia fascista », dicembre anno XVII (1938), pagg. 1012-1015.

[8] Luciano Zani, *op. cit.*, pag. 904.

[9] Richard Griffiths, *Fellow Travellers of the Right. British Enthusiasts for Nazi Germany 1933-39*, Constable, London 1980, pag. 3.

[10] Si vedano i giudizi contenuti in *Notre avant-guerre*, contenuto nella raccolta *Une génération dans l'orage*, Plon, Paris 1968, specialmente alle pagine 228-229, 232-233, 236, 239 (la traduzione italiana dell'opera è uscita per i tipi di Ciarrapico, Roma 1987, con il titolo *Il nostro anteguerra*). In particolare, si noti che l'espressione « cattedrali di luce » usata per designare gli effetti scenografici delle serate ufficiali del *Parteitag* con le sfilate delle SA sotto i riflettori, abitualmente attribuita a Brasillach, è in realtà una definizione (*Licht-dom*) escogitata dai dirigenti nazionalsocialisti (pag. 232).

INTRODUZIONE

IL "VIAGGIO SENTIMENTALE" DI UN SOLITARIO

« Sono nato in esilio, nel cuore delle foreste, in fondo a un cestello, come un piccolo corvo » [1]. Quando Alphonse de Châteaubriant scriveva queste parole, nel romanzo autobiografico *Les pas ont chanté* che sarebbe stato edito nel 1938, ormai le scelte fondamentali e definitive della sua vita erano fatte. Sessantenne, i capelli e la barba già candidi, la taglia alta e sottile e gli occhi azzurri del sognatore, questo romanziere e saggista già famoso allora da un quarto di secolo era passato — eretto e silenzioso — in mezzo agli splendori autunnali e ai giorni tempestosi del suo paese. Ancor giovane, i grandi della terra — Aristide Briand e perfino "il tigre", Georges Clemenceau — l'avevano sfiorato con l'ala della loro gloria parlamentare e borghese; piovuto dalla sua Bretagna silenziosa e brumosa in mezzo alle luci di Montparnasse, aveva fatto a tempo a cenare più volte alla *Closerie des lilas* prima che la *belle époque* divenisse un mito e i poeti, i pittori, i "luoghi santi" della Parigi *fin de siècle* altrettante malinconiche ombre braccate da collezionisti, editori, antiquari, affaristi, critici, museologi. Ma in fondo Parigi non era mai stata la "sua" città, gli aveva sempre ispirato la diffidenza, lo sgomento forse, che le troppe luci, le troppe vetture, la troppa ricchezza — e la troppa miseria — delle grandi metropoli ispirano ai provinciali abituati alle loro cittadine vecchiotte prive di periferia e alle loro campagne sempre uguali.

E ora eccolo, nell'anno della crisi dei Sudeti e delle brevi, ambigue speranze aperte dai colloqui di Monaco, a ripensare con nostalgia alla sua infanzia di piccolo corvo. I suoi amici della giovinezza e dei primi trionfi letterari sono quasi compatti dall'altra parte della barricata: in Spagna infuria la guerra civile e il mondo intellettuale francese — con poche anche se non insignificanti eccezioni — è schierato con la repubblica e impegnato a sostenerla. Ed è per le sorti della repubblica che batte il grande cuore di quello che un tempo è stato — e che, in fondo, è sempre rimasto — l'amico fraterno di Alphonse, Romain Rolland.

Ma anche dalla stessa parte dello Châteaubriant — uno schieramento non meno composito di quello avversario — v'è in fondo poco spazio per lui. Se l'*intellighentzija* che sa di averlo perduto definitivamente lamenta o esecra il suo "hitlerismo", il mondo politico e intellettuale della destra francese (e al suo interno gli stessi ambienti di quei giovani intellettuali e attivisti che ormai non esitano più a chiamarsi fascisti) lo guarda con curiosità, con diffidenza, con malcelata ironia perfino.

V'è chi si chiede con insistenza se il suo *La gerbe des forces*, edito nel 1937 [2], non abbia danneggiato piuttosto che servito la causa della nuova Germania nazionalsocialista all'estero; Robert Brasillach — che da parte sua forzerà decisamente le sue origini maurrassiane e in quanto tali nettamente antigermaniche, e dedicherà al nazionalsocialismo e allo stesso Hitler pagine ben altrimenti qualificanti e ''compromettenti'' sotto il profilo politico — ha salutato nel canuto viaggiatore in Oltrereno un « babbeo nel Walhalla » [3]. E c'è — diciamolo pure — del patetico, forse anche una punta di ridicolo, in questo tuffarsi del vecchio scrittore bretone nelle rugiade e negli aromi di resina d'un mondo irto invece di armi, di fucine, di battaglioni di soldati e di operai, che ai suoi occhi si trasfigura in un casto idillio pastorale popolato di piccole case di legno tra il verde dei boschi e di belle pipe di bianco-azzurra porcellana bavarese. Certo, della Germania di Hitler Alphonse ha intravisto — e come avrebbe potuto esimersene? — anche il lato corrusco, ma si ha l'impressione che da quei mari di torce accese nella notte, da quelle selve immense di bandiere rosse, da quei canti, da quelle uniformi, da quelle marce, egli abbia tratto soprattutto — e non era il solo, intendiamoci — l'impressione di trovarsi dinanzi a un colossale wagnerismo di Stato: con in più, semmai, la convinzione, che sempre lo accompagnò, che il bagno di austerità militare e patriottica nel quale il nazionalsocialismo stava immergendo la Germania e soprattutto le giovani generazioni aveva avuto l'effetto di una miracolosa palingenesi morale, di una recuperata verginità che egli contrapponeva alla decadenza della sua Francia preda del disordine, degli egoismi individuali e di gruppo, della sete di guadagno, del bieco egoismo dei ceti dirigenti e della cieca rabbia di quelli sfruttati.

Il modello nazionalsocialista come grande forza autoritaria capace di imporre prima, di stabilire poi con il generale consenso la pacificazione dei cuori e la purificazione degli animi corrotti dall'egoismo individualistico e dalla miopia materialistica: questa, in sintesi, la visione etica (si stenta a definirla politica, anche se della sua politicità egli mai dubitò) cui Alphonse de Châteaubriant si mantenne fedele anche più tardi, negli anni del suo impegno collaborazionista (la fortuna del termine *collaboration*, in un'accezione positiva che come si sa ha avuto scarso successo storico, si deve in gran parte a lui) non meno che in quelli ancora più duri per lui dell'esilio. Lo vediamo sempre uguale, magro canuto ed eretto, un'espressione di dolce malinconia nello sguardo, quale ce lo hanno tramandato i documentari girati durante le sue conferenze al Palais Chaillot e le fotografie scattate allorché presenziava — con l'aria smarrita e un po' infreddolita — i *meetings* della L.V.F.

E nell'universo collaborazionistico della Parigi occupata la sua figura fisica non meno della sua presenza spirituale hanno un che di fragile,

oseremmo dire di diafano, al confronto del ruggire sanguigno d'un Doriot, della spavalderia un po' grossolana d'un Darnand, dell'esibizionismo populista di un Déat, della mondanità d'un Luchaire, dell'imprevedibilità d'un Céline, della grinta d'un Rebatet, dello *charme* ben misurato d'un Drieu la Rochelle, dello straordinario, sereno equilibrio d'un Brasillach che sapeva essere a un tempo coraggioso e schivo, intransigente ed umano. Alphonse restava appartato, osservatore anche quando, come scrittore e come giornalista se non altro, era di fatto egli stesso protagonista: la sua vecchia vena di pittore di paesaggi e la sua indole bretone si alleavano per obbligarlo quasi a considerarsi sempre e comunque più ascoltatore che oratore, più spettatore che attore. E il sospetto — non peregrino: e va detto — che all'''azione'' politica (se mai egli ne fece), o almeno al coinvolgimento nella politica e alla strumentalizzazione politica delle sue simpatie, delle sue debolezze e dei suoi sogni da parte della propaganda goebbelsiana, egli si sia fatto condurre dall'affetto-amore per la sua confidente Gabrielle Castelot, ninfa egeria dei suoi viaggi in Germania e del suo impegno politico-giornalistico-letterario, non fa che approfondire l'impressione che in fondo tutta la complessa vicenda dello Châteaubriant nazionalsocialista e collaborazionista si svolga sul filo azzurro del ''viaggio sentimentale''. A questo punto, qualcuno si chiederà forse allarmato se non si sia in fondo trattato, soprattutto, di un'esperienza letteraria. Certo: perché no? Alphonse era sempre stato prima d'ogni altra cosa uno scrittore; e non è il caso di stupirsi del fatto che gli scrittori, quelli seri almeno, affrontino la vita principalmente attraverso le ''esperienze letterarie''. Questa è anzi, appunto, la loro serietà; al limite, questa è la loro concretezza, il loro senso di adesione alla realtà. Il mondo della sovrapproduzione letteraria, dei premi *à la mode* e dell'industria editoriale ci ha fatto dimenticare, questo è il fatto, un'antica verità: che cioè i veri scrittori sono seri soprattutto quando e nella misura in cui scrivono, e che spesso soffrono e muoiono per quel che hanno scritto.

È dunque necessario, se vogliamo comprenderne il messaggio, ripercorrere le tappe della formazione e della maturità di Alphonse de Châteaubriant. È un viaggio in un mondo di sensazioni sottili ma persistenti; un viaggio da farsi in punta di piedi.

Il luogo nel quale il piccolo corvo vide la luce, la sua strana famiglia, sono entrambi da soli emblematici del suo destino. Questo timido gentiluomo di campagna che non amava parlare apparteneva infatti alla specie degli uomini dalla quale è uscito Paolo di Tarso, gli uomini che si portano dentro la vocazione ad abbracciare — tardi magari, e inaspettatamente — una croce ch'è scandalo per i giudei e follia per i gentili: e che, una volta abbracciatala, la tengono alta fino all'ultimo arrossendo

magari non per rispetto umano, bensì per sincero e doloroso, stupito imbarazzo dinanzi alla rabbia e all'orrore altrui; gli uomini che soffrono di non poter cedere agli altri non già perché li temono, ma perché li amano e li sanno in torto.

Il piccolo corvo apparteneva, per diritto di nascita, per i suoi padri e per i suoi luoghi natali, all'"altra" Francia, alla *France qui a dit "non"*.

Il segno della contraddizione caratterizza, fino dai suoi primi inizi, la famiglia di Alphonse [4]. Il capostipite, un van Bredenbecq, era un olandese il cui lignaggio era originario della Germania e che, a metà Seicento, era approdato in Francia per sposare a Nantes una compatriota e venir naturalizzato francese nel 1673; in seguito — dopo la sua morte — la sua sposa avrebbe chiesto e ottenuto, pagandoli naturalmente, i diritti feudali sulla signoria di Châteaubriant. Il van Bredenbecq aveva fondato, ad Angers, una raffineria di zucchero: Luigi XIV e il suo grande ministro, il Colbert, non amavano certo i protestanti, tanto meno se appartenenti a quelle dinamiche Provincie Unite che sul mare si erano dimostrate capaci di tener testa a Francia e Inghilterra dopo aver tenuto per anni testa, in terraferma, alle armate spagnole; ma tuttavia, né il Colbert né il suo cristianissimo signore, il Giove di Versailles, badavano molto al problema della grazia o a quello del libero arbitrio quando c'erano una manifattura da fondare o dei profitti da raccogliere.

Da allora, la vita degli Châteaubriant si svolse, nella buona e nella cattiva sorte, nel quadrato costituito dalla Loira nel suo basso corso e dal sud-est della Bretagna: il quadrato compreso fra le città di Rennes, di Angers, di Nantes e delle grandi malinconiche affascinanti lande della Brière e del "pays de Retz", delimitanti queste ultime — rispettivamente dal nord e dal sud — la foce della Loira. Un "quadrato magico" nella storia e nella geografia francese: dai vigneti e dai castelli della Loira al *bocage* vandeano memore della resistenza realista del 1793-96 e del martirio subìto dalle armate dei *bleus*, alle terre già parte dei feudi di Gilles de Rais e conservanti ancora — nella loro bellezza struggente — qualcosa della sua cupa memoria, sino alla bella Nantes e, a ovest di essa, alle distese impaludate della Brière, dove durante la bassa marea il fango e il mare si mischiano per chilometri, terra salata di bassi cespugli e di torbiere; e poi, più a nord, il Morbihan con il ricordo degli *chouans*; Auray, la città di Cadoudal; Carnac con i suoi *dolmens* e i suoi *menhirs*; e poi ancora, piegando a nord-est, le belle memorie medievali di Vannes, di Josselin, di Vitré, di Fougères, di Laval, e le chiese bretoni dal soffitto a carena che riconduce ancora una volta alla presenza del mare nella cultura bretone, ai santi navigatori celtici, al loro evangelizzare lontane isole gelide e sconosciute plaghe marine; e i calvari bretoni, sospesi tra il ricordo delle antiche pietre sacre druidiche e la memoria cristiana

di Gerusalemme e dei Luoghi Santi. Qui, dove ai miti delle città inghiottite dalle acque e delle coste dell'antica Atlantide si sommano quelli del ciclo arturiano e quelli dell'epopea monarchica, in questa Bretagna che al pari di Biscaglia e d'Irlanda appartiene alla *koinè* delle nazioni celtiche "negate", prosperò per circa tre secoli il lignaggio degli Châteaubriant, strana famiglia le cui vicende politiche e spirituali potrebbero sembrare contraddittorie a un osservatore superficiale (o, se vogliamo, a un osservatore non bretone), famiglia nella quale al ricorrente richiamo protestante — questa presenza ugonotta, che tanto ha segnato di sé la storia francese — si univa e si alternava, staremmo per dire si fondeva, il richiamo cattolico-tradizionalista del *pro aris et focis*, della fedeltà al re cristianissimo di Francia e alle libertà civiche da lui garantite alle genti dell'antico ducato di Bretagna tanto faticosamente unito, tra Quattro e Cinquecento, al regno dei fiordalisi. Razza intraprendente, pare, questa degli Châteaubriant; a metà Settecento ne troviamo uno a San Domingo, impegnato nelle allora tipiche speculazioni coloniali; e poi di nuovo nel loro diletto quadrato angioino-bretone-vandeano, ufficiali nell'esercito prima della rivoluzione e dopo la restaurazione, proprietari terrieri oculati, gentiluomini di campagna installati in modesti ma solidi e dignitosi castelli, trafficanti in vino della Loira e in ardesia di Angers dopo aver trafficato in caffè, in indaco, in canna da zucchero, insomma nei generi coloniali delle Americhe francesi. La tempesta vandeana li tocca profondamente; la restaurazione li trova al fianco del loro re; e nel 1860 Alphonse René Marie, ultimo nato di Gaspard de Châteaubriant, è zuavo pontificio alla battaglia di Castelfidardo.

Seguiamo un attimo questo Alphonse René Marie; seguiamolo nella sua uscita assai precoce dal corpo degli zuavi, attraverso i suoi tentativi abbastanza sballati di far fortuna con i pescherecci di La Rochelle, fino al suo arrivo nel 1864 a Parigi, la Parigi di Napoléon le Petit. È il richiamo della pittura che vi spinge l'ancor giovanissimo ex-zuavo pontificio. È il momento è appropriato, l'arte francese si rinnova: il doganiere Rousseau ha già successo e premono alla ribalta i giovani, la generazione di Manet, di Monet, di Renoir. Ma a Parigi Alphonse trovò — invece della gloria pittorica — il grande amore della sua vita, e con lei, sfidando i fulmini paterni, partì felice per la Bretagna rifugiandosi nei dintorni di Rennes, a La Prévalaye. Da quest'avventura un tantino *bohèmienne*, da questi due ragazzi innamorati l'uno dell'altro ed entrambi della pittura, nasceva il 25 marzo 1877 il nostro piccolo corvo; solo un anno più tardi il vecchio Gaspard si decideva ad accordare alla coppia che l'aveva ormai reso nonno il suo consenso, e le nozze venivano celebrate l'8 marzo del 1878. Il piccolo Alphonse, frutto d'un incontro romantico nella Parigi del Secondo Impero e del tempestoso avvìo della Terza Repubblica,

cessava così di essere un figlio naturale e rientrava dignitosamente nel solco dei gentiluomini di campagna suoi avi.

Ma la vena ribelle e sognatrice del padre si era, evidentemente, trasfusa in lui, insieme del resto con la passione per le arti: la pittura e la musica prima, ché la letteratura arriverà solo in un secondo momento e quasi come conseguenza delle altre due.

Un'atmosfera di *féerie* circonda l'infanzia di Alphonse quale egli stesso l'ha rievocata nell'autobiografico *Les pas ont chanté* e, prima ancora, nel suo primo successo, *Monsieur des Lourdines*, libro da parte sua anch'esso semiautobiografico per più d'un rispetto. Non per nulla, il piccolo corvo è nato ai margini della foresta incantata di Brocéliande che si stende tra Rennes e Vannes e tra le cui fontane e i cui cespugli si annidano ancora le memorie del mago Merlino e di Vivienne-la-Fée. Qui, giorno per giorno, il fanciullo deve aver scoperto senza ancora saperlo — ma del resto da quei luoghi si staccò presto, con il trasferimento della famiglia a Nantes — la sua più vera e autentica vocazione, il sogno ad occhi aperti. E difatti, una volta trasferito nell'antica capitale dei duchi di Bretagna, a Nantes, egli continuerà serenamente e impavidamente a sognare.

I suoi studi procederanno in sordina, mediocremente tutto sommato. Si direbbe che legga e che studi più per sé o seguendo un segreto disegno della sua mente, quasi che in fondo la scuola riguardi più la sua vita esteriore e i suoi rapporti con la famiglia che non la sua formazione intima. È strano il suo interesse per Spinoza, se non s'interpreta il fascino esercitato su di lui dalle grandi costruzioni logiche di questi come una ricerca profonda d'armonia e di sicurezza: la matematica vista e reinterpretata, si direbbe, da un'anima musicale. Ma soprattutto egli ama Rousseau, le cui *Confessions* legge di nascosto, e i poeti latini, specie gli idillico-elegiaci. La sua vera, intima vocazione è quella del pittore, anzi del paesaggista: con gli occhi egli non solo vede, ma principalmente attraverso di essi medita e comprende. Si spiega così, più che con i suoi ricordi d'infanzia e le sue memorie familiari, il suo amore per la Bretagna dei prati, delle boscaglie, delle paludi; così il suo senso profondo della natura che tornerà puntualmente nei suoi scritti migliori. Un viaggio nel *marais* bretone, nella zona tra Vannes e La Roche-Bernard, lo imbeve ancor più di quell'atmosfera idilliaca e pastorale che si porta dentro; guarda con occhi teocritei e virgiliani ai caprai, ai pastori, ai contadini, agli enigmatici abitanti della palude che incontra. Ma tutto è per lui materia di ritorno alla terra; anche il servizio militare — una carriera peraltro estremamente disadatta alla sua indole —, ch'egli compie diligentemente nei corazzieri a cavallo. Le armi non gli piacciono troppo, ed è solo grazie al suo impenetrabile e sempre intatto mondo interiore che può sopportare la disciplina; gli piacciono in cambio la vita semplice e regolare della caserma, la dimestichezza con i cavalli, il buttasella nelle albe brumose, la rugiada nei prati verdi sotto gli zoccoli degli animali, il silenzio nebbioso del mattino. Gli piace il contatto del panno dell'uniforme e del cuoio grasso dei finimenti; gli piace il fiato caldo dell'animale amico, gli piace forse anche il metallo bruno delle armi portate non per uccidere, ma come un ingenuo ornamento giovanile, come in un baldo gioco incruento. Così, lentamente, accanto alla vocazione per la natura si scopre un'intima vocazione per la festa: lui, ragazzo timido e solitario, ama in pari misura il silenzio e il rumore gioioso delle grandi occasioni, così diverso dal frastuono quotidiano, affannoso, nevrotico delle città nelle quali si producono egoismo e ricchezza e dove ogni uomo è solo nella folla, solo nella sua lotta con tutti i suoi simili.

È naturale che Alphonse, per le vie silenziose della meditazione e del disegno che ama e per il quale ha un'intima disposizione, giunga anche allo scrivere; uno scrivere ch'è a sua volta disegnare per mezzo della parola. Ed è naturale che uno dei personaggi d'un racconto giovanile si chiami Teocrito. Com'è naturale che questo giovanotto solitario, che non amando il frastuono tanto meno ama le grida di rabbia e l'isterismo collettivo che ormai — triste araldo del nuovo secolo — si affaccia al proscenio del suo e di altri paesi, si scopra (lui, figlio d'uno zuavo pontificio!) libero pensatore e *dreyfusard*. Accanto a Teocrito e a Virgilio, prendono posto Rabelais e Montaigne. Vengono le prime collaborazioni a riviste provinciali sì, ma d'una certa importanza; giunge l'incontro con Pierre Loti, e con esso — lo si può immaginare — la passione per il naturalismo letterario e per le descrizioni di viaggi. Nel 1903 Alphonse sposa Marguerite Bachelot-Villeneuve, una giovane brava ragazza bretone che dal padre ha ereditato la passione per il violino e la fede protestante. Ancora arte, ancora nonconformismo nella sua giovanile esperienza. Alphonse si scopre una volta di più dalla parte di coloro che — gentilmente, timidamente, sottovoce magari — non sanno che dire "no" alle maggioranze e ai conformismi. È, sembra, il suo destino.

A poco a poco egli trova intanto, quasi senza cercarla, la propria strada, e il successo comincia ad arridergli. Ormai si è stabilito a Saint-Nazaire, la città di Aristide Briand; conosce presto Eugène Hollande; e trascinato dalla sua passione per il viaggio e il paesaggio scopre Parigi — che in fondo non gli sarà mai troppo familiare — e parte quindi per un lungo itinerario attraverso i Paesi Bassi. Visita Bruges, a caccia di paesaggi e di paesaggisti fiamminghi: è il contatto con il paese di Bosch e di Brueghel, il paese della grande pittura europea e della grande tradizione borgognona, quella che Johann Huizinga saprà far rivivere con straordinaria efficacia nel suo *L'autunno del Medio Evo*. Molti si sono

chiesti come sarebbe stata l'Europa moderna se il sogno politico dei duchi di Borgogna non si fosse infranto con Carlo il Temerario contro la muraglia delle picche svizzere; molti si sono chiesti quale sarebbe stato il destino della patria europea se i raffinati e lungimiranti signori del Toson d'Oro fossero riusciti a portare a termine il loro sogno di consolidamento d'una grande potenza a cavallo tra l'area francese e l'area germanica. C'è da chiedersi, appunto su questa linea, se il giovane Alphonse — forse già disposto, se non altro dalle sue vecchie simpatie *dreyfusardes*, a una certa germanofilia di fondo — non abbia scoperto proprio fra le case di pietra e di legno e fra i canali di Bruges la sua fede europeistica, la sua vocazione al profetare una fratellanza tra Francia e Germania che in quell'alba inquieta del Novecento, tra revanscismo francese e impennate guerriere del *Kaiser*, senza dubbio sarebbe sembrata la più peregrina idea del mondo. Irragionevolezza, ingenuità, lungimiranza dei sognatori...

Chissà che non sia proprio questo europeismo *ante litteram*, questo difficile e nella Francia di allora (e di più tardi) pericoloso filogermanismo ancora sul nascere e ancora non del tutto cosciente, a portare Alphonse nella primavera del 1906, con l'amico Hollande, al numero 162 del fatidico boulevard du Montparnasse, dove abita l'uomo che ha indicato ai francesi la via spirituale della Monaco di Luigi II e del santuario wagneriano di Bayreuth, Romain Rolland.

Nella vita di Alphonse a Montparnasse, nella sua stagione letteraria *à la mode*, l'incontro e quindi la lunga, fraterna amicizia con il Rolland rappresenteranno non solo l'apice e la consacrazione ufficiale dell'ingresso nel mondo dei ''grandi'' artisti parigini, bensì anche l'evento più significativo, più duraturo, più ricco di conseguenze. Gioia e dolore infiniti scaturiranno da quel sodalizio, che neppure il divergere drammatico e irreversibile delle loro rispettive strade dal 1936 in poi basterà a spezzare. Nella reciproca e concordemente scelta lontananza, nel reciproco silenzio degli anni più oscuri, Romain e Alphonse resteranno nonostante tutto dolorosamente uniti, si sentiranno nonostante tutto dolorosamente fratelli. Tra il ''socialista-gandhiano'' Rolland e il ''nazionalsocialista-pacifista'' Châteaubriant (quanta contraddizione in termini, e quanta paradossale verità, in queste definizioni!) l'affetto nascosto resterà immutato, e niente varrà a sconfessarlo.

Ma per il momento Alphonse è sulla cresta dell'onda. Per quanto sia difficile dire quali siano le sue convinzioni politiche e se veramente ne abbia, egli è legato — e non certo per calcolo personale; semmai, per un senso di solidarietà e di lealismo rispetto ai suoi amici migliori — al carro laicista e progressista. Scrive su ''Le Radical'', il giornale dei massoni e di tutta la gamma dello schieramento repubblicano-radicale e radical-socialista; continua a collaborare al ''Rappel''. Ma intanto imposta una vasta polemica incerta ancora nel tono e nello stile, ma nella quale c'è tutto l'Alphonse de Châteaubriant futuro: polemizza contro il cubismo, contro tutte le forme artistiche dietro le quali già si affacciano il mercimonio del profitto e le avanguardie di quella che sarà ''l'industria culturale''; al letterato, all'esteta se si vuole, tiene strettamente dietro il moralista. In fondo, Parigi non riesce ad entrargli nel cuore: troppa confusione, troppa corsa alla fama e al denaro, troppi falsi obbiettivi politici e polemici. Mentre le nubi si addensano sull'Europa, Alphonse torna alla sua diletta paludosa Brière. Di là scrive agli amici, a Rolland soprattutto, e lavora lentamente ma instancabilmente. Nascerà da quelle sue fatiche, intorno al 1909, il romanzo *Monsieur des Lourdines* [5], che gli frutterà una vera gloria letteraria, consacrata dal premio Goncourt. Pare che, dietro le quinte, sia Rolland sia lo stesso Clemenceau abbiano lavorato efficacemente a questo brillante varo di una nuova stella del firmamento artistico francese.

Ma la notorietà è un peso insopportabile per lui, una catena troppo pesante per la sua anima di elfo boschivo. Scrive sui suoi *Cahiers*, nel febbraio 1912: « Vorrei abitare in Bretagna, nel fondo d'un bosco cupo come la notte. Ma finché non avrò piantato nel mio animo l'indistruttibile foresta nera nella quale rifugiarmi, non ci sarà castello in fondo ai boschi che tenga »[6]. Il piccolo corvo rimpiange il suo nido; il sole della fama gli fa paura, lo brucia senza scaldarlo; negli sguardi del pubblico appuntati su di lui, egli non avverte che la profanazione della sua solitudine, del suo silenzio. Lavora intanto a un lungo racconto, che insensibilmente diviene il canovaccio del suo futuro capolavoro, *La Brière*. Gli anni passano tra la solitudine del suo lavoro di scrittore, brevi viaggi soprattutto presso l'amico Rolland, cure familiari che lo pongono a dura prova. E giunge la prima guerra mondiale.

Il grande conflitto che rappresenta — e ormai lo sappiamo fin troppo bene — l'avvìo del collasso per l'Europa intera, il principio della sua rovina economica e politica e della sua decadenza culturale, quel conflitto da cui l'eurocentrismo mondiale uscirà definitivamente e irreversibilmente compromesso, rappresenta per lo Châteaubriant come per tutta la sua generazione una rivelazione definitiva, e pone le basi per la sua scelta di campo. Alphonse beve fino alla feccia, con dolorosa umiltà, il calice amaro della *sale guerre*: il freddo, la fame, la paura, i parassiti e le meschinità della vita di trincea, l'assurdità dell'uccidere e dell'essere uccisi in una guerra che si rivela sempre più ''inutile'' e disumanizzante. Eppure, comprende lucidamente — e lo scrive al Rolland — « che quel ch'è più terribile, nella guerra, è l'uomo; e ancora lui la sola vera cosa tragica ». E con estrema chiarezza questo sognatore così poco provvisto

di senso pratico giunge, attraverso lo spettacolo degli orrori e delle sofferenze che la guerra gli impone di osservare, a un'intuizione fondamentale, cui evidentemente i più fini politici, gli osservatori più acuti, i critici più sensibili, gli strateghi più abili del suo tempo non sanno giungere. La guerra atroce che l'Europa sta vivendo non è una malattia; è nient'altro che un sistema, sia pur orribile, di una più profonda corruzione morale collettiva, d'una vecchia e ormai quasi incurabile malattia che rode le radici sociali, politiche, economiche dell'Europa; una malattia che, anche se si manifesta nel dominio della vita politico-sociale, trova la sua origine effettiva in quello dello spirito e dell'etica. L'Europa si sta suicidando a coltellate nel ventre per poter trovare nel suo stesso sangue un alibi; preferisce attribuire alle ferite che si è prodotta con le sue mani la causa della sua morte anzichè indagare sulla natura del reale morbo che l'attanaglia e che l'ucciderebbe comunque, anche se essa sopravvivesse al suo folle tentativo di suicidio. L'Europa vuol morire per paura della morte.

È quindi sugli umili, sugli sfruttati, sulle vittime più tragiche e più innocenti dello sviluppo capitalistico che ha sconvolto la vita del continente e che ha coperto la sua superficie delle piaghe purulente dell'ingiustizia sociale, che Alphonse si piega. Senza retorica e senza pretese — non è né un demagogo né un politico — egli comprende il dramma di quelle fanterie che ora si trascinano nel fango e nel sangue, che domani — a guerra finita — trascineranno la loro miseria, la loro disoccupazione, i polmoni rovinati dall'umido della trincea e le mutilazioni guadagnate sul campo.

Sta scritto: Signore, guardaci dalla rabbia dei poveri. Il macello scatenato dai finanzieri, dai pescicani, dai mercanti di cannoni, si compirà per mano delle folle rese cieche e feroci dall'odio. L'ingiustizia chiama l'ingiustizia, la sopraffazione partorisce la sopraffazione: è l'antica legge delle cose umane. E l'apolitico-impolitico Châteaubriant comprenderà una volta di più molto lucidamente che dal conflitto mondiale sta scaturendo, fra l'altro, la fine del "mandato" egemonico dalla storia affidato alla borghesia a partire dalla rivoluzione francese; e l'inizio del "mandato" d'un'altra classe, o almeno di chi pretende di rappresentarla; l'inizio insomma del tempo in cui l'essere produttori sarà inteso come il massimo nella scala dei valori etico-politici, e la dimensione dell'*homo oeconomicus* schiaccerà tutte le altre. L'orecchio dell'artista coglie già, dall'oriente, il rullar dei tamburi della rivoluzione d'ottobre: e ne coglie anche le profonde ragioni, la straordinaria moralità e al tempo stesso lo sconfinato orrore.

Dinanzi all'abisso che si spalanca ai piedi dell'Europa, il cuore di Alphonse si rifugia spaurito nella Casa del Padre; la disperazione dell'ora

più buia riconduce con sé, quasi per mano, le speranze e la fede dell'infanzia per troppo tempo dimenticate.

È così per lui: « Gli anni 1914-15 sono quelli che hanno visto fruttificare nel mio cuore il Vangelo di Gesù » [7]. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. E Alphonse, che puro di cuore lo è forse fin troppo, Dio lo vede. Questa frase va intesa — a quel che egli dichiara — nel suo senso letterale. Si è il 17 o il 18 gennaio 1915, sotto la neve, sulla strada fra la Champagne e le Argonne. Che dire? Come limitare, come razionalizzare, come sminuire non diciamo il carattere dell'esperienza di Alphonse — sul cui effettivo valore nessuno potrà mai dire niente di preciso —, bensì quello della sua disposizione d'animo nell'accoglierla? Come affermare, come negare, come credere, come sorridere, come commuoversi? Nella campagna invernale, presso una piccola piantagione di meli, Alphonse "Lo" ha visto, o crede di averlo visto. La realtà della visione, se poi si può parlare di cose del genere in questo modo e se ha un senso farlo, può davvero aggiungere o togliere qualcosa al valore di essa? E attenzione: Alphonse non ha alcuna "rivelazione del sacro", non assiste ad alcuna cratofania; non nascondiamoci dietro agli eufemismi degli storici delle religioni e degli antropologi per dissimulare il nostro pudore dinanzi all'enormità del racconto contenuto nelle sue semplici pagine di diario. Alphonse non vede quello che, per sminuirlo, noi chiamiamo talvolta Infinito, Assoluto, Divino e così via. Alphonse incontra sulla sua strada di povero soldato infreddolito proprio Lui, Gesù di Nazareth figlio di Maria.

Ha bisogno di commento, un'asserzione del genere? Alphonse, nonostante la sua collaborazione ai vari fogli laicistici, non era mai stato un *esprit fort*; semmai, la sua frequenza con le pagine del Vicario Savoiardo e il successo in quegli anni del movimento modernista ne avevano fatto un immanentista, un "cristiano positivo" che respingeva con semplicità i dogmi e la mediazione della Chiesa. Renan e Tolstoj stavano senza dubbio sulla soglia di questa concezione. Ma ora Alphonse torna sui suoi vecchi passi in materia di fede. Il suo confidente di guerra è al riguardo un pastore protestante. La presenza di Dio diviene un problema costante della sua vita.

Accanto all'idea del Dio cristiano, e contemporaneamente ad essa, si fa strada in lui l'idea di un'Europa unita. Dinanzi alla morte per assassinio reciproco delle nazioni, solo l'unità del continente potrà salvare il salvabile, e ciò ad onta dei miopi egoismi nazionalistici: « La questione è quella della salvezza dell'umanità, e i francesi ne fanno una questione di disarmo della Germania » [8]. La polemica contro il suo paese, che pur egli ama infinitamente, è cominciata. Durerà fino alla morte di Alphonse, e sarà crudele: *mon pays me fait mal*...

È con questo spirito che Alphonse aderisce — sia pur ambiguamente e non senza riserve — all'*Âu dessus de la melée* che il suo amico Rolland lancia dal suo rifugio svizzero. Certo, la guerra non coinvolge, non può coinvolgere gli spiriti più elevati, gli artisti, gli intellettuali, quelli che si sentono cittadini d'Europa e in prospettiva del mondo. Certo, la gazzarra nazionalistica intorno al conflitto è volgare e spregevole. Certo, la guerra coincide con un generale obnubilamento delle coscienze, con un generale venir meno della tensione morale. Potrebbe essere altrimenti, per quanto anche in questo senso non si debba né si possa generalizzare? Ma Alphonse, che ha combattuto e che ha provato su di sé l'angoscia e la sofferenza di tanti altri combattenti innocenti, ha in fondo l'aria di chiedersi se veramente qualcuno, non importa chi, abbia davvero il diritto di proclamarsi al di sopra della mischia, di fuggire la dura prova che riguarda tutti. Al limite, anche fare la guerra e soffrirla su di sé fino in fondo può essere un atto d'amore e di fiducia nell'umanità, laddove il fuggirla sdegnosamente può assomigliare di più alla vile diserzione del soldato, che lascia egoisticamente i compagni alla loro sofferenza e si rifiuta di condividerla, che non alla santa rinunzia dell'asceta. Si ha davvero il diritto di dire « è sbagliato, quindi non mi riguarda giacché sono un giusto »?

Umile combattente in una guerra che non ama, per una causa in cui non crede, contro un nemico che stima, Alphonse vive dunque coerentemente la sua apparente incoerenza. E ancora apparente incoerenza dimostra di fronte al bolscevismo. Si è detto che intende, che tutto sommato apprezza le ragioni storiche della rivoluzione d'ottobre e la loro intima moralità. Nel giugno 1919 il suo nome compare, insieme con quello di altri intellettuali, nella *Déclaration d'Indépendance de l'Esprit* che il Rolland pubblica su "L'Humanité" denunziando la bestiale inintelligenza della guerra e la sua inutilità per tutti, vincitori compresi. Qualcuno si chiederà se non sia diventato "bolscevico": invece, da parte sua, si sente ormai trascinato altrove. Mentre il suo amico Romain si abbandona sempre più alle dichiarazioni di ammirazione nei confronti dell'esperienza sovietica, egli si ritrae di nuovo nella sua diletta solitudine, torna tra i canneti e gli stagni della Brière e anzi prende di lena a perfezionare il capolavoro che le sarà dedicato e che nel 1923 gli frutterà il "grand prix du roman" conferitogli dall'Académie Française. Ancora una volta il Rolland esulta per il successo dell'amico, ancora una volta lo Châteaubriant si commuove per la stima che questi gli dimostra: ma le loro strade divergono. Se il Rolland si dà al gandhismo e se in Alphonse e nel suo interesse per le religioni orientali — che stranamente il Maritain prenderà per una sorta di infatuazione per l'occultismo — si può ancora scorgere la traccia dell'influenza esercitata sulle sue scelte da colui che egli

continua a considerare il proprio fratello-maestro, in verità egli si volgerà sempre più ai mistici cristiani. Le sue letture tra gli Anni Venti e gli Anni Trenta saranno Origene, Duns Scoto, Eckhart, Ruysbroeck, Alberto Magno, Giovanni della Croce. Il suo scritto di quegli anni sarà *La réponse du Seigneur* [9], nel quale sembrano giungere a maturazione tutti quegli elementi ascetico-religiosi che in *La Brière* sono celati sotto la scorza delle tradizioni folkloriche e dell'adesione a una forma tipica e per lui familiare di civiltà tradizionale. Il libro vedrà la luce nel 1933, dopo una serrata serie di consultazioni, da parte di Alphonse, di religiosi chiamati a dare un giudizio sulla sua ortodossia. È difficile dire se, a quel punto, Alphonse sia o meno cattolico: certo è che egli *vuole* esserlo, che fa di tutto per esserlo.

E con ciò la scelta di campo è quasi automaticamente fatta. Ormai c'è poco tempo e poco spazio per distinguere, per sottilizzare. Già dal 1932, allorché François Coty (*homme de droite*, se mai ve ne furono) ha riorganizzato la direzione de "Le Figaro", è mancato poco che non vi sia entrato anche lui, al fianco di Bernanos e di Montherlant. È nel quadro delle sue nuove amicizie che Alphonse conosce Gabrielle Castelot-Storms, animatrice di salotti letterari nei quali la funzione politica risulta sempre più emergente. Corre frattanto il fatidico 1934 e, mentre le destre si volgono sempre più al modello fascista, le sinistre si radicalizzano su posizioni frontiste. La guerra italo-etiopica provoca un ulteriore allontanamento dei due campi: se non siamo ancora alla guerra civile (che peraltro, di lì a poco, scoppierà in Spagna), la guerra politica quanto meno è aperta. E intanto, nel 1935, Alphonse e Gabrielle iniziano il loro viaggio oltrereno. Da molto tempo Alphonse pensa all'esperienza cristiana — secondo quella ch'è del resto una vecchia formula ascetica — come a un lungo viaggio attraverso i vasti spazi della vita interiore: il viaggio verso la da tempo sognata Foresta Nera, dove Alphonse e Gabrielle alloggiano in un piccolo *chalet*, è in parte il compimento di questa tensione, di questo richiamo. Ma, per un altro verso, è il fascino del "viaggio sentimentale", nella dimensione romantica del termine, che attira Alphonse. E la "sua" Germania è in fondo ancora la Germania rivelata e rivelatrice di Madame de Staël, la Germania idillica ed elegiaca rinnovatrice del costume europeo della restaurazione e ora da Alphonse proposta a rinnovatrice della vita politica dell'intero continente. Ma è, quella proposta da Alphonse, una strana vita politica.

« Perché sono tornato laggiù? Se mi analizzo, non posso nascondere a me stesso di aver obbedito a un'ardente necessità, quella di trovare in un popolo del presente qualche ragione di non disperare dell'uomo » [10]. Questo Alphonse scrive nel dicembre 1936, quando il suo libro sulla nuova Germania — nella quale ha viaggiato una seconda volta — è quasi già

pronto. La Francia del Fronte Popolare, ormai, non riceve da lui che sdegno e disprezzo. Nell'antinazionalsocialismo montante del suo paese egli scopre — ed ha senza dubbio almeno in parte ragione — l'ombra funesta dell'isterismo revanscista, la versione francese del nazionalismo esasperato che sta conducendo l'Europa verso un secondo e più grave conflitto; e se egli non s'inganna sulla natura sciovinista dello stesso hitlerismo — e come potrebbe farlo? —, accorda almeno a quest'ultimo la dignità dell'offeso che reagisce e che resiste. Come dimenticare l'assurda vergogna di Versailles, le angherie imposte dai vincitori — e dalle pretese francesi in particolare — al popolo tedesco soprattutto fra 1921 e 1923, le responsabilità dirette e pesanti del governo e della diplomazia francesi nella lunga notte del dopoguerra tedesco? Se il cancelliere Hitler è un mostro — e questo Alphonse non è in alcun modo disposto a concederlo — qual ventre l'ha partorito, se non la sconfinata sete di vendetta francese, lo spirito di rivincita ad ogni costo, l'avidità e la prepotenza dei vincitori travestite da giustizia? Il colpo di mano francese del gennaio 1923, l'occupazione della Ruhr, è stato da solo molto più efficace della propaganda di Goebbels, dei libri di Rosenberg e dei marchi di Krupp a gettare il popolo tedesco nelle braccia del piccolo caporale bavarese.

Alphonse è cosciente di tutto ciò; ed è nel suo vecchio spirito cristiano ed europeista, è — si direbbe — nello spirito del migliore Rolland, che egli offre alla nuova Germania la sua mano di francese disposto a comprendere. Dall'altra parte, egli s'incontra con gruppi di giovani intellettuali e politici della sinistra "moderata" nazionalsocialista quali Otto Abetz — il futuro "Gauleiter" di Parigi — che contro gli stessi ambienti più rigidamente nazionalisti del loro partito si rendono conto della necessità di farsi all'estero una solida cerchia di amicizie pronte a sostenere la politica del Terzo Reich; e accanto al *reseau* delle associazioni culturali franco-tedesche, e spesso nel loro stesso seno, ecco la fine, sensibile manovra dei funzionari del dottor Goebbels pronti ad accarezzare l'ambizione, a sollecitare la vanità, ad esaudire i desideri espressi e non dei loro ospiti. Un cerchio vellutato già alle soglie della vecchiaia che è ormai Alphonse. *Omnia munda mundis*: quanto ha ragione san Paolo! Alphonse crede nella bellezza e nella bontà: egli è disposto a vederle ovunque gli sembra di scorgerne anche i più leggeri segni.

E mentre la Francia è sconvolta dall'ascesa dei prezzi, dalle occupazioni delle fabbriche, dagli scioperi a catena, dalle risse e dagli attentati politici, mentre il Fronte Popolare sembra allargare anziché colmare il fossato dell'odio che divide i cittadini d'uno stesso paese, Alphonse volge i suoi passi ad oriente, quasi in un simbolico pellegrinaggio verso le sorgenti della luce: e lì, wagnerianamente, viene avvolto nell'Incantesimo

d'un Venerdì Santo tedesco che gli sembra preludere a una Pasqua di Resurrezione europea.

« Babbeo nel Walhalla ». Una volta tanto, Brasillach è stato impietoso: ma, diciamolo subito, è un'espressione azzeccata la sua; anche se proprio lui, che del nazionalsocialismo esalterà le "cattedrali di luce" e il "fascismo immenso e rosso", avrebbe forse potuto meglio di ogni altro comprendere che cosa stava mai accadendo in quella canuta testa di bretone timido, dietro quella barba druidica e quegli occhi azzurri da boscaiolo che credeva nelle fiabe.

Però, tutto sommato, Alphonse il Walhalla non lo ha veduto. Nel suo secondo viaggio, tra estate e autunno del 1936, ha veduto semmai una Germania di campi e di boschi, di castelli e di abbazie, di grandi feste e di solenni liturgie. Del Walhalla, gli è mancato appunto il lato dell'eterna battaglia: ha visto sì armi ed armati, bandiere ed uniformi; si è trovato faccia a faccia con un popolo che prepara la guerra; ma ne ha ritenuto almeno in apparenza solo i valori e i significati positivi o almeno quelli che gli sono sembrati tali rispetto alla situazione della sua patria. Quindi la concordia, la disciplina, l'operosità, la gioia. Ha preso sempre e comunque per buona la propaganda? Ha scambiato la coreografia per realtà? Può darsi. Ma in quei tormentosi Anni Trenta lo spettacolo di un popolo che appena un lustro prima era immerso nella miseria, nella rabbia, nella disoccupazione, nell'abiezione, e che in pochi mesi è come concordemente risorto, si è posto al lavoro con una energia insospettata, ha edificato quasi dal nulla strade e città, ha elaborato dal suo interno una nuova disciplina, un nuovo austero stile di vita, una nuova arte, un'etica nuova, lo affascina. Lo affascina lo spettacolo dei giovani e delle ragazze in uniforme bruna, lo sguardo pulito, che offrono fiori per le strade; lo affascinano gli operai severi e instancabili che passano dalla tuta di lavoro alla divisa di partito e che — pur modestamente pagati e per giunta soggetti a una disciplina di fabbrica che per rigidezza ha poco da invidiare a quella staliniana — sono sostenuti da tutto un sistema previdenziale, assistenziale, promozionale tra i più avanzati in Europa, più funzionale certo di quello francese.

Naturalmente, non gli viene fatta mancare l'occasione per i due grandi pellegrinaggi nazionalsocialisti: il festival wagneriano di Bayreuth — la propaganda ufficiale cela attentamente l'affetto e la passione con i quali il Führer, in realtà, ascolta quando può la musica del suo compatriota Wolfgang Amadeus Mozart, meno adatto allo spirito della nuova Germania — e il *Reichsparteitag* di Norimberga. Alphonse guarda tutto con i suoi occhi azzurri di vecchio ingenuo bambino, sembra ammirare tutto e credere a tutto; le sue difese critiche paiono battute in breccia. Questo suo atteggiamento può anche, indendiamoci, indisporre o parere stucche-

vole: ma la sua testimonianza prova comunque — con tutti i limiti che vogliamo imporle — il consenso guadagnato dal nazionalsocialismo in pochissimo tempo a tutti i livelli della società tedesca. Il credere che un'impressione anche esteriore di tale forza e concordia possa essere stata guadagnata solo con gli strumenti del terrore poliziesco e della repressione violenta sarebbe assurdo e antistorico; e almeno di ciò il lettore de *La gerbe des forces* deve tener conto.

Certo, Alphonse è ormai fedele alla causa nazionalsocialista al punto da vedere solo quello che vuol vedere: e spinge il suo arbitrio di osservatore parziale — ma lo farà volontariamente? — fino al punto di sollevare obiezioni che evidentemente nascono da certe contraddizioni nonostante tutto rilevabili in quel che vede, ma tutto ciò nell'ingenuo — ma a modo suo efficace — intento di definitivamente vanificarle.

Alcuni passi de *La gerbe des forces* racchiudono in questo senso altrettanti emblematici esempi. Nella cattedrale di Bamberga, ammira la statua del *Bambergerreiter*: il suo accompagnatore tedesco si lancia in un confronto per la verità filologicamente parlando un tantino impressionistico tra quella scultura e il Colleoni veneziano del Verrocchio; e dinanzi allo splendido cavallo del condottiero, tutto muscoli tesi e nervi indomiti (simbolo quasi, secondo l'esegeta improvvisato, del popolo tedesco dei tempi dell'impero), ecco il tranquillo cavalluccio di Bamberga, obbediente e tutto sommato un pochino triste, che dovrebbe simboleggiare il popolo tedesco sotto la guida del Führer. C'è da chiedersi se il confronto sia proposto da un nazionalsocialista un po' troppo infatuato di voli estetizzanti o da uno spirito critico in vena di far dell'ironia: ma Alphonse lo prende per buono e se ne invaghisce. Allo stesso modo, nella *Burg* di Vogelsang — nella sala mensa della quale egli è rimasto affascinato come un giovane Werther qualunque dallo spettacolo delle margherite poste in vasi di cristallo sui tavoli dei giovani allievi — eccolo seguire docile e ammirato una specie di non si sa bene se nibelungo guantato e stivaluto o caporale di giornata prussiano, il quale gli lancia di tanto in tanto una serie di aforismi politico-militari che sono, per la verità, d'un contenuto così banale da scoraggiare il più indulgente degli attivisti politici, e che Alphonse — premio Goncourt e premio letterario dell'Académie Française — mostra di prendere per oro colato.

Ma v'è di meglio: o di peggio se volete. Nata da una forte tensione morale, la sua simpatia per il nazionalsocialismo rischia di ottundere, in lui, proprio le capacità di scelta morale. Cattolico, tace scrupolosamente sulle difficoltà che la Chiesa romana incontra nel Reich, e che egli certo non ignora. Anzi, ne parla incidentalmente, ma solo per fornire di certi fatti e di certe circostanze una versione il minimo che si può dire sulla quale è che si tratta di un giudizio estremamente accomodante. La

sterilizzazione coatta gli pare semplicemente un mezzo di difesa contro i mali che minacciavano il popolo tedesco; le contraddizioni tra spirito nazionalsocialista e spirito cristiano — a lui che intende, se non negarle, minimizzarle — gli appaiono come fasi transitorie che la Germania deve attraversare per poter giungere finalmente a poter esprimere appieno lo spirito cristiano che essa porta in sé in un modo conforme alla sua natura. Di fronte agli evidentemente non pochi cattolici, religiosi o laici, che con più o meno prudenza lo hanno messo in guardia nei confronti se non di tutto l'hitlerismo almeno della sua politica religiosa, egli preferisce credere a un non meglio identificato né qualificato « montanaro solitario, dal cuore di cervo » [11], secondo il quale la mistica nazionalsocialista si opporrebbe all'esaltazione del sacrificio della croce solo in quanto ne pretenderebbe il compimento nell'esaltazione della gloria della resurrezione: no al *Christus patiens* per un più pieno e assoluto sì al *Christus triumphans*. Il cattolico Alphonse non rileva l'olimpica assurdità dell'argomentazione sotto il profilo teologico e accetta anche l'altra asserzione del "cuore di cervo", che cioè la Germania sia l'unico paese rimasto ancora cristiano sulla faccia della terra. Naturalmente, Alphonse crede sul serio al "cristianesimo positivo" affermato da uno dei Venticinque Punti del Partito; e ad ogni modo anche i religiosi con cui egli ha parlato hanno mostrato in gran parte — con maggiore o minore reticenza — di non essere nel complesso pessimisti sulla situazione religiosa tedesca, e di ritenere comunque il Führer meritevole per aver salvato la Germania dal bolscevismo. Se Alphonse è un illuso, è in buona compagnia.

Ma, soprattutto, egli è stato letteralmente sedotto da Hitler. Lo ha veduto nel pieno delle sue funzioni carismatiche, durante una grande adunata; lo ha udito pronunziare uno dei suoi discorsi: ed ha avuto, si direbbe, la sensazione che da allora in poi egli sarebbe appartenuto, anima corpo e intelligenza, a quel piccolo uomo dall'aria di operaio e dagli occhi lampeggianti. Lo hanno colpito le sue mani sottili, lievi, mobilissime; lo hanno affascinato la schiena dritta, la nuca, i gesti appassionati. Lo ha visto pregare sulle tombe dei camerati caduti, sorridere ai bambini e accettare i loro fiori, giocare con gli animali. Ed ecco la bestemmia: « è immensamente buono, e, lo ripeto, *buono* ». In Hitler Alphonse scorge non il dittatore, ma il capo carismatico che il popolo si è scelto e che ama di affetto caldo, sincero, « come si ama il babbo e la mamma », secondo un ritornello della *Hitlerjugend*.

Questo senso idillico della nuova Germania tornerà ad ogni piè sospinto ne *La gerbe des forces*; verrebbe quasi da notare che Alphonse non solo non sembra essersi accorto che le armi e i soldati del Terzo Reich sono armi e soldati sul serio, non apparati per una festa, ma addirittura che la Germania è una grande potenza industriale. Immerso nel suo sogno

idillico e conquistato appieno dalla propaganda del *Blut und Boden*, vedrà la Germania come una grande patria rurale, dove i campi coltivati contendono ai boschi lo spazio, dove i contadini alternano le loro operose giornate alle serene discussioni sul loro sicuro destino all'ombra protettrice del *Reichsadler*. Si direbbe che egli veda la Germania con gli occhi d'un acquarellista dell'Ottocento; e quella è, in effetti, la Germania che egli preferisce vedere.

È ancora il capo carismatico di un popolo di pacifici contadini che Alphonse ha incontrato a Berchtesgaden, nella grande sala dalla splendida vetrata sulle montagne austriache. Due amanti della musica e della pittura sono di fronte; due timidi, sia pure in modo diverso. Hanno parlato della Francia e della Germania, del loro comune destino d'amicizia in un'Europa diversa. Una pacifica Europa contadina: la parola *gerbe* significa, non a caso, anche covone.

Questa grande riserva di speranza e d'amore è contenuta ne *La gerbe des forces*, strano libro nazionalsocialista-cristiano-pacifista, agli antipodi rispetto allo spirito di Rolland eppure stranamente consonante con la sostanza d'una parte della sua stessa tematica. Nel suo stile un po' enfatico, a tratti leggermente *boulevardien* se si vuole, Alphonse de Châteaubriant ha espresso la sua fede in un nazionalsocialismo inteso come sacrificio dell'interesse personale a vantaggio di quello collettivo, come vittoria dell'altruismo, quindi dello spirito e dell'amore, sull'egoismo e sulla materia. Certo, questa visione ben poco aveva a che fare con il nazionalsocialismo qual era effettivamente. È una tragica beffa quel ricordo di Céline che ritrae uno Châteaubriant esule negli ultimi tempi della collaborazione, ancora più avulso dalla realtà, ancora più diafano e druidico se fosse stato possibile, parlare d'un'arma segreta, d'una « bomba dell'amore », con la quale il nazionalsocialismo avrebbe invertito all'ultimo istante le fortune del conflitto. Erano, e lo sappiamo, di ben altra e meno amorosa specie le armi segrete nelle quali Hitler continuò a lungo a confidare e alle quali gli scenziati tedeschi lavorarono fin quasi all'ultimo. Eppure, non il crudele Hitler, bensì l'umanitario Truman schiacciò negli ultuimi istanti del conflitto il fatale bottone della prima bomba atomica; e, se è vero che l'albero si riconosce dai suoi frutti, tutto questo dovrebbe pur dire qualcosa.

« Un babbeo nel Walhalla », quindi. Forse. Un sognatore solitario, che alla sua illusione d'un nazionalsocialismo pacifico e d'un'Europa concorde rimase fedele fino all'ultimo, soffrendo la sconfitta, il fallimento, l'esilio. Certo, l'ostinarsi a vedere nelle cose umane solo l'amore è un grave sbaglio: inconcepibile poi, quando si è davanti a una dottrina a modo suo estremamente chiara sull'argomento, e il nazionalsocialismo lo era. E tuttavia, quest'errore è incommensurabilmente meno grave di

quello opposto, che consiste nello scorgere nelle cose umane soltanto l'odio. Anche per questo la sua paradossale testimonianza sul nazionalsocialismo resta un'importante fonte storica. In fondo, la fortuna del movimento hitleriano presenta ancora molti lati da scoprire; e in questo senso può darsi che *La gerbe des forces* nasconda molte più verità di quanto non possa sembrare.

Franco Cardini
Università di Firenze

NOTE

1 Alphonse de Châteaubriant, *Les pas ont chanté*, Grasset, Paris 1943[3].
2 Alphonse de Châteaubriant, *La gerbe des forces. Nouvelle Allemagne*, Grasset, Paris 1937.
3 Sul giudizio di Brasillach cfr. Louis A. Maugendre, *Alphonse de Châteaubriant, 1877-1951*, André Bonne, Paris 1977, pp. 233 e 245.
4 Cfr., sull'argomento, Louis A. Maugendre, *op. cit.*, pp. 15 sgg.
5 Alphonse de Châteaubriant, *Monsieur de Lourdines. Histoire d'un gentilhomme campagnard*, Grasset, Paris 1911.
6 Alphonse de Châteaubriant, *Cahiers 1906-1951*, Grasset, Paris 1955.
7 *Ibidem*.
8 Alphonse de Châteaubriant, *Lettres des années de guerre 1914-1918*, André Bonne, Paris 1952.
9 Alphonse de Châteaubriant, *La réponse du Seigneur*, Grasset, Paris 1933.
10 Alphonse de Châteaubriant, *La gerbe des forces, cit.*
11 *Ibidem*.

Nel folto della foresta

Per quale ragione ho preso la decisione di partire alla volta della Germania? Cosa mi ha spinto sin là?

Se guardo dentro di me, non posso nascondermi di aver agito per obbedire a un'ardente necessità, quella di trovare in un popolo odierno qualcosa che non fossero solo ragioni per disperare dell'uomo.

Non essendo possibile realizzare una pace in Europa senza la definitiva estinzione del focolaio di inimicizie che continua ad ardere tra Francia e Germania, ho voluto rendermi conto di persona, frugando coi miei propri occhi nei segreti del pensiero germanico, di quale fondamento avessero le verità francesi nel paese dell'oltre-Reno; ho voluto capire se la dichiarata impossibilità di risolvere una volta per tutte con un accordo l'opposizione fra i due spiriti derivasse e nell'uno e nell'altro campo da semplici divergenze politiche e di opinione oppure, su un livello ben più alto di queste dispute, da qualche imprescrittibile disegno, da una qualche maledizione dell'Eterno.

Io non appartengo ad alcun partito: non ho mai visto sventolare su alcuna bandiera di partito, intessuta in un tessuto puro, l'iscrizione aurea che cerco. Il vento della bandiera dei partiti fa sui volti il semplice effetto di una brezza evocatrice di magri e sterili egoismi.

Amo però la Francia per alcune ragioni chiare e forti. Soprattutto da quando ho conosciuto la Germania, la amo a un punto tale che riesco ad esporre senza rossori tutte le ragioni che ho di non amarla tanto quanto il mio stesso amore esigerebbe.

La vera Francia, quella a cui sono legato da tutte le forze del mio essere, non è una "formula francese", né una parola d'ordine elaborata nelle officine della politica sotto il segno dell'universalità: è una Francia viva, una Francia di cui si possono accarezzare i capelli fra le dita, sentendoli frusciare sul proprio viso.

Sapere cos'è la Francia... saperlo... Ho iniziato nel 1914, a Charleroi. Là raccolsi da terra due fucili che giacevano l'uno accanto all'altro: francese l'uno, tedesco l'altro: quel giorno ho visto di cosa entrambi erano fatti. Poi, poco alla volta, il mio orizzonte si è allargato.

Anni orsono, per la prima volta, mi sono recato nella bassa Bretagna. Venivo da una Francia trasformata in un immenso deserto, un deserto in cui di Racine e Molière, banditi dalla vita reale della gente, non restavano che le rappresentazioni sceniche. In quella estremità della penisola

viveva un popolo felice, spontaneo, la cui anima non era un semplice ricalco repellente eseguito da una cupa stamperia della Francia più o meno repubblicana: conoscendolo, mi sono sentito, sin nel profondo dell'animo, fortificato da un nuovo motivo di speranza.

Eppure, non era che una minima esperienza, nell'immensa passione della vita moderna, dramma dell'individuo in lotta contro il cieco cosmopolitismo delle masse.

Questa volta, di fronte al corso degli eventi, all'evoluzione subita dall'uomo, allo spostamento di tutte le linee e i piani della vita, al radicale rovesciamento dei valori della morale e della politica, è verso la Germania che mi sono diretto, spinto dall'istinto non meno che dalla ragione.

L'istinto mi faceva presentire che in mezzo allo sbigottimento di questo mondo in rovina il popolo tedesco, per tutto ciò che porta dentro di sé, sarebbe stato forse, facendo la media delle sue virtù e delle sue forze, quello destinato a servire la causa della salvezza delle comunità dell'Occidente.

Sono partito senza l'illusione di trovare là ciò che andavo cercando, ma con un'energica volontà di interrogare e di capire.

C'è una cosa che voglio fare ora: piantare subito qui, con chiodo e martello, nello stipite sopra la porta di questa capanna di montagna in cui invito il lettore francese a sedersi un istante con me, uno scudo di legno, strappato ad un vecchio albero della foresta dell'Eifel. Questo scudo porta l'iscrizione seguente, trovata scolpita in una casa dell'adorabile città di Montjoie, fondata a suo tempo dai Francesi... Ma ancora un istante, prima di colpire col martello; leggiamo cosa dicono le poche righe scritte a matita nel mio taccuino, che precedono l'iscrizione suddetta:

> « Io pongo tutto quel che devo scrivere su questo grande argomento, prima di unire le due anime nel verbo del mio desiderio, pongo tutto quello che mi sento di esprimere e ciò che il lettore ne penserà, sotto l'invocazione di questa prima parola tedesca:
>
> *Die Zeiten sind schwer,*
> *Die Zeiten sind schlecht,*
> *Legt jeder mit Hand an,*
> *Dann wird's wieder recht* ».

Qui, le mie prime impressioni parlano di segreti di foreste infinite, fitte foreste profonde dagli alti fusti dritti e incommensurabili, ombre di notti felpate e inquietanti, in fondo alle quali un passo prudente vi porta su un qualche cosa di indefinito e d'illustre, che si rivela tutto d'un tratto, sotto il vostro incedere sbigottito, essere il gran piede rivestito d'argento di Carlomagno... E non sto affatto scherzando!

Mentre scrivo, e sempre più mi stupisco, la penna m'incoraggia e mi sussurra: non dissuaderti dallo scrivere con lingua e parole diverse dallo storico, dall'economista, dall'uomo politico. Le frasi di questi uomini non sono che il filo spoglio di una collana; ne mancano i diamanti, che riempiono la mano del poeta. Colle loro parole si son solo disegnati i contorni delle categorie umane: non vi è che il linguaggio poetico a liberare il senso fondamentale delle cose oscure e nascoste...

Nell'universo del frastuono e in mezzo all'onda degli argomenti umani, una volta seccatisi gli uragani e inziato l'interrogatorio della morte, saranno sempre Eschilo e Euripide a trionfare!...

Luce del Nord

Una piccola città del nord della Germania, dove la luce sembra più che penetrare, quasi che la sua forza, a queste latitudini d'Europa, le permetta di indorare l'esterno delle cose. Ma quale orlo di affascinante chiarezza si muove insieme con gli esseri sul fondo un po' severo dei vecchi magnifici alberghi!

Qua e là scivolano folletti luminosi, ragazze cosparse di tutta la gloria delle prestigiose eroine degli antichi Nibelunghi, fiori e personaggi viventi di un'incomparabile leggenda di verità, splendida treccia d'oro ricadente su un tessuto di fiori. Non ricordo di aver mai attraversato con tanta ardente asprezza la prova della gioia dolorosa che a un cuore mortale, fragile e fatto per non batter più di un'ora, la rivelazione di questa perfetta intesa sa procurare. Un'intesa, non controfirmata dal notaio, fra luce e oscurità, sole ed architettura, architettura ed esseri: una intesa del tutto col tutto e col movimento, nell'eterna immobilità di colonne piantate da un'infrangibile tradizione in uno scenario immodificabile.

In fondo ad un lanuginoso giardino verde respira un vecchio figlio di Aristotele; nel suo spirito, preziosamente conservato come la porta di Treviri, tutto il ricordo di quella che Gobineau chiamò la Roma germanica.

Mi porta sotto le foglie di una catalpa per farmi un'accorata confidenza. Non può ammettere che questi "nuovi venuti" possano portare la resurrezione della Germania! Alla Germania non occorreva una rivoluzione per liberarsi della miseria...

« Chiudersi in un nazionalismo ad oltranza, non significa forse condannarsi a morte sul posto? Costringersi a conoscere soltanto il popolo, e ad agire badando solo agli impulsi del cuore, non vuol forse dire decapitarsi, dimenticare i tanti secoli di civiltà autentica che separano i Tedeschi di oggi dai Germani delle foreste? E questa inquisizione incessante, i giornali soffocati, altrettanti attentati alla libertà vera, altrettanti crimini contro i diritti dell'uomo! ».

E un'ora più tardi, nell'accogliente Gasthaus:

« Andiamo », sbotta il mio vicino hitleriano, col quale mi intrattengo su queste obiezioni così correnti in Francia, « andiamo! Si tratta di uomini che non sono attrezzati per l'epoca che stiamo attraversando; ultimi sostenitori di un ingenuo liberalismo politico ormai orribilmente consunto. Ripetono una vecchia lezione appresa in altri tempi da un'era dell'umanità che sprofonda anche dentro di loro! I vecchi paesi ragionano coi loro vecchi principii: prendono le misure dell'attualità con il metro del tempo trascorso... solo chi vuole coglierlo ancora sull'albero può conoscere il nostro frutto ».

Nella deliziosa, piccola città nordica, sono andato a far visita al più delizioso, piccolo uomo nordico che sia dato conoscere: Herr Doctor Hermann D. Vive un po' fuori città. Un volto in miniatura dietro gli occhiali, e una mente vivace. Una cinquantina d'anni. Occhi neri, nerissimi, perfettamente tondi, come i suoi occhiali a stanghetta; la testa rasata alla maniera dei monaci gialli delle montagne del Tibet.

Sono venuto a sapere da lui cosa pensa di Hitler e del regime. Giudicare alla maniera abituale francese, partendo da immagini soggettive elaborate dalle passioni dei nostri sentimenti e dalla suggestione politica, non mi pare sufficiente a presentare garanzie di verità che impediscano di creare, prima di aver visto, formule bell'e pronte, da gettare nel campo degli automatismi ideologici, sorta di poteri incontrollati che nessuno sarà più in grado di manovrare.

Il francese conserva sotto gli abiti un'immagine della Germania talmente imbrattata dalla morchia dell'inesattezza, da ricordare, quanto a somma di verità contenute, il rapporto che passa fra l'autentico Figlio di Dio e la statua del giovane biondo che mostra il suo cuore color di ribes...

E quindi, rappresentarmi Hitler e il suo regime col semplice ausilio delle categorie dell'odierno spirito politico francese, non solo non mi può soddisfare, ma esigerebbe da me, nell'ordine intellettuale, una truffa alla quale mi rifiuto recisamente.

Si spiega così la mia voglia di saggiare subito e innanzitutto la profondità e tutta la qualità degli argomenti dell'opposizione...

Quelli del mio piccolo Dottor Hermann D., « professore di meccanica celeste », rappresentano negli angoli più reconditi della sua coscienza (mio Dio, quanto profonda è la coscienza di questo piccolo uomo!) una delle formule più appassionate e meglio conosciute in cui si esplicano quelle resistenze di carattere religioso che è ormai abituale veder sorgere di fronte alle tendenze espresse dalla nuova Germania.

Bisogna riconoscerlo subito, nelle brume dell'alba: questi spiriti, rotti ai dettagli minuziosi della verità ispirata da Dio, non sempre sono dotati, quando si accostano al problema di come trattare masse umane che esigono una comprensione più obiettiva, della energica ignoranza dell'uomo d'azione, che permetterebbe loro di fare a meno di quella dolcezza che li tiene con tanta forza vincolati alla profondità del loro Essere, abitata da Dio. Gli occhi tutti imbevuti della grazia e dello *charme* sparsi dalla loro costante contemplazione, non hanno con la realtà umana quel contatto che mostra all'improvviso l'esito di un'azione efficace, e tendono ad accusare il minimo colpo di vento che metta in disordine il velo di cui è coperta la loro religiosa persona. Un lungo velo nero, che li imprigiona da capo a piedi, lasciando solo due aperture per gli occhi, che consentono uno sguardo verso la politica.

Hermann D., il più dolce, il più luminosamente religioso degli esseri, coperto dalla calda patina dei sacramenti di giorno e di notte, quando si è trattato di emettere un giudizio sul nuovo mondo tedesco, non ha gettato il suo velo, e da sotto la copertura della cappa ha emesso la sentenza, una condanna sussurrata: « Atmosfera surriscaldata... Manipolazione della gioventù... Deificazione di un uomo... di tutta una razza...! ».

Per paura che le sue parole siano sentite da qualcuno, corre a chiudere lo sportellino rimasto aperto sopra la finestra, si esprime a bassa voce, vive nella preoccupazione di quel che può stare in agguato dietro la porta della biblioteca.

Il suo cattolicesimo soffre. O piuttosto, a soffrire dentro di lui è tutta una tradizione cattolica. Tutti i dolci sentimenti umani che il cattolicesimo è riuscito ad insinuare sotto il suo vello caldo e santo, e che appaiono agli occhi dei suoi fedeli come gli indispensabili assistenti delle verità teologali, tremano dentro di lui, sotto il terribile soffio popolare della rivoluzione nazionalsocialista!

« Certo, qui non regna come in Russia l'idolo di ferro dello spaventoso terrore. — mi dice — Qui è Sigfrido a forgiare la spada... Ma nel razzismo non meno che nel comunismo, l'anima è perduta!... »

Certuni, gli replico, obiettano che non si è ancora visto tutto e che l'avvenire ci insegnerà molto su queste cose; che se i nazionalsocialisti peccano non sapendo vedere quel che la Chiesa reca in sé, sarebbe augurabile che la Chiesa non commettesse a sua volta, in quest'ora grave per il mondo, l'errore di ignorare che la Germania nazionalsocialista, più di qualsiasi altro paese moderno ed evoluto, partecipa, nei fatti se non sul piano delle formule, a quella che vien chiamata "cristianità"...

« Ahimé! Non vi fate illusioni », mi mormora al calar della sera mentre al di là della finestra, in fondo all'oscurità che si corica, perdono poco a poco i loro riflessi dorati di fronte alla notte le creste del Duomo, « l'Europa non è più degna di Cristo! ».

Questa frase, « L'Europa non è più degna di Cristo », ci tocca tutti, si applica in verità a tutti quanti. Tutta la coscienza umana, da sette od

otto secoli a questa parte, attraverso uno smarrimento di cui un San Bernardo aveva rilevato i sintomi con sgomento persino nei monasteri, ha cessato di chiamare Cristo alle sue grandi funzioni salvifiche di riedificatore del mondo interiore dell'uomo. Essa lo ha chiamato ad essere il tutore del sogno empirico, non si è data a lui perché agisse da trasformatore divino di quel sogno.

L'imminenza della catastrofe sospesa sopra di noi in conseguenza di questo fatto storico e lo stato critico di un mondo che prosegue giorno dopo giorno la propria caduta lontano da Dio obbligano a riconoscere, senza perdere un minuto, che le parole pronunciate sono, da una parte e dall'altra, egualmente insufficienti ed incomplete. Sotto il dolore imposto da tragiche certezze, sono stato spinto a dirigere verso Hitler l'intera ricerca del mio spirito, guidato dall'intuizione che là, in mezzo al caos e alla rovina, una luce vera e veritiera si apriva la strada, ed agiva attraverso gli atti di questo capo del popolo, un po' come una pianta che si sforza di penetrare le pareti di una cantina e si innalza attraverso la pietra verso il chiarore del giorno.

Vicolo cieco

Oggi le relazioni fra i popoli non possono più esser condotte come un gioco da qualche tribuno. Chiamo gioco — gioco terribile, perchè la morte delle razze ne è la posta — il conflitto mortale fra due false rappresentazioni. Gioco terribile, dico, e più che terribile, quando queste false rappresentazioni suonano, nello spirito dei popoli, come l'odiosa immagine vergata dalla sfrenata menzogna perpetuata dai bassi odii della democrazia politica moderna.

La democrazia politica moderna ha gettato sul tappeto verde della discussione tutte le sue cupidigie e ipocrisie, tutto quello che vi è di meno elegante, insaziabili appetiti spinti ai limiti dei più acuti e intrattabili rancori. Un'orribile storia è dipinta nelle menti. L'ignoranza è la madre di ogni passione, e nei cuori non vive la conoscenza della verità.

Soprattutto in Francia, l'educazione del popolo è stata concepita non al fine di elevare e sollevare degli uomini, ma per confezionare elettori e campioni di tutte le tesi nemiche dell'Idea di Dio.

Fustel De Coulanges si è espresso nei termini seguenti:
« Se ci si rappresenta tutto un popolo che si occupa di politica, e, dal primo all'ultimo uomo, dal più illuminato al più ignorante, dal più interessato al mantenimento dello status quo sino al più interessato al suo rovesciamento, posseduto dalla mania di discutere degli affari pubblici e di mettere le mani nel governo; se si osservano gli effetti che questa

malattia produce sull'esistenza di migliaia di esseri umani; se si calcola il turbamento che essa apporta nella vita di ciascuno, le idee false che suscita in una folla di menti, i sentimenti perversi e le passioni gonfie d'odio che ispira in una folla di anime; se si calcola il tempo sottratto al lavoro, e poi le discussioni, la perdita di forze, la rovina delle amicizie e la creazione di amicizie fittizie e di affetti fondati in realtà sugli odii, le delazioni, la distruzione della lealtà, della sicurezza, della cortesia, l'introduzione del cattivo gusto nel linguaggio, nello stile, nell'arte, la divisione irrimediabile della società, la sfiducia, l'indisciplina, lo snervamento e la debolezza di un popolo, le sconfitte che ne sono l'inevitabile conseguenza, la scomparsa dell'autentico patriottismo ed anche del vero coraggio, gli errori che ogni partito necessariamente commette di volta in volta, dal momento che giunge al potere in condizioni sempre identiche, i disastri, ed il prezzo che essi costano; se si calcola tutto ciò, non si può fare a meno di dirsi che questo tipo di malattia è la più funesta e la più pericolosa epidemia che possa abbattersi su di un popolo, che non ve ne sono altre che rechino minacce più crudeli alla vita privata e pubblica, all'esistenza materiale e morale, alla coscienza e all'intelligenza, e che in una parola non è mai esistito dispotismo al mondo capace di recare altrettanto male ».

Nell'attesa, un'inarrestabile evoluzione prosegue il suo cammino infernale. Sulla superficie del mondo si formano i campi, nere formiche coprono le pianure, brulichìo di tutta la nera umanità ferrosa uscita dalle viscere infuocate del capitalismo, tutti gli uomini sfortunati, sfioriti dalla vita delle fabbriche.

Non è più possibile evitare immense tribolazioni umane. Esistono troppi uomini mediocri nei comitati direttivi della società, troppi uomini soltanto intelligenti, soltanto specializzati nella loro tecnica professionale, perché sia possibile ai popoli, prima di giungere all'irreparabile, risvegliarsi in una via illuminata e di fronte ad un avvenire più degno dell'ideale umano.

La borghesia francese è la parte della nazione alla quale vogliono rivolgersi queste parole. Povera anima sopraffatta dall'età, che si trascina in mezzo allo choc degli eventi che un inferno da lei generato ha scatenato nelle viscere della vita! Povera borghesia così ben educata!

Tutte le nazioni attualmente esistenti vedono la situazione mondiale sovrapporsi alla propria. E nello spirito della sua borghesia, la Francia d'oggi, ignorando completamente la situazione mondiale, non riesce a comprendere affatto la propria.

Solo un uomo di genio può risolvere dignitosamente o felicemente la situazione mondiale scaturita dai tempi. Ma quest'uomo di genio deve essere, per la magnanimità illuminata del suo cuore, ben altrimenti dipen-

dente dai veri dèi di quanto lo sia colui nel quale le *facoltà politiche* siano ascese a un supremo grado di potenza. A meno che non si dia al termine *politica* un senso contrario a quello a cui la nostra comunità ci ha fatto pensare sino ad oggi.

Di solito, si definisce il genio come un'intelligenza estremamente potente, e vi si discerne il medesimo principio, pur immensamente sviluppato, di cui è parte l'intelligenza. In effetti, tali specie di genii esistono; esistono dei *dèmoni d'intelligenza*. L'associazione dei due termini, *dèmoni* e *intelligenza*, è sufficiente a dimostrare la loro incompatibilità: l'alta dottrina dello spirito non cade in errore quando pretende che la fonte della vera intelligenza si situi altrove, e che produca risultati ed applicazioni coi quali il termine *dèmone* non presenta la benché minima connessione.

Quel che vedo in Germania non è, per il momento, l'immenso popolo che formicola nelle città, né il risollevamento militare e neppure quel che tanto colpisce l'anima rattrappita di un eccessivo numero di francesi quando si recano in visita in questo paese.

I francesi troppo spesso, invece di risalire alle fonti germaniche, interpretano il fenomeno tedesco spiegandolo attraverso elementi attinti alle proprie fonti nazionali. E passi ancora quando queste fonti si confondono nel cuore con le radici del Genio francese; ma quando le fonti cui attingono sono avvelenate dalla menzogna, inquinate dalla calunnia, riempite dai detriti nauseabondi che l'ignoranza e l'odio vi hanno scaricato — queste due vecchie velate di nero che vediamo attraversare, tenendosi per mano, i notturni campi della democrazia — che può accadere di diverso da quel che abbiamo sotto gli occhi?

No. Quel che scopro in Germania è altra cosa: è un comportamento che mi ricorda quello della figura femminile dell'affresco del Lorenzetti a Siena, la *Pace* sognante dal capo coronato d'alloro, la mano stretta intorno ad un ramoscello d'olivo, e il cui corpo fecondo, sotto la nube della tunica leggera, annunzia l'augusto rigoglio delle future masse umane!

La massa e il rango

Il Reno... Un'impressione bruciante del sole di Pentecoste... Immensi battelli bianchi come cigni, dal nome di *Lohengrin*, sui quali mille pellegrini cantano, mentre i loro occhi riflettono a riva i raggi del sole.

È la Germania che passa, in massa, sotto la solida protezione di grandi soldati neri, le gambe divaricate, l'arma in pugno.

Un velluto d'anime nell'aria... Qualcosa di eroico e di superbamente giovane, che si sforza di riassorbire un'antica polvere... una vecchia macchia di sangue... un errore d'altri tempi... Coblenza, la folla straripante.

Quel giorno la città celebrava in ogni strada la festa del Gautag. Il Gautag, giornata del Gau, così come il Reichsparteitag è il giorno festivo del Reich. Il Gau, amministrativamente, è la trentaduesima parte del territorio del Reich; e trentadue sono i Gau nel Reich. Così un Gau diviene l'equivalente di una delle nostre antiche province. Alla sua testa, un Gauleiter, sorta di governatore di provincia, di *Proconsul*. Una folla bionda, uniforme, dalla quale sono scomparsi sia il berretto a visiera che il manto d'ermellino. L'uomo che rimane è una soluzione intermedia, ottenuta col concorso di eventi sociali, economici e politici la cui risultante non è affatto una regressione nel passato. È invece, considerandola nella sostanza e nella forma, l'opera di una migliore giustizia, che ha intaccato le sterili ineguaglianze al fine di permettere nuovi abbrivii.

L'alta società di ieri, quella che si teneva alle briglie del cavallo di bronzo dei suo Imperatori, non ha saputo far di più che conservare con cura assidua una situazione acquisita. Oggi non le si chiede più niente, se non di rientrare nella moltitudine, e di svolgervi di nuovo, ad un umile rango, il sublime concorso della fiaccola di ciascuno, come sotto il livello che eguaglia le folle impersonali ammassate nella valle di Giosafat.

La festa si apre e si svolge in un vasto spazio, la spianata dell'antico castello resa illustre da tutto il pensiero germanico: un luogo che riassume in sé lo stadio, l'arena, il foro. È stato scelto a testimoniare la continuità del ricordo, come accade per altri trentun luoghi in Germania, già scelti un tempo, nel folto delle foreste e nelle gole della montagna, dagli eroi dell'antichità.

Centoventimila anime sono ammassate al sole, 120.000 uomini sotto il segno dell'immensa croce uncinata che copre le colonne del tempio, e sotto il dispiegarsi di mille vessilli, rossi e bianchi, neri e bianchi, che fanno rivivere in modo memorabile, nella corrispondenza dello scenario e dell'atteggiamento umano, i tempi di Federico II. Centoventimila uomini al sole ascoltano la voce amplificata del Dottor Frick, circondati dalle bandiere dell'impero hitleriano, più simili a quelle dell'antico regno di Prussia che ai drappi dell'ultimo Impero tedesco.

Dall'anno 1914 sono trascorsi dei secoli. Gli uomini tedeschi, sotto il sole che li osserva, unico e grande giudice, non presentano più nemmeno il medesimo volto. Le camicie brune, il pugnale alla cintola, gli occhi puntati diritti, militarmente, il corpo teso nell'attenti, ecco gli uomini del Partito, i guardiani del pensiero, i custodi dell'Idea, gli oscuri servitori del nuovo principio tedesco portato da Hitler; i pilastri viventi dell'intera organizzazione sorta da questa idea. Tutti identici, questi uomini, sotto la pelle bruna, identici come i lupi, le volpi, e tutte le altre specie della natura che portano attorno alla scintilla dell'istinto una piuma o un pelame. Così come accadeva, nelle strade della vecchia Francoforte

e sulle piazze dell'antica Strasburgo, quando tutti indossavano lo stesso cappuccio e vestivano i medesimi pantaloni rossi e blu, a seconda della corporazione e dello stato. Qui l'uniformizzazione è ancora più generalizzata, ciascuno con la stessa fibbia, la stessa divisa, lo stesso cinturone: il notaio, il panettiere, l'arrotino, il professore, lo strillone, l'attacchino di manifesti e tutti gli altri... Quanti altri! Quelli in alto, gli altri in basso, perchè alto e basso non esistono più, come in un paesaggio, dove non si sa ove cominci l'omaggio alla natura, se con le sommità dei monti o con l'argento profondo dei fiumi.

Dinnanzi a questo riordinamento disciplinare della società, a questo inquadramento di ogni ceto, età e professione, impegnati a sfilare sotto i grandi stendardi che spazzano le schiene e dietro le musiche che fissano l'andatura, senza contare il tamburo maggiore e il passo di parata obbligatorio durante i quaranta metri che si stendono di fronte al raggio della tribuna, l'individualismo francese fa ben di più che commuoversi: se la dà a gambe a tutta velocità e va a farsi piccolo piccolo, le mani a coprire il volto, in un angolino su un ponte di Lutezia.

Non vi è dubbio che un elemento tedesco esiste. La musica, innanzitutto; e poi, un certo tipo biondo. E anche la carne e il pelo delle legioni di Germania e la danza un po' curva, guerriera, a volte rigida e quasi luterana, oppure sorridente, del passo dell'oca. E tutto ciò che vive, parla, gira, si ritorce, turbina in queste anime colore blu ed oro; questa *Unsere Volkwerdung*, nel cerchio tutto argentato del suo senso così particolare, che unisce il contenuto del termine *popolo* e quello della parola *avvenire*.

Ma quel che non è Germania ed appare qui ben anteriore ad essa, sono i grandi eventi storici che hanno determinato questi immensi movimenti di uomini.

Cosa ottenebra lo spirito degli sciocchi libertari attardati, che non sanno vedere in questi eserciti in marcia altro che l'opera di un pensiero politico? La realtà è ben altrimenti inquietante, decisiva, grandiosa. È la proclamazione di un fatto compiuto: la morte delle vecchie società.

Le vecchie società sono morte, e questi grandi risvegli collettivi sono un moto dei popoli che si sforzano, in mezzo alla disgregazione delle precedenti coesioni umane, di ritrovare delle leggi comunitarie suscettibili di rimpiazzare le precedenti.

La legge di comunità che aveva prevalso e dominato all'epoca della formazione dei grandi agglomerati storici del nostro Occidente, si basava su una differenziazione, e al medesimo tempo su un mutuo legame fra i diversi strati etnici, trattenuti nella loro azione reciproca dalla forza soggiogante della necessità politica.

Tutta un'enorme vita organica era scaturita dalla sua capacità di unificazione ed aveva edificato lo spettacolo di una magnifica e gloriosa evoluzione umana. Ma tutti gli spettacoli hanno una fine, o per il concludersi del dramma all'ultimo respiro dell'eroe, o per l'incendio dello stesso teatro, quando il soffitto è crollato, logorate le travi, spento il grande lampadario.

Oggi l'enorme organismo è logoro.

Ciò che lo animava non lo anima più; né la munifica verità, né la potente molla del rispetto e dell'amore, né il soffio di transustanziazione e di ricreazione spirituale che spirava dal seno della cellula religiosa.

Non c'è più tela per costruire vele per l'imbarcazione, non ci sono più corde per l'avorio ingiallito del vecchio strumento. Si è ucciso tutto, distrutto. Si è ucciso, non solo lasciando morire o facendo morire, ma anche creando ciò che dà la morte.

Quattro le cause di questa morte, nascoste dietro quattro fatidici processi: il mostruoso sviluppo della macchina, l'irruzione delle masse nell'arena, la completa usura delle aristocrazie eroiche, la sconvolgente scristianizzazione dello spirito moderno.

In un corpo morto, gli elementi organici perdono coesione, non risentono più della legge di attrazione che li collegava all'unità dell'insieme e si disgregano. Allo stesso modo, morendo, il vasto corpo di umanità delle nostre società se n'è andato, un po' per volta e gradatamente, come le terre che sprofondano e scompaiono per l'usura degli strati sovrapposti che le costituivano: le aristocrazie per prime, le varie forme di borghesia poi, e tutto quello che ciascuno di questi gruppi, portatore del suo patrimonio di istinti, di sentimenti e di miti creatori, rappresentava, possedeva, custodiva ed imponeva alla coscienza umana.

Nel seno dell'umanità si rannicchia però un genio che non accetta né riconosce sconfitte. Sotto il bruciante impulso di questo genio, l'umanità si libera dalle macerie della sua torre di Babele crollata, si rialza, si rimette al passo, cerca di cancellare ciò che la divideva, di ritrovare l'originaria unanimità, e soprattutto lo spirito che le faceva chiamare col suo vero nome il grande oggetto del suo autentico amore.

La comunità si deve ricomporre, a qualunque prezzo. La legge universale lo vuole nella natura, la natura lo esige nell'uomo, oggi stesso, senza un minuto d'indugio.

Per i francesi, purtroppo, il passo cadenzato di questi 120.000 uomini che marciano sotto bandiere fiammeggianti non è altro che una danza di guerra mascherata. Occorrerebbe l'ordine impetuoso ed irritato del genio di Marte per spingere 120.000 francesi a marciare in tal modo; e un corteo simile non sarebbe evidentemente nelle loro file che la prima battuta della danza di guerra.

I francesi sono logici, la loro chiarezza è quella della logica. Ecco cosa impedisce loro di comprendere i tedeschi, per i quali il passo cadenzato

corrisponde a uno stile di vita, a un sentimento metafisico, a un ritmo dell'anima. I francesi ragionano, i tedeschi sono ritmici, ed è grazie alla cooperazione di tutti nell'obbedienza unanime determinata dal culto di questo ritmo che ciascuno, nella propria coscienza ripiena di universale disciplina, raggiunge il fondo eterno.

Io scrivo nella polvere e nel sole: essi non hanno ragione contro di noi, perché noi siamo una cosa diversa da loro. Non cadiamo nel torto ai loro danni non comprendendo che di fronte a loro anche per noi è così.

Noi siamo un lontano principio latino, piantato nella terra dell'immobilità come un vecchio ceppo di Borgogna. Siamo un gruppo della colonna Traiana staccato dal suo rilievo; e siamo colpevoli di voler giudicare i tedeschi con uno spirito disceso dalla colonna Traiana.

« *Tu mi chiami col tuo nome* », dicono, lanciandosi dure parole, i contadini francesi, che sono, assieme a Rabelais, quel che la Francia possiede di più lucido e di migliore. Così, l'immagine che ci facciamo degli uomini d'Oltre-Reno è forzatamente falsa: essa è il *modo* in cui il nostro specchio sa rifletterli.

Questo dettaglio infimo, ma che qui ha il suo posto, in forma minuscola ma deliziosa, come quelle visioni di natura dei vecchi quadri primitivi, in cui l'occhio affonda passando dall'esigua cornice di una piccolissima finestra aperta nell'obliquo del muro.

Visto dall'alto, vicino a un grande ponte di barche sul Reno, nella parte più movimentata e popolosa di una grande città, protetto da una palizzata e ristretto in uno spazio esiguo a ridosso delle opere dell'ingresso del ponte, un giardinetto di rose nel quale un uomo lavora ricurvo. Tutt'intorno, la folla. E, sempre come nei vecchi quadri, una folla che non vede il giardinetto di rose.

Questo minuscolo recinto di rose è il segno manifesto della splendida riuscita di un sogno da tempo coltivato, anche la notte, dallo spirito dell'uomo a cui appartiene. Richiama le illustrazioni marginali inserite nelle miniature dorate del *Roman de la Rose* in cui ogni uomo è rappresentato dentro la sua cornice, intento alle occupazioni familiari.

In Germania, accanto a questi 120.000 uomini che passano — lo dico agli amici francesi —, la vita ingenuamente ricercata del "ciascuno nel suo ambiente di rose personali e private" non è stata troppo disturbata dalle catastrofi, rivoluzioni e carestie della vita moderna. Sotto l'arcata del ponte si svolgono ancora le scene del *Roman de la Rose*. Notarlo non è cosa di poco conto.

Dall'altro lato del giardinetto, su una panchina, due tedeschi, due tedeschi con un cappello verde sulla testa, seduti, immobili, bevono nel loro sogno il Reno tutto intero e lasciano passare i più varii mondi nella cornice soleggiata del loro spirito, che è un altro giardinetto di rose.

La sopravvivenza dell'aiuola non ha impedito, non impedirà il cammino dell'evoluzione. Ma anche i 120.000 uomini dell'evoluzione si sposteranno e marceranno sull'erba accanto per non gettare all'aria, ve lo giuro, il giardinetto di rose.

* * *

Era scesa la sera sull'Oelberg, sull'ultima altezza che domina il paese del Reno. Una *società* femminile aveva scelto questo supremo luogo roccioso come mèta di una numerosa e calda ascensione. Messe insieme, non erano certo meno di cento... Sulla sommità pietrosa del monte creavano un'allegra compagnia di tutte le età, vecchie e giovani fianco a fianco, recitando poesie e cantando. In uno di questi *Lieder* tornavano le parole Svevia e Baviera. Quando veniva pronunciata « Svevia », alcune donne si levavano in piedi; altre si alzavano nel sentir risuonare « Baviera ». Dicevano che la vita è un tesoro, che la vita è una gioia. Appariva evidente in loro un immenso amore per il loro meraviglioso paesaggio, per il paesaggio e la sua storia, per la storia ed il suo ideale.

Avevano lasciato la casa, i mariti, i figli per venire a divertirsi tutte insieme sulla cima dell'Oelberg, per nutrirsi lassù delle dolci leggende.

Due di loro stavano appoggiate contro il picco più alto, ultima guglia del monte, e non temevano di far risuonare nell'aria un canto della più pura poesia. In basso... le foreste, le pianure.

D'un tratto, il Reno lontano, sotto un raggio del sole calante, si fece colata di fuoco. Scorgendolo, si alzarono tutte insieme di slancio, senza consultarsi o indugiare, e i petti si aprirono ad intonare in coro un canto forte e commosso: *Oro del sole della sera, tu sei la vera bellezza...*

Una di loro, cantando, con un gesto rituale teneva la mano tesa verso il fuoco lontano.

Doveva esser ben felice il Reno, lui che percepisce ogni cosa nella sua vallata, di raccogliere dalle alture dell'Olberg questo coro di donne germaniche, scaturito dal genio della razza, elevatosi a celebrarlo in eterno...

* * *

Tutti sanno che esiste a Bayreuth una meraviglia dell'architettura tedesca del XVIII secolo, il piccolo teatro del Margravio.

Orbene, l'altra notte tutti dormivano. Era l'una del mattino, quando un forte rumore scoppiò nel quartiere. Tutte le finestre si aprirono. Si chiedeva al vicino: « Cos'è stato? Da dove veniva questo rumore?... Chi fa tanto rumore a Bayreuth? ».

Ben presto si seppe con chi prendersela, a quale causa far risalire tutto quel baccano: due francesi, di passaggio in città, volevano assolutamente visitare il meraviglioso teatro, e battevano sul portone colpi pesanti e frenetici per costringere i guardiani ad aprire.

I colpi si facevano sempre più insistenti. Finalmente, arrivò il portie-

re, con tutta la famiglia; e insieme a loro altre persone del vicinato, tutte vestite di coperte, asciugamani e vestaglie, i berretti calati in testa in fretta e furia. Tutti si inchinarono. I turisti francesi furono circondati. Si obbedì alla loro richiesta; con fierezza e con cura, come si conviene — persino ad un'ora così tarda — quando si presenta l'occasione di rispondere ad un'esigenza tanto sincera ed appassionata.

Il teatro venne aperto, la sala illuminata a giorno e, per un lungo momento, i due francesi, attorniati dalla compiacente compagnia notturna, che faceva circolo in silenzio, passeggiarono all'interno della cinta, ammirati, a testa alta.

« Sì, signore, due francesi... che tornavano dai giochi Olimpici... in macchina da corsa signore, mascherati di tela come dei diavoli... Non avevano tempo di aspettare l'indomani, beninteso... Dovevano essere in Francia all'aurora... Pensate! Ma volevano vedere il teatro... E *abbiamo dovuto* aprirgli! ».

* * *

Poco lontano dal vecchio castello feudale di Altenburg, nella foresta, me ne sto seduto sul prato, la schiena appoggiata ad un abete, e leggo.

Dal fondo del bosco avanza verso di me una piccola borghese tratta da una favola di Grimm che torna da una passeggiata, appoggiata ad una canna verde. Si avvicina, e vedendomi mi dice:

« Sapete, signore, che non bisogna sedersi per terra! C'è troppo umido e non fa bene!... A qualche metro da qui c'è una magnifica panchina, proprio in mezzo al verde!... *Es liegt so schön* (Così ben collocata!) E proprio di fronte alla panchina si apre un piccolo sentiero che continua, continua... ed è così tentatore! »

E quando, ringraziata la mia passante, la ebbi lasciata, per dirigermi verso la panchina, la sentivo ancora dietro di me, che mi richiamava:

« Il sentiero è difficile, all'inizio... ma non è che un momento... Poi, diventa bellissimo ».

Quali sono dunque le ragioni che mettono il *sussiego* e la *delicatezza* così alle prese col grande cuore della Germania? E vi stupite di sentire l'espressione "grande cuore" associata al nome Germania, come se gli si addicesse congenitamente?

* * *

Eh sì, esistono una serie di opposizioni che conferiscono a ciascuno dei due volti uno stile alquanto diverso. Qualche esempio:

— Il francese risparmia per conservare, il tedesco risparmia per compiere.
— Il francese lavora per vivere e accumulare una pensione; il tedesco freme a quest'idea di pensione e vive per lavorare.
— Il tedesco è privo di ironia, e questa è la sua forza. Il francese ha il dono dell'ironia, e questo gli conferisce il suo aspetto piccante.

— Il tedesco ha il piacere serio, il francese ha la pena gioiosa.
— Il tedesco ha la scienza triste, il francese la gaia scienza.
— I tedeschi hanno il fiore, non sempre il fior fiore. Noi abbiamo il fior fiore, non sempre il fiore.
— La Germania non è mai stata finita, la Francia è completata.
— La Francia però è misurata e tiepida, la Germania smisurata e bruciante.
— Il tedesco ignora il ridicolo, il francese lo teme.
— Il francese si sbigottisce di fronte al tedesco e al suo "eterno divenire", il tedesco si scoraggia di fronte al francese e al suo "eterno divenuto".
— Il tedesco accetta di essere l'interprete delle potenze che sono in lui, non le discute, riflette. Il francese ragiona, discute, perché crede che l'aver ragione in una discussione situi un uomo nell'Universo.
— Il tedesco, inquieto, cerca di accordarsi con il Cosmo. Il francese, accomodante, invita il Cosmo ad accordarsi con lui.
— Il tedesco, senza esser sfiorato dal dubbio, comprende e vive l'Apocalisse: il francese ride dell'Apocalisse.
— Il tedesco accetta ad occhi chiusi, con una sostanziale e ferma obbedienza, di essere l'interprete della grandiosa armonia del mondo; il francese si picca di essere il più compiuto interprete della fine ragione degli uomini.
— I tedeschi riescono ad intendere quel che non si può ascoltare, mentre i francesi, alle volte, fanno rumore per sentire qualcosa...

Il numero di proposizioni contrarie che si potrebbero accumulare è infinito, senza badare al fatto che queste opposizioni sono sovente due necessarie motivazioni di una medesima natura, le due anse di un prezioso vaso sassone, e le due orecchie ornate di perle dei due lati del largo viso di un Buddha.

* * *

Uomini... uomini... una fila interminabile di uomini!...

Mentre scrivo, continuano a passarmi davanti, serii, consci del grande dramma nazionale e dei piccoli drammi di ogni famiglia, e delle convulsioni della piazza, delle lotte fratricide di cui si nutrì l'irresponsabile e terribile battaglia delle tenebre e della luce.

Marciano oggi con calma, con forza. Si sentono forti, non solo perché sono unanimi e numerosi, incastonati nella potente armatura dell'organizzazione hitleriana, né perché la loro forza umana ha riforgiato il suo scudo e la sua lama, ma perché portano in sé una fede ed un'ansia di movimento che incendiano il loro animo.

È stupefacente l'effetto di debolezza, quasi di cancellazione, che l'esercito, coi suoi giovani imberbi, quasi dei ragazzini, suscita accanto a

questa formidabile falange. Viva e forte, larga di spalle, agile, muscolosa, nera, bruna, guarnita di nickel, fortificata da un metallo impeccabile in tutte le sue cuciture, sotto le pesanti bandiere, essa pare coprire coi suoi ranghi profondi tutti i campi di Germania. Al suo cospetto l'esercito, coi suoi militari in servizio biennale, fa la figura della riserva, una riserva paradossalmente più giovane. Eppure, l'esercito è un'istituzione che poggia su una salda tradizione. I principii che lo animano perpetuano un'esistenza secolare. Mentre l'esercito hitleriano, nuovo di zecca nelle sue fonti, gronda di gioia, della gioia dell'Idea. Probabilmente, le truppe di Cromwell marciarono, ai loro tempi, con questo stesso passo, che fa soffrire le pietre dei selciati. E, in fede mia, quest'Idea, quando la si conosce, e la si è saggiata coi propri denti, per vedere... è una cosa piuttosto diversa, bisogna ammetterlo, da come l'hanno descritta le ghiotte penne di un caro paese situato dall'altro lato dei cavalli di frisia del ponte di Kehl. Ben altro che una crosta di pane secco, strappata al lievitare di qualche insignificante, fraudolenta e volgare farina metafisica.

Un popolo ben diverso — persino quando sfila così — da quello dell'Impero. Un altro popolo, che non conosce più la pesantezza orgogliosa dei Germani dall'elmo bombato e appuntito, dei guerrieri imperiali, irrigiditi nella disciplina, a cui era promessa la vittoria schiacciante dello Stivale, dello Stivale che si sarebbe mostrato più pesante... Un altro popolo, quello: che è stato sconfitto, se non vinto. Quel popolo possedeva in sè una certa grandezza che gli permetteva di esser sconfitto senza che l'amarezza si trasformasse in odio. Quel popolo, proprio a causa di quella grandezza, era marchiato dal segno della sconfitta, di quella sconfitta che è il magnifico colpo di frusta del Dio creatore... Popolo nella cui anima, senza che essa si distruggesse, è stata scolpita la canzone del pastore primordiale; popolo in cui i giovani della nuova generazione, forse più deboli perchè le loro madri « hanno mangiato male », data la mancanza di vacche nei pascoli, sono come aiuole di fiori rispuntati da sotto il pesante ciglio dell'orribile disfatta. Tutto un popolo sollevato, reso più dolce, affinato, al quale l'immensa esperienza dell'umiliazione e della miseria ha aperto gli occhi alla rivelazione delle grandi leggi eterne.

La mano tesa

La Germania non cerca, non medita la guerra con la Francia; o, per dirla in altri termini, i suoi progetti politici (non parlo delle ragioni circostanziali che potrebbero forzarne la volontà) non mirano in linea di principio a nessun obiettivo che abbia un qualche legame con gli interessi diretti della Francia. Le sue prospettive, le sue strade, conducono altrove.

L'Alsazia-Lorena? Ma le parole di Hitler a François de Brinon non sono forse state le seguenti: « Ho detto abbastanza spesso che noi vi abbiamo definitivamente rinunziato per poter credere di esser stato inteso. Per quanto tempo dovremo ripetere che non vogliamo né assorbire quel che non ci appartiene, né farci amare da chi non ci ama? Se, incontrando un ministro, io gli avessi detto faccia a faccia: ''La questione della Sarre essendo ormai risolta, ritengo che non esista alcuna controversia che possa opporci'', potrei capire che si dicesse: ''Hitler ha dei secondi fini, avremo delle sorprese''. Ma dinnanzi al mio popolo, a cui chiedevo una solenne approvazione, ho detto le stesse cose. Ho ripetuto innumerevoli volte che la sorte dell'Alsazia-Lorena era decisa. Il popolo ha dato la sua risposta. Che altro occorre? ».

D'altronde, non possiamo renderci conto della precisione e della nettezza di queste affermazioni, se non prendiamo cognizione dei testi ufficiali: discorsi del 17 maggio 1933, del 21 maggio 1935, del 31 marzo 1936. E l'ultimo, del 30 gennaio 1937. Questi testi ufficiali hanno avuto in tutte quelle epoche un senso preciso, un accento e una portata che meritano la nostra attenzione.

Anche quest'altro, che riporta le parole di Hitler: « Quando Stresemann e Brüning, le cui intenzioni pure erano buone, cercavano di trovare una via d'intesa con la Francia, non avevano dietro di sé il popolo tedesco. Io, invece, ho tutta la Germania. E non ho nascosto alla Germania ciò che volevo. Essa mi ha approvato ».

Egli ha scritto ancora: « Mi si insulta continuando a ripetere che voglio la guerra! Sarei dunque un pazzo? La guerra? Non sistemerebbe niente. Non farebbe che peggiorare lo stato del mondo. Segnerebbe la fine delle nostre razze che possiedono un'élite e, nel proseguio delle epoche, vedremmo l'Asia installata nel nostro continente e il bolscevismo trionfante ».

So bene che c'è il *Mein Kampf*... e altri testi che è impossibile leggere senza un soprassalto di protesta, e un fremito d'inquietudine. Ma è importante e necessario sapere che quelle imprecazioni contro la Francia non furono profferite da un uomo di Stato responsabile; che Hitler ha scritto il suo libro in prigione nel '23-'24, durante l'occupazione della Ruhr, e che scriveva dietro le sbarre del carcere con tutto il suo cuore ulcerato di tedesco.

Il Führer-Cancelliere di oggi, uomo di Stato istruito dall'esperienza del potere, appare ben diverso, trincerato dietro altre concezioni ed altri metodi. Se gli si chiede perché non apporta qualche utile correzione a quei testi, che costituiscono un ostacolo alla buona volontà francese, risponde che non è uno storico, ma un uomo di Stato, che quello scritto gli venne dettato dagli eventi del 1923, che quel libro è ormai troppo saldamente legato alla storia, e che non è assolutamente nelle sue facoltà

e nel suo diritto modificarlo. « Un lavoratore dello spirito — dice — può produrre un'edizione rivista e corretta delle proprie opere; io, *le mie correzioni le apporto solo nella storia* ».

È vero, e il particolare è assolutamente esatto, che il *Mein Kampf* viene ancor oggi distribuito, per giunta in edizione di lusso, a tutti i giovani di razza tedesca che si sposano. Ma è bene precisare che se questo libro viene offerto in tal guisa, non è perché contenga offensivi attacchi contro la Francia, ma perché quelle 685 pagine sono la vera Bibbia della Germania, e contengono quello che era il pensiero di Hitler al tempo della loro stesura, su tutti gli argomenti e intorno a ogni questione. Bisogna anche dire che in quel codice sono contenuti articoli di politica interna rimasti poi inapplicati, e che nondimeno restano incancellabili, sullo stesso piano dei testi incriminati. Conviene tener sempre ben presenti queste parole di Hitler, cento volte ripetute ed inoculate nelle vene della nuova Germania: « Durante quest'anno, io mi sono costantemente sforzato — ahimé, troppo spesso invano! — di trovare una base d'intesa col popolo francese. Più ci allontaniamo dalle amarezze della guerra mondiale e dagli anni che l'hanno seguita, più il male si inabissa nelle profondità della memoria umana per lasciare la prima linea agli aspetti più belli della vita, della conoscenza e dell'esperienza. Coloro che un tempo si affrontavano da nemici implacabili oggi si stimano come combattenti valorosi di una lontana epica lotta, e si considerano di nuovo come i rappresentanti e i promotori di un grande patrimonio di cultura universalmente umana. Perché non dovrebbe essere dunque possibile porre fine all'antica lotta secolare che non ha consentito, non poteva consentire e non consentirà a nessuno dei due popoli una decisione definitiva, e perché non sostituire al conflitto un rispetto ispirato a ragioni di ordine superiore? Il popolo tedesco non ha il minimo interesse a veder soffrire il popolo francese. E inversamente: che vantaggio trarrebbe la Francia da un'eventuale caduta in miseria della Germania? Che cosa avrebbe da guadagnare il contadino francese dalla triste situazione del contadino tedesco, e viceversa? E all'operaio francese dalla catastrofe dell'operaio tedesco? E quale beneficio rappresenterebbe per la Germania, per l'operaio tedesco, per i ceti medi e per il popolo tedesco sapere la Francia travolta della rovina? ».

Da molti anni, per l'evoluzione del suo spirito eternamente in movimento, Hitler crede alla necessità di un'intesa franco-tedesca.

Sovente, dicono i suoi intimi, nel corso degli ultimi mesi di lotta politica, quando si vedeva ormai alle soglie del potere — perché mai ha dubitato che il potere gli sarebbe stato conferito — gli capitava di pensare al gesto simbolico che avrebbe rivolto agli antichi nemici. Talvolta sognava di andarsene tutto solo a lanciare nelle acque del Reno una corona d'alloro intrecciata a gloria dei soldati tedeschi e francesi morti per la

loro patria, e in altre occasioni immaginava, col suo gusto per l'architettura, un monumento grandioso dedicato ai caduti delle due nazioni riconciliate.

Quanto alla sincerità di Hitler, che è, secondo quanto scrive il professor Lichtenberger della Sorbona nel suo recente libro sulla nuova Germania, il vero punto focale della questione, essa — come del resto egli non fa altro che dichiarare — dev'esser considerata certa.

Mai, dicono i nazionalsocialisti, Hitler ci ha mentito; quel che ha promesso, l'ha mantenuto. Perché supporre che debba far ricorso alla menzogna nel trattare problemi di politica estera? Non ha forse detto: « Quel che firmo, lo rispetterò »? Abbiamo forse dimenticato la dichiarazione di Brüning e von Papen a François le Gris nel 1933: « Ora avete Hitler come partner, accontentatevi. Perlomeno, vi troverete di fronte qualcuno con cui potrete trattare: egli *mantiene quel che dice* »?

« Si può dire », scrive Régis de Vibraye, « che durante gli anni 1930, 1931 e 1932 il *Leitmotiv* negli ambienti ufficiosi della politica è stato quello di un dialogo franco-tedesco... Ed è cosa certa che anche da neutrali francofili, e da ex-alleati bellici della Francia, ho spesso sentito chiedere: ''Ma perché non volete mettervi d'accordo con la Germania? Tutta l'Europa tirerebbe un sospiro di sollievo!...'' Così, ancor prima dell'avvento al potere di Hitler, mai i governi francesi che si sono susseguiti hanno voluto mettersi sulla strada dei negoziati diretti con la Germania... I nostri uomini politici hanno dato dimostrazione di mancanza di coraggio. Hanno temuto di sconcertare o di turbare la loro maggioranza parlamentare, fosse di destra come nel 1932, o di sinistra a partire da quella data, non comprendendo che un uomo di Stato che ha un proprio piano d'azione e lo difende con energia e convinzione è sempre seguito. È ben più difficile riannodare relazioni cordiali con il popolo vincitore, quando una simile riconciliazione implica il riconoscimento delle conquiste fatte dall'altro. Si provi a pensare ad un ministro francese intorno al 1877 o al 1878, che firma con la Germania un patto d'intesa sulla base di una definitiva rinunzia della Francia ai dipartimenti dell'Alsazia e della Lorena. Eppure è questo che ci garantiva Stresemann ». Ed è quello che Hitler ci ha garantito per tre volte.

« Io sono ben lungi », scrive ancora Régis de Vibraye, « dall'ammirare in tutto la politica di Londra e quella di Roma. Ma dall'armistizio in poi, l'Inghilterra ha svolto una politica inglese che a volte favoriva la Germania, a volte si opponeva ai suoi interessi. L'Italia ha fatto una politica italiana, che si è dimostrata a seconda delle circostanze filotedesca o antitedesca. La Russia ha fatto una politica comunista e russa, più comunista che russa alle origini, ma oggi più russa che comunista. Noi, in Francia, a quanto pare non abbiamo mai concepito una politica che

potesse essere puramente francese. *In una certa misura abbiamo fatto dell'anti-germanismo automatico* ».

Le successive denunce dei vari articoli del Trattato di Versailles sono state, secondo i tedeschi, determinate dalle assolute necessità della situazione europea. Un'era nuova si apriva, di fronte alla quale la Germania prendeva coscienza del suo ruolo, che non poteva assumersi — così pensava —, fosse pure a profitto anche di altre nazioni, senza presentarsi agli occhi del mondo con una personalità ricostituita, indenne da qualunque menomazione che la facesse credere paralizzata e minorata. Quanto ad attendersi che dalle deliberazioni di Ginevra venissero le necessarie scarcerazioni, ciò sarebbe equivalso a seguire una politica dei miraggi, non essendo la Società che ben conosciamo altro che uno strumento della potenza occulta di cui nessuno ignora l'identità, irriconciliabile avversaria della Germania. Accusiamo questa violazione dei trattati, ma pensando fra noi che la non-violazione di quegli stessi trattati avrebbe contribuito a rendere più efficace e minacciosa la politica di Mosca.

Le forze contro le quali si è oggi ribellata la Germania sono completamente estranee alla Francia, ne sono geograficamente all'opposto polo. Ma queste forze, politicamente, possiedono la Francia e vogliono servirsene, facendola entrare, di buon grado o di forza, nel sistema e nell'apparato di guerra di cui hanno bisogno per opporlo alla Germania. Devono dunque necessariamente convincere con ogni mezzo la Francia che proprio lei ha di mira la Germania; malgrado che ciò sia palesemente falso e gli scopi della Germania siano localizzati fuori dal territorio francese.

La Germania attuale non cova alcun progetto antifrancese. Questo spirito predatorio che le attribuiamo non le appartiene: essa vuole operare in pace. Ma, ahinoi, ancora una volta noi non ci troviamo nel punto in cui essa si trova per giudicare il gioco ed il *suo* gioco. La Germania si trova al centro dell'Europa. La Francia e l'Inghilterra sono nell'Oceano...

Dionisiaco ed Apollineo

Nella fumosa cantina in cui Hoffmann è venuto così spesso a dimenticare il mondo e gli uomini, siamo in quattro, due francesi e due tedeschi, seduti al tavolo davanti ai nostri boccali di birra. La sala, bassa e scura, sembra ancora più scura stasera...

Tutti e quattro abbiamo schiumato l'idromele, e parliamo con maggiore franchezza. Lo zio Schmid passa a interpellare il mio compagno:

« Voi mi dite: provatemi... provatemi! Ebbene, è quel che io dico a voi... Provatemi, provatemi che sto sbagliandomi! Ne avete delle prove documentate?... Conoscete la Germania?... La conoscete la Germania? ».

« Altri ci sono stati, e hanno lasciato delle opere ».

« Sì, le ho lette quelle opere! Ah, certo, sono intelligenti! Intelligenti al più sommo livello... intelligenti come lo si era in Grecia! Non c'è in quelle pagine una sola affermazione che non sia una verità! Sì, ma una piccola verità, giusto una minuscola verità!... Così, innumerevoli piccole verità sono state prese, radunate qua e là un po' ovunque, affilate come pietre, messe bene a squadra sotto il filo a piombo, ridotte alle giuste dimensioni a colpi di cazzuola. Tutto è perfetto nell'esecuzione e il monumento s'innalza... Ma non appena fate qualche passo indietro per giudicare l'effetto, l'edificio vi pare un enorme errore!... Perché tutte quelle piccole verità messe insieme non formano più una verità... Tutto è stato scolpito sulle nuvole!... E sapete perché costruite sulle nuvele?... Perché, malgrado la vostra intelligenza, c'è una realtà fondamentale che non riuscite a comprendere. Le piccole pietre con le quali avete costruito, non le avete prese entro questa realtà! E questa "alzata di ingegno" è quel che vi impedisce di comprenderci. ».

« Voialtri tedeschi credete sempre che non vi si capisca! ».

« *Es ist richtig*!... Ma è certamente vero anche che voi non ci comprendete... e che in giro per il mondo non sempre ci si comprende! ».

« Anche questo è tanto vero che non vi capite nemmeno da voi! ».

« Così come voi francesi avete sempre paura che vi si inganni!... Non esiste un solo francese in tutta Parigi che, davanti al migliore dei tedeschi, non ritragga dietro la schiena la mano gelida, mormorando fra i denti: *Io non mi fido*! ».

Per un istante, la cantina illuminata dal latte del nostro idromele risuona sotto le risate.

« Eppoi, sentite, bisogna davvero che ci capiate poco, perchè ci imputiate come un crimine il voler sradicare dal sangue della nostra razza le malattie ereditarie incurabili! Il nazionalsocialismo è nel mondo moderno la prima forma di Stato che porti nella sua costituzione la volontà di lottare contro il male. Il popolo tedesco lotta contro il male. Ha saputo trovare nel suo cuore, sì, nel suo cuore, vi dico, una luce che gli ha indicato quale bene si doveva volere, o come lo si poteva raggiungere... "*Gemeinnutz geht vor Eigennutz*"... "La collettività viene prima dell'individuo...". Ecco quel che meditiamo notte e giorno! ».

« Io non mi fido! », fece risuonare in francese una voce piacevole. E la accogliente sala risuonò ancora delle medesime eco.

« Vediamo... In nome di quale razionalismo, scintillante come un diamante, pretendete di avere il diritto di spegnere la luce del cuore in cui abbiamo potuto ritrovare, in un lampo, la pienezza delle nostre forze? ».

« Quel che vi conferisce una forza momentanea, è la vostra nuova religione! », fece ancora la voce maliziosa.

« Quale? ».

« Wotan! ».

« Wotan? Ma Odino non è più niente per noi, niente di più di quel che sia per voi Teutate! ».

« Ebbene, ecco come invece lo vediamo noi in Francia, Odino: Wotan, nel folto della foresta, con delle uova di Pasqua di zucchero appese tutt'intorno a lui, e, ai suoi piedi, sull'erba, tutti i vostri Germani ridiventati figli del Walhalla, ognuno con in mano un myosotis!... ».

Ci volle un po' perchè la sala ritornasse seria.

« Voi proclamate il collettivo », dissi, « malgrado le più alte vette della coscienza umana siano sempre state toccate nella coscienza individuale? ».

« Certamente! ».

« Malgrado le più grandi rivelazioni della verità e dell'arte abbiano sempre avuto per teatro la coscienza dell'eroe?... ».

« Sì, l'individuo è lo specchio che individualizza l'Infinito... Ma è l'Infinito la 'cosa vivente'. Questo problema è già stato risolto, lo sapete, da Nietzsche, nell'opposizione che egli ha tracciato fra il Dionisiaco e l'Apollineo. L'Apollineo è la forma nella quale l'individuo trova rifugio e riposo; il Dionisiaco è l'intera massa primordiale della grande divinità collettiva. E dunque è il Dionisiaco, ovvero il collettivo, la fonte. D'altronde, forse che nella pratica sacra tutti i popoli non risolvono nello stesso modo questa cruciale difficoltà?... Guardate un po' quel che voialtri individualisti impenitenti fate dell'individuo, anche solo dinnanzi alla ragion di Stato... ».

« Forse... ma solo nelle ore difficili. ».

« E non tutte le ore sono difficili?... ».

« Io non mi fido!... Io non mi fido!... » ripeteva la voce, in crescendo.

« Vedete, la difficoltà, quando si tratta di condurre i francesi a vedere come noi vediamo, sta nel fatto che essi sono cristallizzati nel loro Apollineo... ».

« Andiamo, andiamo! Tu non sei gentile coi francesi! »

« Lasciatemi bere la mia birra e dichiararvi tutto quello che essa nasconde nella sua schiuma troppo piena... Vi racconterò una storia... Accadeva in guerra, in Lorena, nel rumore degli obici che la vostra artiglieria ci spediva di tanto in tanto. Il settore era relativamente tranquillo. Col favore di questa calma, un giorno, nei campi, i medici della postazione si impadronirono di una rana, l'aprirono, la fissarono su un cavalletto, ventre all'aria, e noi fummo tutti invitati a venire a guardare sotto un microscopio la meraviglia della circolazione del sangue nel piccolo animale. Io peraltro non riesco a ricordarmi questa scena scientifico-barbarica senza sentirmi preso da un'immensa pietà per quell'animaletto che ci mostrava così tutto l'infinito nel quadro del suo intimo supplizio! Era

davvero curioso veder funzionare quell'irrigazione interiore. Un fiume di rubini, fra le verdi sponde dell'epidermide sollevata, cresceva, scorreva, si allargava, sbocciava come un fiore, si distribuiva in innumerevoli affluenti. Questi affluenti compivano il loro percorso e tornavano poi, dopo aver completato il giro, armoniosamente, senza il minimo errore, a gettarsi nella loro fonte. Bello come una musica perfetta. E lì era contenuta la più grande lezione! Ecco, ci si diceva, come tutto va bene. Tutto va bene sintanto che i globuli non pretendono di essere nient'altro che sangue che scorre. Allora il sangue segue la sua via e l'universo non soffre di alcuna messa in discussione. Ma guai se dal fiume di rubini prendono ad alzarsi mille voci di rivolta, gridando: ''Perché, perché dovrei lasciarmi trascinare ancora all'infinito in questa oscura ed ingiusta rotazione, io che godo di un'esistenza tutta mia, io che sono globulo e non sangue!''. Ecco... ecco quel che accade oggi: noi tedeschi, tuffati nel corpo della grande rana, diciamo: *siamo anche noi gocce di sangue* ».

Hitler

Da ogni Gau che ho visitato avrei potuto spedirvi una lettera, che avrebbe avuto il suo aroma particolare, la sua visione, le sue illustrazioni. Vi avrei mostrato alla testa di ciascuno dei Gau le autorità della nuova Germania.

Sono tutti uomini giovani, ardenti, con provate capacità tecniche, una perfetta intelligenza della situazione generale, un'altissima coscienza morale, una straripante e instancabile volontà d'azione, una fede granitica nel destino del paese. Un destino che d'altronde essi non considerano dal punto di vista delle conquiste esterne o dello sviluppo di una Germania che cerchi la potenza assoluta allo scopo di realizzarla a detrimento di qualsiasi altro popolo. Il destino cui pensano è collocato altrove: nel perfezionamento senza limiti della loro umanità germanica. E questa volontà di progresso collettivo attraverso le profonde vie dell'essere, diventata la base di tutto un popolo, mi sembra una piacevole novità, non solo in Germania ma anche in Europa. D'altronde, gli uomini di questi Stati Maggiori, con la loro personalità dinamica, non sembrano certo vittime dell'uniforme livellamento sociale a cui, secondo le accuse, l'educazione del regime li sottometterebbe per il male dell'evoluzione umana. La loro subordinazione ad un principio generale, benché il principio in sé non possa essere posto in discussione, non fa di nessuno di costoro — a Coblenza o a Colonia, a Francoforte o a Karlsruhe, a Bayreuth, a Norimberga, a Dresda o a Berlino — un individuo che a causa del mistico ed egalizzatore nazionalsocialismo abbia lasciato evaporare dal proprio animo il profumo

delle qualità di nascita, perlomeno per il ricordo che ne ha serbato.

Di chiunque si tratti, di N. e di R. di Francoforte, di G. di Essen, di S., di V. e di T. di Karlsruhe, di K., di S., di M. di Bayreuth, ecc., ciascuno ha conservato il suo colpo d'occhio particolare per la realtà, il che fa di lui, ancor più di prima, un originale elaboratore di idee in seno ad un mondo sottomesso a una disciplina eguale per tutti. « Se vogliamo avere una Germania libera e felice — mi dice uno di loro — è per riuscire ad avere domani un'Europa libera e felice. Ancora una volta, è questo che vogliamo: servire la Germania per servire il mondo ».

« Con le nazioni e non contro le nazioni », mi diceva, con una sincerità che non poteva esser posta in dubbio. E ancora, ad illustrare le sue opinioni personali sul fondo delle cose: « Il nazionalsocialismo non è un belato che chiami all'opera *l'amore delle classi fra loro*. Esso *è* questa unità delle classi, realizzata ». E poi: « Il nazionalsocialismo non è una costruzione filosofica; esso è nato dal *Wesens-Charakter* e dalla stessa storia dell'anima tedesca... non è un sistema da apprendere dall'alto di una cattedra: le cose supreme, come il Cristianesimo, non sono concezioni intellettuali ma vie interiori... *Unterbewusst*... Ogni popolo deve saper trovare la sua *via interiore* ».

Non ho dimenticato il giovane Siegfried, animo ardente, attillato nell'uniforme dai riflessi dorati che, il pugnale nero al fianco, l'occhio fisso sul lontano orizzonte, scandiva queste parole: « Oh, la ricchezza del dono di sé!... far bruciare questo carbone sull'altare del sacrificio! ». E un altro: « Le nostre feste popolari sono diventate un ritmo di felicità ». Non faccio altro, qui, che lasciar parlare gli hitleriani, giovani forti e vigorosi, che in un altro paese che non abbia sentito la scossa di una rivoluzione non avrebbero forse altri orizzonti al di fuori di quelli professionali. Ho rilevato sulle loro labbra una saggezza che ne fa una sorta di levìti del tempo moderno: una passione gioiosa attinta a fonti pure. Una volontà di grandezza, come dice Thierry Maulnier, una inclinazione naturale all'eroismo, una tentazione fremente che giunge sino alle sfere del raziocinio.

A Bayreuth, uno di essi mi diceva: « Si rimprovera al nazionalsocialismo di essere primitivo; ma è proprio in ciò che risiede la sua forza... ».

Tra Stettino e Berlino, una SS, mentre mi conduceva a centoventi all'ora nella sua Mercedes, mi diceva: « Essere nazionalsocialista significa diventare un uomo nuovo... significa innanzitutto uccidere dentro di sé lo *schwein*. Soltanto allora ogni cosa diventa lineare. ».

Una delle grandi novità del nazionalsocialismo, che non possiamo assolutamente ignorare in Francia, malgrado le definizioni sommarie che gli sono state applicate, è il grande principio di cui si fa portatore, quello cioè che un governo ha per compito non di svolgere il ruolo del giocatore nel gioco della politica, ma di essere l'*educatore del popolo*.

Gli uomini che governano in questo regime non sono certo individui che lasciano i propri amministrati marcire negli stracci della loro triste condizione umana, accontentandosi di legiferare al di sopra delle loro teste nella più completa irresponsabilità costituzionale.

Esiste oggi, grazie alla volontà ed al metodo applicati, un'altra Germania, così come vi sono state in Francia delle France differenti: quella dell'*Ancien régime*, la Francia della Rivoluzione, quella dell'Impero, e molte altre ancora, sino alla Francia attuale: diverso spirito ogni volta, diversi ideali, diversi simboli e, per parlare il linguaggio della Germania, diversi miti.

Per capire bene la Germania di oggi, che è in parte opera di Hitler, bisogna innanzitutto capire e definire Hitler.

Ora, malgrado tutto quel che si è detto di intelligente su di lui, non mi sembra che fuori dalla Germania se ne siano toccati gli aspetti essenziali. Gli psicologi lo fanno passare sotto i loro strumenti di misura; certuni pretendono che le sue facoltà di intuizione non siano senza rapporti con l'antico potere delle Sibille, ed assimilano le fonti da cui procede la sua natura alle misteriose vene infernali dalle quali, in certi uomini, trarrebbe alimento lo spirito demoniaco. Alcuni seri critici, con la miglior fede del mondo, fanno discendere l'evoluzione della sua azione politica da un pensiero espresso un giorno: « L'esercito tedesco non è stato sconfitto... ». Il tutto organizzato, intonato e basato sull'esaltazione demagogica.

Si dice spesso che il suo fisico non è quello di un uomo di genio. Forse perché il suo genio non è della specie di quelli che nascono dalla culla. Non vi è forse alcun nome che, in qualsiasi epoca o condizione, abbia impresso all'opera nata dal suo spirito il marchio del genio. Il suo genio è nato dal suo essere politico, ed il suo essere politico è nato dall'amore verso il suo paese. E con il concorso di circostanze sconvolgenti, il cui effetto fu di aprirgli il cuore all'illuminazione umana di cui la Germania aveva bisogno per i suoi figli.

Perché Hitler potesse esercitare il potere, occorreva che il suo genio non fosse intellettuale, che cioè egli non possedesse quel genio che modella nella carne dei prescelti dei vizi che ne recano l'impronta, ma un genio più vasto di quello dell'individualità, più profondo di quello dello spirito... un genio nazionale, un genio della razza, che incarnasse interamente il suo popolo.

« *Io sono in voi e voi siete in me* », gli è accaduto di dire, così almeno si afferma, in uno dei discorsi rivolti al *suo* popolo: frase che certi influenti cristiani gli hanno rimproverato di aver resa troppo simile a quella del Cristo. Se non si vuol dar prova di un'eccessiva severità nei confronti di un uomo che, con un'espressione ineguagliabile, ha riunito ciò che di migliore Dio ha dato all'uomo, occorre riconoscere che, frase a

parte, nella nostra miseria umana è cosa davvero splendida e eccezionale che noi possiamo essere uniti in un legame indissolubile, così come il paesaggio della sponda di un lago è indissolubile dal suo riflesso, e come Hitler, che vive nel cuore del suo popolo, è legato al suo popolo e costituisce con esso un tutto unico.

Come avrebbe potuto egli, dunque, mostrare un volto che non rassomigliasse a quello di nessun altro, e che proprio per questa caratteristica attirasse su di sé l'attenzione? Come avrebbe potuto avere un volto diverso da quello del proprio popolo? I suoi ritratti tradiscono la verosimiglianza, e non c'è da stupirsene, poiché egli è il popolo. Ed è nell'azione che bisogna vederlo, questo popolo!

Non molto alto, ma di taglia ben formata, che non manca né di forza né di agilità. Perfettamente a suo agio nel comportamento e nei gesti misurati. Da questo punto di vista, nessun difetto... Un dettaglio che ha il suo peso. Devo ripeterlo: mai una sbavatura nell'adattare il gesto al pensiero. Egli conserva tutte le sfumature; osservandole, se ne vede sprizzare, come una musica scelta, un autentico profumo di aristocrazia. L'aristocrazia di cui parlo, d'altronde, non ha niente di storico... È l'aristocrazia di una luce apparsa in vetta, nelle trasparenze ghiacciate della montagna.

I suoi occhi sono del blu profondo delle acque del lago a lui familiare di Königsee, quando, tutt'intorno a Sankt Bartholoma, riflette le profonde gole striate di nuvole del suo Tirolo. È esaltante trovarsi accanto a lui quando parla! La sua agilità e il gioco dei suoi movimenti che seguono gli impulsi del pensiero sono l'espressione plasticamente *oggettivata* del suo genio. Il corpo vibra senza perdere l'eleganza dell'atteggiamento. I movimenti sono giovanili. Il dorso non è stato piegato dalle passioni della politica: è dritto e pieno come una canna d'organo. E la mano fine è viva, pronta, morbida, intelligente, femminile. Sì, indubbiamente c'è anche qualche traccia di donna in quest'uomo! Per fortuna!

Il suo pensiero, come tutti i pensieri che cercano la loro sostanza chiarificatrice sotto il velo cangiante e nobile delle rappresentazioni del momento, ha bisogno per ritrovarsi della calma non increspata delle alte solitudini. Il suo pensiero è di quelli che ascoltano e vedono in sé, attendono l'ora ed il momento in cui saranno il riflesso atteso di un'improvvisa evidenza. E tutt'intorno a questo pensiero veglia l'amore del suo popolo. Io non credo che si possa essere amati da un intero popolo più di quanto lo sia questo "dittatore".

Sovente, intorno a Berchtesgaden, la domenica, la folla fa ressa, stende una selva di braccia e fa sentire i suoi inni di gioia. Egli le risponde. Il suo viso appare nella luce del sole delle montagne, come se facesse parte di esse, come se non fosse che una emanazione della loro luce.

Credo che l'analisi fisiognomica del suo volto possa rivelare quattro caratteristiche essenziali: per l'altezza particolare delle tempie, un profondo idealismo; per la costruzione del naso, duro e scrutatore, una rimarchevole acutezza d'intuito; per la distanza fra narici e orecchio, una potenza leonina, che corrisponde appieno alle parole del Dr. Goebbels: « *Egli possiede una volontà indomabile, nervi d'acciaio; è all'altezza di una grande situazione e non si lascia abbattere da nessuna crisi* ».

La quarta caratteristica è un'immensa bontà.

Sì, Hitler è buono. Guardatelo in mezzo ai bambini, guardatelo chino sulla tomba di coloro che amava; egli è immensamente buono, e lo ripeto: *buono* — con la perfetta convinzione che questa affermazione scandalosa non impedirà alle deliziose, incomparabili uve francesi di maturare sui pendii di Beaugency.

Ma non è questo che conta, benché la bontà di Hitler sia la sua dote fondamentale, intorno alla quale si è costruita la sua grande scherma. Si vorrà pure ammettere che prima di attaccare l'Europa domani, come pretendono i nostri àuguri, prima di ammassare i mezzi che gli permetteranno, a quanto pare, di gettarsi domani sull'Europa, egli ha innanzitutto dovuto preoccuparsi di difendersi, di dibattersi, lui, il "turbolento acrobata", dai tentacoli che cercavano di paralizzarne i movimenti. Non ci si accorgeva ancora, a quel tempo, di quanto avrebbe avuto da guadagnare l'Europa dal ritorno ad una posizione di forza di quel campione. Non si era ancora capito che la lotta non è più fra i semplici interessi politici delle nazioni; che tutte queste nazioni, generate dall'attività economica degli ultimi due secoli, sono le madri di un'umanità maledetta che, dibattendosi per vivere, conduce alla morte chi la nutre con le proprie avare sostanze.

Dal carnaio prodotto dalla gola sanguinante dell'obice inventato da questi uomini di ferro, si è alzato un uomo... Grandi Dèi, lasciate per una sera la Francia e la Germania riposare per qualche istante, l'una sul suo guanciale di vigneti, l'altra sul grande letto di foreste, ed ascoltiamo l'uomo che si è alzato dal carnaio, la fronte tra le mani, in silenzio.

Sì... ecco senza ombra di dubbio ciò che mi spinge ad affrettare il passo per ritornare in Germania: la questione, il problema Hitler...

Hitler: forse non tanto l'eroe eccezionale, quanto l'Hitler che prefigura l'uomo di domani, l'uomo che si appresta a nascere dalle nostre grida di terrore e dalle convulsioni della nostra agonia.

La sensazione che Adolf Hitler fosse qualcosa di più che un *politico*... la visione di un Hitler soldato, soldato della guerra, soldato in un giorno di terribile battaglia, in piedi, solo, in questo cratere scavato dall'obice assassino, solo, in mezzo ai cadaveri e ai rantolanti moribondi, i piedi nel sangue e la lezione del cielo sopra il suo capo.

Ecco dove io vedo Hitler. È da lì che ha iniziato. E in questo scenario egli è il pensiero chiaro, volontario, lucido, affettuoso di tutti gli uomini di quel tempo, di quell'istante. È il genio di quell'ora, che fu decisiva. È il figlio di questa guerra... più di quanto forse non lo sia di una madre carnale.

Non appena il pensiero mi porta a scrutare le origini probabili della sua azione, è là, nel silenzio di quel contatto con l'orribile sogno, che lo vedo. Troppa gente, in questi anni di massacri, ha dato asilo nella propria mente a pensieri di pietà, e di vaga saggezza, attinta ai vecchi archivi cristiani deposti nel proprio cuore. Qualche volta, però, c'è stato chi ha saputo vedere qualcosa di più, quando gli uomini sfilavano nell'uniforme di morte dei combattenti, attraverso i campi, docile fiotto umano lungo il pendìo, come un fiume... Sì! Qualcuno ha sentito allora passare nell'animo, dinnanzi a un simile spettacolo, la luce che illumina i più grandi segreti dell'uomo. I suoi occhi, lavati dai pregiudizi sociali, hanno visto chiaro. Non è vero, amici?... Non ci ingannavamo, no... riuscivamo a discernere le forze in campo sotto il rivestimento di carne e di sangue, come sotto il rivestimento di marmo e di legno che forma le pareti degli edifici si intravvede l'essere esatto e automatico, l'anima eterna di ogni architettura.

Sotto il rivestimento del dramma apparivano i tratti più essenziali, i segreti delle leggi della vita. La comunità si lacerava perchè ciascun individuo potesse ritrovare dentro di sé la legge della comunità!

Hitler, in piedi in mezzo ai cadaveri, vedeva nella propria mente il pensiero che gli si disegnava dentro da sé, sotto l'immenso choc provato.

La verità non è solo *nell'*Essere, essa è l'Essere. E quando un uomo, sotto i colpi brutali del destino, colpito dal crollo di tutto ciò che in lui costituiva l'"abitudine", viene spogliato di tutte le menzogne create nella sua mente da ciò che gli "uomini" hanno fatto di lui e da ciò che egli ha fatto di se stesso in mezzo agli uomini, all'improvviso gli accade di trovarsi identificato con l'Essere, e di vedere dinnanzi a sé l'innegabile Verità.

Hitler ha saputo raggiungere tutto ciò con la pratica del sacrificio interiore. L'appello alla croce uncinata, senza che in ciò si possa riscontrare la minima traccia di occultismo, simboleggia questa scoperta ed adozione delle grandi forze supreme, assunte come uniche regolatrici della vita delle società. Sono convinto che se si vuol risalire all'origine prima dell'evoluzione che ha condotto Hitler al punto in cui oggi si trova, alla testa del *suo* Popolo, si finirà con l'imbattersi in quel grande choc, padre degli abissi interiori di cui l'uomo diventa d'improvviso esploratore. Si riscontra in lui quest'esperienza profonda fondata su una luce che il suo spirito ha saputo percepire. Poi, è venuta l'angoscia della Germania.

Il nazionalsocialismo è nato da questi contatti con la morte e con la

vita. La vita e la morte sono i due grandi punti di riferimento, le due funzioni invariabili al cui confronto, prima o poi, qualunque società è destinata a controllare i propri dati. Osserviamo la cellula prima da cui tutto il pensiero è sbocciato. Per edificare il Reich Hitler non ha preso l'avvio, seguendo il metodo di tutti i politici, dai fenomeni esteriori, ma dalla rivelazione interiore delle leggi della vita, la cui trasposizione nel mondo dell'obiettività gli ha fornito la regola della esistenza comunitaria. Un mistico direbbe: da una specie di visione del "figlio dell'uomo".

È da questa visione potentemente ed universalmente intima che è scaturito il suo pensiero.

Non è inutile far ricorso a espressioni di questo genere, perché, nella loro sinteticità, esprimono quel che sfuggirebbe a qualsiasi linguaggio razionale. Quanti spiriti, in questa parola, non scorgono altro che una notte! Eppure, essa, per chi sa leggerla, racchiude più di qualunque altra tutto ciò che io potrei sostituirvi.

So cosa quest'uomo ha trovato. So quel che ha detto, e che quel che ha detto non lo ha detto solo al suo popolo, perché quest'uomo è innanzitutto un poeta, un artista, un uomo di cuore, ed è per l'"uomo", per l'uomo di tutte le nazioni, che egli ha compiuto le sue riflessioni.

Dal fondo della fossa della disperazione, solo, in piedi fra i cadaveri, fra i moribondi, con gli occhi coperti dalle mani, quel che ha scorto nel mondo interiore del suo animo e che ha reso così forte la sua politica, non è stata una *legge politica* ma, ancora una volta, una legge di vita, la legge fondamentale dell'esistenza. Questa legge, io la conosco. Egli si è reso perfettamente conto di quel che occorreva: un uomo nuovo, la *nuova creatura* che è possibile far nascere dall'uomo. Nei limiti del popolo tedesco, egli ha fatto quello che tutti dovrebbero fare per obbedire a un precetto sovrano.

Questo precetto richiede ad ogni uomo di sacrificarsi per tutti, di rinunciare a sé per il suo prossimo, non coi discorsi e le intenzioni, ma nei fatti. Realmente. Ovvero non negli effetti, cioè nei gesti, ma nella causa, cioè nel fondo dell'anima. E non si creda che Hitler abbia trasferito semplicemente questo precetto dalla tavola di pietra su cui è inciso alla mentalità del popolo tedesco; egli ha *visto* una legge coi suoi propri occhi, l'ha vista iscriversi al di sopra della fossa, ha visto la stella riflettersi nel sangue. E quel giorno non si è dimostrato né un tedesco, né un francese: è stato un veggente. E quel che ha visto, lo ha così mirabilmente trasferito nel sangue spirituale dei fratelli germanici che la sua parola, quando ora dice loro: « mio popolo », trova in quel medesimo sangue il grido che gli risponde.

Ed ecco l'altro principio, quello che può esser considerato come la prima pietra dell'edificio: *La forza più potente si trova nell'incompara-*

bile gioia di vivere che solo colui che sacrifica tutto di sé a qualcosa di più grande può provare.

Un intero popolo si è dimostrato pronto a raccogliersi compatto dietro all'uomo che gli parlava questa lingua, e dietro alle stesse parole che pronunziava. Un popolo, una comunità umana, è stata pronta ad acconsentire ad imporsi quest'immensa prova; ed un intero popolo è stato disposto a provare collèttivamente, nell'istante che ha seguito quell'atto interiore, l'esperienza della gioia.

Edificare un uomo nuovo, mondato da tutta la sporcizia che le contaminazioni e i pregiudizi della sedicente civiltà gli avevano depositato addosso, guarito dalle deformazioni e restituito alla purezza delle origini — ecco ciò che egli vede nella sua mente. Il suo progetto è quello di estrarre dal miserabile europeo contaminato da secoli di individualismo e di edonismo l'uomo eterno, il migliore degli uomini, colui *che crea la gioia*. Capiamoci bene: non ho detto colui che crea il piacere.

Spetta alla Francia non ignorare ciò che egli ha voluto e compiuto. Quattro anni per ricreare moralmente quell'uomo, per restituirgli l'ordine, la gioia, per liberarne il soffio interiore, per ripulirlo nel suo essere, per farlo bagnare nudo nelle acque del Giordano, per purificarlo del suo sangue e trapiantarlo dove non esiste più conflitto, a parte la lotta di classe. Questa era l'unica soluzione. Non si tratta più di costruire una società su *diritti dell'uomo* proclamati in un tempo in cui l'esperienza sociale era ai primi balbettii, né di costruire una società decapitando i rappresentanti del precedente regime, il che significa solo mettersi al loro posto, essere *eredi* e non uomini nuovi.

I diritti dell'uomo sono *un diritto* dell'uomo, uno solo, quello di non essere schiavo dei propri governanti, di non esser messo da loro in minoranza di fronte a se stesso; di ricevere da chi lo governa la direttiva più elevata che un uomo possa ricevere, l'esempio del disinteresse, del valore e delle virtù virili.

Le società moderne sono troppo compromesse e turbate nella loro marcia per poter trovare il cammino cui sono state destinate sotto la direzione dei mediocri. E mediocri, in un tempo come il nostro, sono tutti quelli che non sanno esser grandi. È forse giunto il momento di metter sotto gli occhi dei popoli questo fatto inscritto negli annali dell'antico Impero Cinese: che cioè il Figlio del Cielo compiva il primo e l'ultimo dovere del suo governo dando l'esempio della virtù.

La parola "virtù" farà forse sorridere le pietre screpolate del Palais-Bourbon. Ma se "virtù" non è altro che una parola, sotto questa parola si cela una realtà terribile, che, quando viene tradita e violata, ha a sua disposizione un'orda inesorabile ben nota agli antichi, che le dettero il nome di Eumenidi.

Bayreuth, città dominata dalla Festspielhaus di Wagner sulla collina del sole al tramonto.

Si rappresentava, quella sera, il *Lohengrin*, ed io, nell'oscurità di una bella sala, ho potuto cogliere la visione dell'armatura smagliante del figlio di Parsifal.

Qui, l'essere di Wagner si mescola con dolcezza all'aria che si respira, plana con geniale leggerezza intorno alla affascinante discrezione della casa di Wahnfried. Guidato dalla nipote del Maestro, sono andato a inchinarmi, in fondo al giardino, davanti alla tomba, una immensa lastra, accanto alla quale giace la pietra che ricopre le spoglie del suo fedele cane.

Qui ho osservato, sotto la pioggia dei getti d'acqua, le fantasie architettoniche dei Margravi, ed ho visto questo adorabile teatro, vero sogno aereo, il cui stesso silenzio si armonizza con l'archetto sempre presente di Mozart.

Conoscevo Bayreuth, come qualsiasi fedele dell'arte conosce il nome di uno dei suoi sommi santuari. Assai sovente avevo compiuto spiritualmente il viaggio nella Città lirica, dove si svolgevano le indimenticabili rappresentazioni mitiche del dramma della nostra vita umana.

Ma questa volta ho trovato in questi muri una preziosa occasione per arricchire la messe di idee che già recavo dentro di me sul grande "mistero" morale e sociale compiutosi da quattro anni nel popolo tedesco, visitando la « Casa di Educazione dei Maestri di Bayreuth »: *Haus der Erziehung der Lehre.*

Bayreuth è la capitale del Gau di Bayreuth, una delle trentadue province del Reich istituite dal nazionalsocialismo nella sua opera di formazione della nuova Germania.

In questo progetto creativo, la *Casa dell'Educazione dei Maestri* occupava necessariamente un posto importante; Hitler si era reso conto che, per condurre a buon fine la resurrezione del suo popolo, qualsiasi semplice miglioria si sarebbe rivelata illusoria; che bisognava ricostruire tutto, ricominciare tutto. Distruggere, sradicare l'intellettualismo, il liberalismo, l'individualismo, e procedere con l'educazione dei bambini e quindi, e prima di tutto, con quella degli stessi professori.

Bayreuth venne scelta per esserne la sede e costituire la sfera di questa istituzione. Su tutto il territorio del Reich sono così ripartiti i diversi grandi centri di attività del nuovo Stato.

Nella Casa dei Maestri insegnano tecnici sapienti, uomini il cui spirito ed il cui cuore hanno assorbito le luci del pensiero hitleriano e sono preparati a diffonderlo.

Organizzata tutta alla tedesca, questa "Facoltà" si presenta provvi-

sta di mezzi e comodità lussuosi, in cui tutti i dettagli si adattano alla perfezione agli scopi perseguiti. Vi si può apprezzare con quale comprensione e quale esperienza delle migliori condizioni richieste dalle esigenze di lavoro sono stati allestiti superbi locali per conferenze e laboratori.

Un genio rinnovato, nonché preoccupato di non privare neppur minimamente le creazioni del mondo materiale dei loro necessari rapporti con l'eterna poesia, ha saputo raggruppare tutto questo edificio intorno e al di sopra di una alta sala monumentale, che fa pensare a qualche santuario spuntato dagli scavi di Ecbatana o di Menfi. Un luogo pavesato di lastre di marmo, di un marmo estratto dalle montagne vicine e completamente riempito dall'anima della grandiosa Maternità scolpita nella medesima pietra.

Il monumento termina, al di sopra di questa sala a volta simile a quella di una basilica, con una successione di grandi sale di biblioteca, nelle quali si accede come in una festa di luci. Là un uomo, tanto giovane quanto ardito, si associa al grande sforzo che sta conducendo il suo paese verso l'opera di purificazione: tutto solo, lassù in alto, veglia come una vedetta appostata sulla torre più alta della città alla qualità morale dei libri che la bionda gioventù della sua razza leggerà.

Si sa bene, qui, che cosa sia l'acqua pura! Si sa bene che effetto fa il contrario dell'acqua pura! Si sa bene, qui, cosa sia uno spirito... Si sa che è un'idea in seno a un'idea più vasta, e che, in rapporto alla razza che discende dalla sua fonte, è parte degli immensi flutti che attraversano nella sua vallata le montagne del Tempo... Ci si guarda bene dal lasciare la sporcizia, o anche le ombre tenebrose, scendere in quest'acqua sensibile, e si conserva a quest'acqua la calma limpidezza che domani permetterà di scorgere nella corrente i grandi fiori delle profondità.

La *Lehrer-Erziehung* è posta sotto l'alto patronato dell'eminente signor Waechtler, Gauleiter, gerarchicamente il personaggio più elevato nel governo del Gau. La *Lehrer-Erziehung* è un grande edificio, costruito in quello stile moderno in cui i piani e le linee semplificati all'estremo offrono il quadro e l'ambiente più appropriati al respiro dell'anima degli uomini d'oggi. Questa *semplificazione* corrisponde ad un irresistibile bisogno di tabula rasa radicato negli spiriti. Quel che si sente in questa spoliazione — che non è certamente un guadagno per la gioia dell'animo — è un vago ricordo, e una speranza che osa affermarsi solo attraverso l'elementarietà. L'*elementare* è la nozione estetica che resta più sicura in una società che sta ricominciando il suo cammino.

Ma oggi, nella "casa di educazione dei maestri", si celebra un anniversario solenne, quello della morte di Schemm.

Schemm era una delle magnifiche forze ed intelligenze del Partito. Giusto un anno fa il suo corpo si è schiacciato in un mortale incidente

aereo. Schemm era l'ispiratore di questa casa. Era la sua opera prediletta, e ne aveva curato la realizzazione con metodicità appassionata. La sua scomparsa ha gettato nel lutto tutti i collaboratori e tutti i bambini del Gau. Si dice ancora, qui, che bisognava vedere e ascoltare Schemm parlare ai bambini: aveva per loro sorrisi, e parole, che lui solo sapeva trovare.

La sua fotografia è un po' ovunque sui muri, soprattutto dove ci sono dei bambini. Di rado mi è capitato di vedere un viso d'uomo più dolce, più pieno di spiritualità, più amabile: quarant'anni sotto i giovani capelli grigi, un sorriso, un che di ameno. Il suo viso è stato preso per modello negli ultimi istanti di vita, e il sorriso che ha lasciato nel calco sembra dire: « Credete che io sia morto, ma non sono morto!... La morte non è altro che un'immagine nella parte nera del cervello del mondo ».

Parlo di quest'uomo perché il suo nome gode, negli annali della rivoluzione tedesca, degli onori dell'iniziale d'oro, e perché fra gli uomini di questa rivoluzione egli è stato il poeta di questa casa di educazione per professori, ed anche per vecchi professori.

Per vecchi professori! Non lo trovate squisito? Dei vecchi professori istruiti da giovanissimi! Non crediate neppure per un istante che sia il mondo che cammina alla rovescia. È proprio quando si è vecchi che si deve imparare tutto: è allora che si può dire venuto il momento di imparare tutto quel che si sa!

Quel mattino, lo si piangeva. Quel mattino, nell'immensa sala dei muri di marmo e di legno, legno del Bayerischerwald, marmo del Bayerischerwald, tutto legno e pietra del paese di Bayreuth, ai piedi della grande Maternità, un gruppo di bambini si esercitavano a pronunciare, con le loro vocine vellutate, l'elogio del loro sorridente amico, che avrebbero pronunziato l'indomani alla Radio per tutti i bambini di Germania. L'organo rispondeva loro dalle altezze della tribuna, e fu in quel momento, mentre stavo ascoltando un profondo lamento di Bach, che dall'alto scendeva, scendeva nelle ombre profonde della terra, che la porta della galleria si aprì per lasciar libero il passaggio al Gauleiter.

Il Gauleiter venne a cercarmi. Aveva riunito i principali professori della casa, che mi attendevano tutti quanti intorno a un tavolo. Brune teste di volontari, espressioni da osservatori. Parlarono, a turno. Dissero, a turno, quel che avevano da dire. E quel che posso fare di meglio è riassumere qui, senza commenti, ciò che mi fecero ascoltare.

La bella lezione di Bayreuth

« Jean-Jacques Rousseau ha detto: "Tutto quel che esce dalle mani del creatore è buono. Il bambino è una pagina bianca. Gli uomini sono

uguali''. Tre aforismi che noi nazionalsocialisti combattiamo.

Nell'uomo, tutto è inscritto alla nascita, tutte le più complesse e controverse possibilità; e quel che è necessario, è risvegliare sul fondo di questo insieme il bene che vi si trova, il buon carattere che chiede di vivere.

L'uomo, nascendo, porta con sé i caratteri già definiti di una razza, tutta una abbondante eredità che non può essere completamente espressa. È necessario che l'educazione e lo sforzo esercitino su questo fondo dell'uomo un'azione diretta e vi facciano nascere, insieme con una fisionomia particolare, la forza che dà la felicità.

Una volta assicurato il predominio alla migliore eredità, è la buona educazione che ci aiuta a concretizzare nella realtà l'immagine ideale che ci siamo fatti dell'uomo migliore. Ma una educazione simile non si può realizzare se non in un'eroica lotta. Poco importa! In seno alla natura, tutto combatte: le piante cercano con tutte le loro forze il sole, gli animali si scontrano in implacabili lotte e l'uomo si batte per la propria vita.

La lotta deve esistere. La lotta fa nascere e mantiene il vigore del cuore. Attraverso la lotta ognuno giunge alla sua più alta espressione umana.

Sappiamo come la gioventù porti nel boccio del suo fiore tutto un mondo di forze chiamato a risvegliarsi. Un giovane è come un arbusto: cresce, sviluppa le sue membra, moltiplica il fogliame.

Questa lotta non si riduce a un procedimento di costruzione, ma rappresenta una eterna aspirazione.

Essere giovani significa dunque cimentarsi attraverso tutti i pericoli, non tenersi al riparo, non proteggersi con la fuga o l'ignoranza, ma sconfiggere ogni rischio. Solo il popolo che in gioventù ha combattuto la lotta del Destino resterà in piedi per sempre.

Vedete, i lamenti non possono che nuocere alla grandiosità dell'Anima. La terra non è una valle di lacrime, la terra e la vita vogliono essere amate. Sono un dono di Dio.

Per questo ci vogliamo battere per colui che ci ha creati, combattere con la virtù del nostro sacrificio, e con la forza della gioia che egli ha posto in noi.

L'avvenire, cioè la vita per tutti, sarà per coloro che sapranno esser pronti al sacrificio.

L'onore ci spinge ad odiare il male perché è il male, e non per paura del castigo. Gli uomini debbono essere troppo fieri per ridursi a commettere una azione spregevole agli occhi della comunità.

Il sentimento dell'onore è il sentimento più ricolmo delle gioie dell'amore. Che esso abbondi in noi!

Avete visto la nostra Weihehalle? Il suo simbolo è lampante. La luce che lo rischiara viene dall'alto. Al centro, sullo sfondo, il mare... A sinistra, la tomba dell'eroe, di colui che ha dato l'esempio ».

A Bayreuth, il giorno della Festa del Raccolto, mi sono dunque trovato, per il fatto di essere francese, ad un posto d'onore sui gradini della casa dell'Educazione Tedesca, mentre sfilava il corteo dei mietitori.

Nella stessa ora, a Bückeberg, il Führer, attorniato da diverse centinaia di migliaia di contadini, presiedeva la festa dell'ultimo covone.

In tutta la città penzola la verdura... Dovunque sono appesi grappoli di frutta, corone di paglia di frumento e ghirlande multicolori.

Sfila il corteo: il grano e gli animali occupano il posto d'onore.

Bei costumi graziosi delle campagne, ragazze abbigliate con intere messi di fiori dei cespugli, allampanati contadini attillati nei costumi neri, simili a coleotteri striminziti, rimessisi in piedi per la danza. E l'ultimo covone animato, che è un uomo... sì, un uomo che danza sotto il covone di paglia di cui si è avviluppato. In città, sin dalla vigilia, le case sono tappezzate di verde. Sopra le strade, da una facciata all'altra, penzolano dondolando corone di frumento, da cui pendono nastri mossi dal vento. Qui dei mazzetti di frutta, zucche, grappoli d'uva; là paglie di frumento, o *bouquets* di fiori di campo.

Tutta l'anima tedesca ha ispirato queste decorazioni, questi *bouquets*; ha disposto, tappezzato, cucito, attaccato, sospeso... L'anima tedesca ''vicinissima alla natura'', l'anima tedesca nutrita di natura, un po' come la nostra anima bretone che, anch'essa, ha un tempo rivestito il proprio corpo del colore del suo lino, dell'oro delle sue ginestre, e lascia intendere il fondo di sé esprimendolo in modulazioni erranti, nelle quali si trascinano le tristezze delle sue nebbie.

L'anima tedesca, così vicina all'essenziale, possiede però un canto più vasto, che abbraccia più paesi e si libra da più alte sommità. L'anima tedesca la si sente sulle sommità del Wendelstein, sulla cima dell'Arlberg: esprime la foresta, celebra il Reno.

Grazie ad essa, ogni tedesco diventa un poeta dei fiori. Quanti se ne incontrano, nelle foreste germaniche, di uomini abituati al lavoro, che se ne vanno con la schiena piegata dal pesante sacco, coi fianchi cinti dei loro attrezzi, portando in mano la corona di fiori che hanno intrecciato con le proprie mani!

Un giorno, giù in basso sotto la strada, in fondo ad un fossato costeggiato da grandi salici circondati di convolvoli, è sbucato fuori di fronte ai nostri occhi il giovane più bello che sia possibile vedere, alto, con un profilo dorato. Era un giovane padre, e quello che noi chiameremo un contadino... Teneva su un braccio un bambino di pochi anni, e, con l'altro, coglieva dei fiori.

Scrivo tutto questo per il caro contadino francese, quello che se ne sta nella sua terra di Beauce, o nel suo campo dell'Artois, nel suo vigneto della Loira o sul suo solco dell'Angoumois, o sul suo bel terreno arato del

Poitou, quello che conosco tanto bene, l'uomo la cui mano, quando gliela prendo, odora di frutta e di argilla. Che, padrone del suo campo, lo ama di un amore immortale, per la bontà del suo frutto, e per la sua bellezza; lo ama per tutto il lavoro che una simile terra gli richiede e, rude poeta del suo appezzamento, della sua fattoria e dei suoi fabbricati, gran conoscitore di una terra incomparabile, ama il suo campo fertile e le sue cipolle, che tiene nel pugno, contemplandole con tenerezza. Il calore della terra attornia il suo rustico tetto; e tutti gli elementi su cui poggia ciò che egli fa, che egli sa, che egli spera: legno, pietra, acqua, humus, tutto è là, presente sotto le sue mani. E tutti i suoi pensieri, come qualsiasi altra cosa che vive là, sono marroni e verdi, la sua gloria è piena di cavolfiori, il suo desiderio è un campo di grano maturo dalle spighe più dorate delle api, la sua speranza ha il guscio verde dei baccelli che coltiva, la terra è il suo libro sacro, la sua bruna bibbia.

A paragone della sua terra, i manoscritti pergamenati dei grandi secoli della miniatura e le minuscole lettere dorate del *Roman de la Rose* non hanno più alcun valore! Perché nel suo pensiero, in cui tutte le misure si aggrovigliano e si mescolano i genii delle quattro stagioni, la terra è il quaderno vivente di profumi, canti, scene georgiche, precetti e fioriture che lasciano dietro di sé, ben lontano, le *ricche ore* di Monsignore il Duca di Berry.

A voi, tedeschi, la foresta di Turingia, e il grande volo bianco delle aquile che vanno dai Siebengebirge alle foreste ghiacciate del Böhmerwald; a voi l'armonia del flauto del taglialegna dei boschi, nel suo alloggio in riva al torrente: la vostra terra non è come la terra di Francia, preziosa donatrice. La vostra terra non è, come la terra di Francia, il più splendido, il più ricco e il più abbondante dei regni di Cerere (le bionde trecce, questa volta, stanno dalla parte della Francia!). I vostri contadini non si sono mai riuniti in giardini segreti, intorno a bastioni di bottiglie, prosciutti e patés, come quelli di Maestro François Rabelais; il sessantatre per cento del vostro suolo è occupato da grandi fusti di abeti neri; il mirtillo selvaggio e il giunco di palude coprono un quarto dei vostri orizzonti.

« Sedetevi », dice a me e al mio compagno di viaggio il contadino, « sedetevi sotto il mio tiglio. È mio nonno che l'ha piantato. Sedetevi... dinanzi a noi abbiamo la valle dell'Isartal, il paese di Mittenwall, il fiume Isar. Là in fondo, a destra, c'è il Karwendel. Su quel picco spesso viene a posarsi il corvo, e qualche volta da qui si riesce persino a scorgere il camoscio che salta sul pendìo. Ma bisogna avere buoni occhi... Sedetevi! Farò un po' di caffè... Zensi! Kathi! Portate lo *Zwetschgenkuchen* o del *Käsekuchen*... o preferite dei *Laugenbretzel*? ».

« Assaggeremo con piacere lo Zwetschgenkuchen », rispose cortesemente il mio amico.

Ed ecco che una bella Gretchen ci porta a piene braccia un vassoio coperto di dolci dipinti e verniciati come le vecchie case di Francoforte. Il caffè fumava, e il dolce ci teneva occupate le mani, posato su larghi piatti in *Bayrisches Steingut* dove, fra i pezzi di pasta e la polpa delle prugne, si leggevano, in lettere gotiche cotte nella vecchia maiolica, le parole dell'antico adagio: « *Vox populi, vox Dei* ».

« Latino... *Jawohl* », disse il vecchio contadino, « ...ma io non conosco il latino! »

« Non fa niente... col latino si fa ancora la Germania! », gli assicurai ridendo, « e mai, forse, queste parole si sono dimostrate più esatte di oggi, fra il Reno e l'Oder ».

« Questa frase è sempre giusta, signore, quando questa voce è la voce di un popolo intero! ».

Sola, in fondo alla verde vallata, sotto di noi, lontanissima, ai piedi del monte coperto di verde, fiammeggiava una vetrata, privilegiata, come un unico essere che, in mezzo ad un intero popolo, abbia ricevuto la luce...

E dato che un paesaggio evoca sempre un ricordo letterario, pensavo con emozione ai deliziosi racconti che un tempo fiorivano con abbondanza sulle labbra dell'anima tedesca... Quest'anima, dico al mio amico, che si direbbe sia venuta oggi a riprendere possesso delle case e dei corpi... La si sente dappertutto errare con grazia, intorno alle abitazioni, nei giardini, nei campi, sui balconi fioriti... Vi leggerò la nota che scrivevo due mesi fa, passando la frontiera in una bella giornata: « rivisti i primi bambini, le prime lunghe carrette tirate dai buoi, le prime donne vestite di blu nei campi... E immediatamente, subito, una grazia, sconosciuta solo un istante fa, in tutti i movimenti dell'aria... Le ragazze qui sono pensieri in cammino e in leggera corsa, pensieri verdi d'acqua, pensieri blu o rosa, che si librano per la gioia! ».

« La gioia e la fede... E la fede e la forza... E la Forza attraverso la Gioia... », disse con tono severo il mio amico.

« Vi capisco, mio caro, ma in Francia non lo si capisce!... Si parla a questo proposito di non so quale ritorno dei secoli... E si chiama tutto questo i fantasmi del medioevo! ».

« Noi non siamo dei fantasmi del medioevo!... E a proposito di questo, permettetemi di chiedervi a che pensate, voi, in Francia. Quale è dunque stata l'epoca costruttiva della storia francese, se non la grande epoca della fede, il cui spirito ha presieduto alla creazione del più splendido dei Reami?... Cos'era dunque lo spirito della Francia, quando era nella fase creativa? Non siete voi stessi a dire che l'opera francese per eccellenza è l'opera delle Cattedrali?... Pensate alla vostra Cattedrale di Chartres... L'avete davanti agli occhi?... Ebbene, chi fu l'autore di questa com-

plessa costruzione architettonica, di questi spettacoli di luce, di tutto questo quadro d'insieme nel quale si esprime in un modo irripetibile il trionfo dello spirito sulla materia?... Chi ha mai esaltato la verità della potenza umana meglio di quella pietra francese che è Chartres... meglio di quella pietra francese che è questa chiesa, costruita da francesi? E quando avete sotto gli occhi nella vostra storia un simile esempio della potenza costruttrice della Fede... e del trionfo attraverso la fede, e dell'ascesa grazie alla fede e del giubilo per mezzo delle opere della fede, e della gioia nella fede, e della forza grazie alla fede... da quale spirito di dèmoni maliziosi, torturatori di ogni logica, potete esser condotti ad ignorare gli effetti di questa potenza, e a trattarla con disprezzo quando essa si manifesta in qualcun altro: quando viene ad aiutarci a ricostruire, non dico solo la nostra patria ma... sì... forse... ho il diritto di esprimermi così?... un nuovo regno di Dio?... ».

« Non so bene cosa rispondervi, perché le vostre parole sono giuste e commoventi!... Quel che ci spinge a un'ignoranza simile sono forse i demoni parassiti che il nostro genio nutre fra le sue ombre superiori!... i demoni che il nostro genio nutre dentro di sé... E forse, in effetti, voi state costruendo un nuovo regno di Dio. Chissà?... A meno che non sia Dio che si serve di voi per ricostruire uno dei suoi antichi regni... Mi state dando davvero di che riflettere! ».

« Assai più che lo spirito del medioevo, è un nuovo spirito quello che esprimiamo... O piuttosto è lo spirito di sempre, lo spirito eterno che cerca di liberarsi dalla stretta dello spirito analitico, che, da quando ha cominciato ad operare, di generazione in generazione, ha finito col polverizzare in un informe grigiore, sempre più vicino all'incolore della morte, gli splendori incomparabili dell'antico spirito positivo... Nel suo contrario, lo spirito negativo, e attraverso di esso, siamo stati trascinati in spaventose avventure! Ma ci siamo risvegliati... risvegliati... almeno con un occhio, e ci siamo rialzati... come dei cavalieri — sì, io lo credo, come i supremi cavalieri di un supremo ordine teutonico, per lottare contro il dèmone di questi tempi di consunzione e di decadenza universale... Non si tratta solo di una rinascita tedesca... Si tratta innanzitutto di una rinascita e di una salvezza europee attraverso la rinascita germanica, perché la civiltà nata dalle ultime doglie dell'*Imperium Romanum* è morta... morta... E noi, noi diciamo oggi: con le nazioni e non contro le nazioni!... Con le nazioni con il cuore!... Ma poiché diciamo "con il cuore" veniamo trattati da bugiardi, da esagerati, da falsi e da pazzi! ».

« Questa allusione al cuore — gli dico — mi ricorda la frase del libro santo: "*Io darò loro un cuore*, affinché sappiano che io sono l'Eterno". Come se il cuore di Dio si confondesse con la sola facoltà dell'uomo, l'unico mezzo della sua conoscenza!... Questa grande parola: ecco che

cosa la Germania di oggi pare aver compreso ».

« Abbiamo sofferto, oggi vediamo chiaro! ».

« Credo anch'io che voi vediate chiaro. In ogni caso, ascoltandovi, io leggo, al di là dello spaventoso chiacchiericcio umano di questi ultimi secoli, nell'anima fiorita dei cavalieri di pietra!... Voi mi fate capire, amico mio, che la statua di uno dei vostri cavalieri medievali, in ginocchio nella sua cotta d'armi, è più viva e piena di spirito di vita di tutta la flaccida carne vuota di fede di un poveruomo dei nostri giorni! ».

« La carne di un uomo dei giorni nostri!... Ah! Ah! Tutto quello che vi è stato versato da cinque o sei secoli! Ancora una volta lo spirito del medioevo farà bene a ritornare, se può, coi suoi profondi battesimi e tutti i suoi puri Giovanni Battista vestiti di pelle d'animale, perché, piegandosi sulle nostre fronti, essi le lavino di nuovo con le acque dei torrenti... I tempi sono maturi per un simile ritorno: perché ormai non si sa più neppure cosa vogliano dire queste parole: "l'acqua dei torrenti" e "la fronte degli uomini"! ».

Il compagno col quale scambiavo queste parole era un puro tedesco dagli occhi blu, amico profondo e delicato, l'esperto professor Friedrich P..., dell'Università di Heidelberg, che possiede, davanti al Neckar, una casa dai terrazzi incantati.

Il contadino da cui mangiavamo lo *Zwetschgenkuchen* si abbeverava alle nostre parole... il suo *Kuchen* rimasto in fondo al piatto, la pipa spenta nella sua porcellana.

« La Germania », aggiunse il caro professore, « la Germania, circondata da tutti i mormorii parlamentari delle nazioni, ma purificata al proprio interno, diventa verde e dà un immenso fiore!... un immenso fiore!... e sapete perché?... perché al posto delle sterili consegne giacobine del funzionarismo, Hitler ha riannodato fra gli uomini il legame di fedeltà! ».

« Un immenso fiore! », ripeteva il contadino, pensoso, guardandoci: « *Eine unermessliche Blute... jawohl!* È verissimo, signor dottore, anche qui... dove tutto è cambiato... Qui, prima della *Machtübernahme*, non si poteva neppure lasciare la porta socchiusa... Dei pazzi attraversavano il paese, entravano, distruggevano, rubavano, uccidevano... Niente era sicuro.. Oggi tutto è sicuro... Tutti lavorano... Si direbbe che la terra abbia compreso quel che si è fatto... Produce di più! Vede che ci si occupa di lei... che il nostro Führer ha gli occhi su di lei! Guardate il Primo Maggio... Prima era una festa nera, una festa di sobillatori! Il Führer ha tolto quel veleno... Ora in questo giorno tutti i lavoratori della nazione marciano insieme, in mezzo ai fiori, al fogliame... Nella gola del Leone, lo sciame ha prodotto il suo miele! ».

« Sì », mi dice l'amico, « si è fatto un grande dono alla casta rurale

tedesca. Ed è interessante sapere che questo dono non è stato tratto da ingegnosità ispirate dai moderni principii economici, ma dagli antichi costumi feudali. In realtà, se il costume dell'*Erbhof* è un po', in effetti, come ci contestano i nostri avversari, una "replica" delle usanze medievali, la cosa non dovrebbe dispiacere a chi, come voi, preferisce gli uomini di pietra di quel tempo agli uomini in carne ed ossa di quest'epoca! Eppoi, anche ai nostri giorni, questa usanza era ancora in vigore nell'Hannover ed in Westfalia, in tutta questa regione abitata dalla vecchia razza germanica dei Niedersaxen... Era necessario. Troppi legami dell'uomo con la terra sono stati distrutti nel XV, nel XVIII secolo, dopo le spartizioni dei *comunali* e sotto l'influenza del razionalismo e del liberalismo economico!... Essere ridotta a paese industriale era diventata la grande debolezza della Germania; si doveva proteggere il contadino, incoraggiare l'uomo della terra, perché la comunità contadina è, qui come ovunque, il fondamento della nazione...

Così, sin dalla "presa del potere", fu questa la maggior preoccupazione di Hitler. Perché tutta la decadenza delle nazioni è derivata dal liberalismo civile che si è sviluppato nelle città come un cancro. Da questo germe avvelenato, che si è continuamente ingrandito, si sono sviluppati a poco a poco gli innumerevoli problemi dello squilibrio. Non ci si è mai resi conto con chiarezza di questo: che la stessa esistenza del problema è il sintomo dello squilibrio! Non ci si è mai pienamente accorti che dire "problema" voleva dire "squilibrio". Ritrovate l'equilibrio, e non esistono più problemi: il che significa che l'equilibrio non lo si trova attraverso la risoluzione dei problemi, ma solamente con le grandi azioni che sono richieste dall'ispirazione e dalla visione dei forti.

Hitler non ha "risolto il problema", ma il gigante Anteo gli ha parlato all'orecchio. E, d'un tratto, egli ha compreso che la Germania, per portare a termine gli immensi compiti che su di lei incomberanno domani, doveva innanzitutto essere un campo fertile... Tocca la terra e falle rendere il suo frutto!... Il suolo che non nutre l'uomo lo costringe a costruirsi un terreno fra le nuvole. Bisogna che una nazione, un grande popolo, che vive sotto le nuvole e non fra di esse, sia ricco di uomini della terra. Non soltanto perché l'uomo della terra è l'uomo dell'aratro che fa spuntare il grano, ma perché il suo quotidiano commercio con l'unica cosa che non inganna fa di lui, per forza di cose, il prezioso uomo della verità che non s'inganna: così come per forza di cose la roccia forma l'acqua pura.

...Vi ricordate, immagino, la storia del vostro contadino gallico. Il contadino aveva perso la sua scure e gridava a Giove tutto quel che poteva. Giove adirato disse a Mercurio: "Vai a trovarlo, e porta con te queste tre scuri: questa che è d'oro, questa che è d'argento, quest'altra che è la

sua. Lo farai scegliere. Se ne prende una che non sia la sua, con la sua gli taglierai la testa. E che ci si comporti così con tutti quelli che perdono la scure"!

Mercurio si reca dal contadino. Gli dice: "Hai gridato abbastanza da seccarti la gola... Guarda: quale di queste tre scuri è la tua?"

Il contadino guarda, solleva la scure d'oro, la trova pesante, e dice *no*. Altrettanto fa con la scure d'argento; dice ancora: *no*... ve la lascio!" E prende in mano la scure di legno...

"Ah! Ah! Grazie, Dio!", grida. "Eccola qui: è proprio la mia! Il suo buon manico! Ne riconosco la marca... Perdiana! Se me la voleste lasciare, vi sacrificherò una bella tazza grande di latte finissimo coperto di bella crema fresca!".

Eccolo qua, l'uomo della terra! Vorrei dire l'unico uomo che, sulla faccia della terra, parla ancora così! Non si tratta quindi affatto di una questione di economia, di economia rurale, e di economia di tutto quel che si voglia, perché, nel grande sfacelo dei caratteri, delle moralità, delle intelligenze e dei testamenti, egli è l'ultimo uomo che sappia riconoscere il suo posto e che lo scelga semplicemente per quello che è.

Salvare quest'uomo significa salvare la luce dei cieli.

...Ecco! Ecco quel che Hitler ha compreso, Hitler che non è un avvocaticchio politicante, ma un grande uomo, sufficientemente elevato e ripieno di immensità vivente perché io possa dirlo a voi, francesi, senza che cadiate supini!... Perché la posizione "supina", ovviamente, non è per voi, che siete figlio dei vostri padri, che siete un uomo piantato diritto in una terra forte e senza vergogna, e che sapete leggere come si deve Rabelais e il Vangelo!... Scusatemi!

...Ascoltate ora questa storia dell'Erbhof. Crederete di star sentendo tutte le campane dei vostri re Luigi suonare, e tutti i cavalli del medioevo camminare condotti per le briglie... E di veder avanzare nelle miniature d'oro tutti gli aratri di legno dei vostri grigi contadini!

Bisognava, per rendere il contadino alla terra, rendere la terra al contadino. E gliela si è resa! Si è istituito nuovamente in tutta la Germania un costume della Westfalia e dello Hannover. Ma, avendo scoperto quest'usanza, bisognava ristabilirla. Non era difficile: se si fosse voluto, si sarebbe potuto rimettere Carlomagno sul trono. La crisi delle nazioni non è altro che una crisi di idee e di audacia degli Stati!

Si è dunque restaurato questo costume che aveva nome *Erbhof*, da *Ehre*, eredità, e *Hof*, campo, e che voleva che il patrimonio ereditato dal padre fosse attribuito al maggiore dei figli maschi.

Si è partiti da questo principio, che ricordava il diritto di primogenitura, ma non senza modificarlo. Si trattava di creare attraverso di esso, nell'interesse della nazione e per la solidità dell'edificio nazionale, una

base fondamentale, un centro fisso stabile, un punto di equilibrio. Qualcosa che avesse in sé un che della terra stabile, e che rappresentasse l'uomo vivente... che avesse un che dell'uomo stabile e della terra vivente... Medesimo movimento, medesimo abbraccio, medesima fecondità. Il maggiore dei figli eredita da suo padre: eredita questa quantità di terra che viene chiamata *Erbhof*, che non è la totalità del patrimonio se non nel caso in cui esista un solo figlio. Nel qual caso il patrimonio si confonde con l'*Erbhof*. Se il patrimonio oltrepassa la superficie di centoventicinque ettari, limiti dell'*Erbhof*, la terra in eccedenza non è soggetta alla legge dell'*Erbhof*... Ma poche proprietà contadine ammontano a una quantità maggiore di questa estensione.

L'*Erbhof* viene calcolato sulla superficie dell'insieme, e in proporzione alla superficie della totalità della terra... E quando l'operazione è compiuta, non c'è più alcuna ragione di intervento. È la parte spettante al figlio maggiore. Questa parte è imprescrittibile; egli ne ha la custodia, che anzi gli viene imposta. Perché questo bene fondamentale, che è il suo profitto, il terreno dal quale, grazie alle sue mani, uscirà tutto il fabbisogno tedesco, questo bene è anche, al tempo stesso, la cellula primitiva, che non può essere gravata di alcun diritto di mutazione. Questo bene è sigillato, là dove si trova, come in altri tempi, nel muro, l'anello di ferro a cui veniva attaccata la mula dell'Imperatore Barbarossa! Egli non può né alienarlo, né ipotecarlo, né venderlo. È Saturno, in mezzo al suo anello.

Ora, riuscite a comprenderne il senso e le conseguenze?... Il senso, è il diritto di proprietà dell'uomo e della società, dell'individuo e della comunità, fusi l'uno nell'altro e poggianti l'uno sull'altro... Caratteristica ordinaria, del resto, delle istituzioni della nuova Germania, quella che principii sinora ritenuti irriconciliabili collaborino alla stessa opera e si affermino l'un con l'altro reciprocamente indispensabili!

Quanto alle conseguenze, esse sono, sotto il lavoro tranquillizzato dell'aratro che traccia il suo solco, il consolidamento del suolo e del sottosuolo politico... Niente di meno! E su queste basi si può costruire!

Ora, per comprendere un po' meglio il meccanismo dell'*Erbhof*, bisogna andare oltre... Perché ovviamente restano dei fratelli, delle sorelle... Che cosa accade di questi concorrenti?

Badate bene: se l'eredità paterna fosse stata sottomessa alla spartizione preconizzata dall'augusta e sovrana giustizia che parla nel cuore di ciascuno, l'eguaglianza vi avrebbe senz'altro trovato la sua parte, ma certamente a detrimento del rendimento della terra e della ricchezza della patria. Esiste invece una giustizia più alta, più forte, più utile e più giusta di quella che è volta alla perequazione dei beni, il cui solo merito è quello di lasciare ognuno soddisfatto di una parte che lo salva dall'invidia!...

Innanzitutto, il figlio maggiore, legatario dell'*Erbhof*, viene invitato dalla legge a versare una dote a ciascuna delle sorelle. Inoltre, la parte del patrimonio che non è stata assorbita nell'*Erbhof* viene suddivisa fra gli altri fratelli.

Voi mi direte che ciascuno di costoro si trova elegantemente cautelato in rapporto al maggiore. È vero... a prima vista! Ma qui, non siamo in Francia, dove non esiste un briciolo di terra di cui qualcuno non si occupi. In Germania ogni comune, ogni regione, è ricco di terre strappate dall'*Arbeitsdienst* alla palude e alla foresta, e rese coltivabili... Tutti elementi, numerosi ed eccellenti, a disposizione, terre in vendita ad ottimo prezzo, che, naturalmente, i giovani non si fanno pregare per acquistare. E così, a mano a mano accresciute, si arrotondano le parti dei minori, sino a diventare, a loro volta, degli *Erbhof* sovrani e inalienabili.

Anche in questo caso badate al senso e alle conseguenze: il passato, recuperando le sue basi, serve da piattaforma al presente, che vi si installa e vi fruttifica, mentre l'avvenire, partendo da questo punto, è invitato a portarsi ancora più in là sul suo cammino.

Qui la lotta non è quindi fra il passato e l'avvenire, nessuna scissione si crea fra questi due gemelli, ma al contrario, l'uno poggia sull'altro... L'uno vive dell'altro... Ecco dov'è il genio!

E chi approfitta di tutto ciò? La Germania.

La Germania, non più rinchiusa e paralizzata nelle sue eredità chiuse, classificate nei vecchi registri del catasto, ma una Germania la cui ricchezza e la cui crescita sono sospese al filo del lavoro dei suoi figli, un lavoro che non può venirle meno, dato che da esso dipende l'ampliamento del loro stesso patrimonio. Capite? E non trovate tutto ciò pensato e costruito con solidità? Ed ora, invece di non combinare niente, maneggiando la roncola del boscaiolo, la Germania, finalmente rurale, si è lanciata in avanti al rumore gioioso dei suoi aratri! ».

Ascoltavo parlare il mio amico P..., e sentendolo parlare con tanto amore, pensavo dolorosamente: « Ci sono due Germanie: c'è la Germania in Germania, e c'è la Germania in Francia. Qual è quella vera? Con quale delle due, in realtà, in verità, abbiamo a che fare? ...Non possiamo avere a che fare con tutte e due, perché la prima dice alla seconda: In te io non mi riconosco, tu non sei né la mia voce né il mio cuore. Tu sei la fantasia di uno spirito estraneo a quello che è figlio mio. Tu sei un'ebbrezza dello spirito, una costruzione che è un tempio elevato al paradosso, innalzato nelle nuvole di una luce riflessa, tu sei l'orgoglio di questa luce che mi è estranea, tu vuoi replicare a me col tuo spirito invece di accettarmi colla mia anima. Tu fai della mia anima una delle tue idee... come se la cosa fosse possibile!... ».

Perché tutti i contadini francesi, che sanno così tranquillamente par-

lare delle cose di Dio senza saperlo, quando discutono dei loro affari, non erano presenti con noi, sotto il tiglio del cortile di questa *Waldhaus*, mentre ascoltavamo nel silenzio della sera le alte parole dell'ingrassatore di bestiame, il maggiore della famiglia, proprietario di un *Erbhof?...*

« Vedete laggiù quella verde landa divisa in quadrati più chiari? È un altro *Erbhof*, che è inserito nel mio. Così tutti i miei lotti sono un po' di qua un po' di là... E il comune mi dice: "Per facilitarti il lavoro, è la legge, faresti meglio a centralizzare e a lasciarci fare per il tuo bene, invece di avere degli appezzamenti sulla montagna, in pianura e altri ancora sulla riva del fiume... Riunirai il tutto in un solo avere; quanto tempo guadagnato!". Io gli rispondo: « È vero... ma io tengo ai miei appezzamenti, e se dessi il mio consenso... potrebbe ben capitarmi di... cioè, seguendo il vostro pretesto, che è di farmi guadagnare tempo da un terreno all'altro — e dato che dal vostro punto di vista le cose si arrangerebbero — finirei coll'avere più terra di quanta ne desidero sulla montagna, dove l'aria è fredda e il vento brucia... ». E con l'occhio fisso sull'orizzonte, fumava la pipa...

Sentivamo vivere intorno a noi un essere immenso che respirava in tedesco, fioriva in tedesco, era fatto dal cielo, dai monti, dalle scure masse di roccia, dal serpente delle acque. Lo sentivamo vivere, pensare attraverso di noi, era tutta la Germania delle Foreste, della grande foresta incantata.

« Hitler — mi mormorò a voce bassa l'amico —, Hitler, come Geremia, è sceso nella casa del Vasaio; e nella casa del Vasaio Dio gli ha fatto sentire la Sua Parola... di modo che tutto, oggi, in Germania, tutta questa straordinaria rinascita tedesca, esce dalla casa del Vasaio ».

E la sera cadeva dolcemente sulle vallate.

Animus e Anima

Dal momento che il tedesco è votato al verde, la Germania si è rinnovata nel verde; e la natura intera è venuta a rifiorire intorno all'anima che la Germania si è riscoperta.

C'è un grande contrasto fra questo verde di linfa succosa e quel che resta, sotto l'arco dei nostri vecchi ponti, dell'autentica civiltà francese.

Le grandi epoche francesi, quasi per nostra colpa, si allontanano, con le loro raffinatezze, la loro eleganza e il loro spirito!... Il fiore ha perso di vista il frutto, il frutto non ha visto il nocciolo, il nocciolo non è stato ripiantato, è rimasto sul piatto... e il piatto non sa neppure più da quale germe sia nato il nocciolo.

I francesi si sono realizzati nelle forti decisioni dello spirito. I tedeschi sono agli inizi di uno sviluppo che avrà per area di fecondità l'essere intimo collettivo. Quel che riusciranno a far apparire sarà una magnifica armonia di virtù. I tedeschi si realizzeranno nell'anima.

Il problema ora consiste nel sapere se noi, francesi, abbiamo conservato una dose sufficiente di gioventù per ricominciare; e se riusciremo a vedere, per la salvezza del mondo, la grande fusione dello spirito e dell'anima, *animus e anima*, a coronamento dell'alleanza dei due popoli.

La Francia non politica non ha alcuna idea della situazione mondiale. La Francia non politica è ignorante, pigra. Da vent'anni a questa parte, non ha reagito un solo giorno contro la pigrizia dello "spirito" della vittoria. È una piccola borghese: se ne resta al suo posto, ipnotizzata dai propri problemi, che sono sempre problemi dello ieri. Non vede i problemi dell'oggi: non li realizza né nei dati né nelle soluzioni. Li risolve consultando delle tavolette, che non hanno alcun corso presso gli altri popoli.

Eppure le tavole di calcolo sono cambiate; ma la Francia non lo sa, non lo suppone nemmeno. Gli uomini politici, i suoi capi, lo sanno, ma solo per utilizzare ai propri fini questa ignoranza.

La Francia ignora la Germania, ignora il vero tedesco, ignora il nazionalsocialismo. Ignora il fatto che Hitler è un uomo nuovo. Ignora che l'eroe che sonnecchiava nell'uomo tedesco si è risvegliato; che questo eroe non è costituito tanto da un uomo di guerra, quanto dall'uomo puro, dall'uomo buono, dall'uomo che aspira all'armonia fra i popoli.

Ci è assolutamente indispensabile *rinnovare i termini*, passare la spugna, lavare la tavola, rinfrescare il sagrato. Le nostre *difficoltà di vicinato* non ci devono impedire di vedere chiaro in una questione in cui non è in gioco solo la nostra vita ma l'esistenza del mondo!

Evidentemente, queste difficoltà ci derivano, nella loro parte più viva, dal fatto che non abbiamo saputo cogliere tutte le occasioni di incrociare il nostro sguardo con il loro.

Se si pensa a quanto vasto è diventato il problema, che pure è così semplice! Ah, con la nostra animosità antitedesca non diremo che la natura e la storia non hanno fatto di noi degli irriducibili nazionalisti!

Quale gioco infernale ci ha fatto mai giurare di perderci nella peggiore delle maniere, spingendoci ad allearci coi peggiori nemici del nostro modo di essere? Stiamo per rannicchiarci, come uno sciame disorientato di api, sui margini della bocca del mostro, e solo per la paura dell'unica forza al mondo — e della sola potenza — che possa rappresentare per noi una speranza!

Manchiamo di eroismo.

Non saremo noi ad impedire che la Germania si trasformi in un popolo nuovo!... La riluttanza ad ammetterlo produce dentro di noi proprio l'atteggiamento più adatto ad ostacolare la pacificazione del mondo.

E continuiamo imperterriti persino in quest'ora più che mai tragica, in cui non è in gioco soltanto la vita dell'universo, di cui dopotutto potremmo farci un baffo, prendendo esempio dai nostri nuovi maestri, modelli e vicini di loggia, gli inglesi, ma la nostra stessa vita!

Non tolleriamo più il declino della Francia. Vogliamo che si risollevi. Vogliamo vedere alla testa del suo governo degli uomini che siano capaci di fornire grandi esempi, e non degli empi e falsi civilizzati.

Se voi vedeste quel che io vedo, sareste atterriti da quel che non vedete... l'ombra del temibile indice di Stalin puntato sulla piccola fronte francese. La borghesia francese d'oggi: esattamente il branco di oche allevate per il *foie-gras* da servire in tavola ai dirigenti moscoviti.

Voglio semplicemente aggiungere qui qualche cifra, perché le cifre, in una civiltà come la nostra fatta tutta di statistiche, occupano regalmente — se mi è consentito di esprimermi così — il loro posto.

Il numero delle persone giustiziate nei soli primi cinque anni di dominio sovietico, secondo le indicazioni fornite dagli stessi soviet e le fonti più sicure, dev'essere valutato intorno ai due milioni di uomini, fra cui 6.000 insegnanti, 8.800 medici, 54.000 ufficiali, 260.000 soldati, 105.000 membri della polizia, 48.000 gendarmi, 12.800 funzionari, 355.000 intellettuali, 192.000 operai, 815.000 contadini. A tutto il 1930, 31 vescovi, 1.600 ecclesiastici e 7.000 monaci sono stati assassinati. L'Intesa internazionale di Ginevra contro la III Internazionale stima in 40.000, al 6 agosto 1936, i preti che, in Russia, sono stati arrestati, deportati e uccisi.

La Francia è una delle macchine belliche di un mondo che ha giurato la morte della Germania e ha gettato le sue basi, ogni giorno con un po' più di sicurezza, sul dorso privo di reazioni della nostra assurda borghesia. La Francia borghese non è più buona che ad essere usata come una pietra nella fionda del gigante. E doversi dire questo dopo aver visto il ritratto di Henri de la Tour d'Auvergne a Monaco di Baviera!

È compito della Francia trovare in sé e per sé la propria formula di salvezza. La "pietra" francese esiste ancora, unica. Quel che è andato perduto è il cemento per rimurarla. Quel che è assolutamente indispensabile è che prima dell'immenso conflitto germano-slavo che rischia di prodursi, una nuova dose di cemento sia stata versata ed abbia avuto il tempo di indurirsi.

Apparizioni di umanità sotto un nuovo cielo.

Il mondo ricostruisce le sue comunità, e ciascun popolo col proprio genio: il genio romano, il genio slavo, il genio tedesco.

Che cos'è il genio tedesco? La sfumatura che porta dentro di sé sembra scintillare di una sorta di sole vivente!... Velleità sublime che sarà forse, purtroppo, ogni giorno di più, obbligata a tener conto dell'ignoranza dello straniero.

Cosa porterà in dono al mondo il genio francese?

La politica inglese: l'egoismo congenito dell'Inghilterra esercita ancora una volta sulla sua mentalità politica un'azione che deforma e turba in lei la normale visione delle cose.

La Francia sotto l'ala dell'Inghilterra è un paradosso per la Francia rimasta pura. Forse questa Francia riuscirà a salvarsi... La bolscevizzazione fatale dell'Asia costringerà l'Inghilterra e la Francia a lottare contro questo flagello.

La Francia e l'Inghilterra, sul loro isolotto, cosa rappresentano? L'idea libertaria, senza *niente sotto*.

C'è stato un tempo in cui credevo che i francesi dovessero i loro pregiudizi nei riguardi della Germania esclusivamente alla cattiva conoscenza della nazione tedesca. Certo, c'è molto di ciò ancor oggi, davvero molto! Ma ci sono, ahinoi, anche molte altre cose! C'è il fatto (che Dio ci salvi la faccia!) che essi non hanno il minimo bisogno di conoscerla per servirsi di argomenti che maneggiano con tanto maggior destrezza quanto meno la conoscono! Si tratta piuttosto di essere *autentici*, miei poveri amici! in un'epoca in cui si è giunti ad intossicare quella cosa sacra che è il pane, senza arrossire... Via! In questa situazione, tutto è maturo!

Decisamente, bisogna far ascoltare una voce diversa dal ruggito dei lupi! E quanti affermano, nella loro sinistra sincerità: *la pace con la rivoluzione*, chiedono che la silenziosa morte dei popoli si apra con un brano di musica internazionale che si comporrà dello spaventoso, ininterrotto ruggito lanciato insieme da tutti i lupi della terra.

Strani, questi spiriti che criticano instancabilmente, senza lasciar cadere una virgola, il nazionalsocialismo, come se si trovassero, loro, addossati a un qualcosa di inattaccabile e di eterno, o perlomeno dotato di una solidarietà ancora in grado di sfidare vittoriosamente il tempo. Ci sarebbe davvero da credere che la Germania del nazionalsocialismo sia una deformazione umana, in un'epoca in cui tutto è rimasto puro altrove, e tutte le istituzioni sono fondate sulla loro indistruttibile roccia.

Il francese, o quello che è "diventato", deve diffidare della logica come della peste. Questo piccolo meccanismo, che fa di lui, nei misteri del suo cervello, un essere raziocinante — un concatenatore di proposizioni — ha un bel gettargli sulla faccia le evidenze meglio costruite per confondere nell'errore le sue stesse proposizioni: egli è logico.

La sua mancanza di immaginazione è d'altronde in diretta correlazione con la sua facoltà logica. Per dirla in breve: ragiona e non *vede*. Concatena delle proposizioni, senza arrivare a rappresentarsi quel "reale" di cui parla. Vede quel che vede, senza avere il dubbio di non vedere quel che c'è da vedere. Vede la propria logica, che è una logica fatta di parole.

È uno dei nostri mortali difetti. Non sarebbe niente se lo conoscessimo, ma il fatto è che non lo conosciamo...

Siete dunque così fieri del sorriso di Voltaire? In Germania non esiste alcun sorriso di Voltaire.

Il francese si sbigottisce del tedesco e del suo perpetuo divenire (che pure è una cosa così superba, quell'eterno *wandern* alla ricerca dell'eterno modello!) e non si accorge di formulare una critica standosene sprofondato nella poltrona di Monsieur de Voltaire, ovvero nell'ultimo posto in cui si possa dubitare del fatto di essere, una volta per tutte e definitivamente, "diventati qualcuno".

Il sorriso di Monsieur de Voltaire ha altrettanto pesato, come simbolo, sulle opere vive della Francia del XIX secolo, quanto le croci uncinate nei cieli della Germania di oggi e probabilmente del futuro.

Il lungo lavoro che si inizia ci obbliga ad indovinare il grande cammino di questa razza magnifica, ben più vicina a noi degli inquietanti Slavi. È tempo che, per quanto concerne questa Germania, noi rivediamo i nostri valori e cominciamo a ragionare come un grande popolo, invece di ridurre le nostre ragioni alla misura cui le hanno costrette i nostri re da bettola e da corridoio.

La sfortunata Francia (parlo della Francia diretta, e non della Francia dirigente; della Francia naturata e non della Francia naturante) non si accorge che, spinta come una pedina sullo scacchiere mondiale, finirà col pagare un servizio politico di un momento, reso senza sapere perché né a chi, con la soppressione integrale, e con la "ripulitura" integrale di se stessa sotto i colpi di lingua del Leviatano! E si tratta della Francia!... Le menti che hanno deciso di noi non sanno niente di quel che siamo, non portano in sé una sola briciola del nostro essere, del nostro essere storico, del nostro essere reale, quale è uscito dalle plasmature della Storia e dagli sforzi degli spiriti.

Ah! Voi non sapete tutto quel che vi è in uno solo dei pensieri che vi agitano!... Vi si trova tutta la mistica del medioevo francese, tutta la proporzione e tutto lo slancio delle cattedrali, tutta la Riforma e tutto il Rinascimento. Vi è in ciascuno tutto quel che venne vissuto da tutti, mentre il tutto è fatto di quel che di tutti vi è in ciascuno.

Quelli fra noi che sono colti, e che non per questo sono meno attaccati, grazie ai loro istinti primordiali, alla furiosa lama delle profondità umane, obbediscono ad impulsi misteriosi, che non voglio qui né analizzare né nominare.

Sconcertante dramma umano! Un dramma spaventoso, nei sudici drappi di una Giustizia che è andata a letto con tutti i secondini, ed il cui ceffo ha lo spessore delle muffe informi con le quali gli antichi Caldei rappresentavano il genio divoratore delle forze elementari!

Che Dio e la nostra modesta ragione ci salvino dal morso di quel dente e dal veleno distillato da quelle spaventose gengive!

Io credo che non potremo più vivere a lungo così, e che dobbiamo attendere e desiderare il giorno in cui, sotto la pressione dei tempi, sorgerà dal genio francese e dalla coscienza della Francia la rivelazione di un nuovo principio di organizzazione e di comunità sociale.

Ma sarebbe follìa credere che la Germania non abbia fatto altro che ricostruirsi con uno spirito concorrenziale... Il suo sforzo creativo apporta al suo spirito qualcosa di assolutamente *nuovo*, di immensamente nuovo; e un'immensa debolezza sarebbe e risulterebbe dall'ignorarlo.

Il riflesso francese dell'irreligione, intendo dire del Voltairianesimo, pone la Francia in una situazione di flagrante inferiorità nei riguardi della Germania. I leaders cattolici francesi avranno un bel denunciare ed accusare l'anticristianesimo hitleriano: quel che fa la forza della Germania hitleriana è la sua anima religiosa, e quel che produce il marasma della Francia è l'inaridimento religioso che imperversa nel suo popolo e nei dirigenti del suo popolo.

In Germania, l'attività più surriscaldata nell'ordine politico ed economico non fa torto alla leggenda, perché l'intera attività della Germania si nutre di leggenda. Ma forse, per il fatto di dire che si nutrono di leggende, voi li prendete per dei bambini? No, se limitiamo il senso del termine bambino al significato che tutti gli attribuiscono. Sì, se, aprendo sino al nocciolo questo primo significato, pensiamo che gli uomini sono proprio dei bambini quando vantano come un titolo di superiorità l'aver conservato la facoltà di riprodurre il carattere infinito della Causa che li ha generati. Sì, in questo senso i tedeschi, più di ogni altro popolo attualmente vivente nel mondo, sono dei bambini, degli ammirevoli bambini, dei potenti bambini. Quando torneremo noi ad essere dei bambini come loro?...

La Germania è un paese giovane? A volte ci si pone questa domanda; e si esita fra la risposta dominata dai vasti ricordi del Sacro Impero Germanico, che fanno della Germania un essere antico, e quella che si ispira a ciò che era ancor ieri la vita dei piccoli Stati confederati, in cui così a lungo restò diviso il soffio dell'Unità, e che fa della Germania unificata un essere giovane. Si esita fra le due soluzioni perché, dopotutto, il ragionamento storico non autorizza una conclusione. Ciò che conduce d'un sol colpo alla conclusione, ciò che strappa la risposta, è vedere la Germania, sentirla, toccarla, porsi in mezzo ad essa, osservare il suo sguardo, ascoltare i suoi canti, sentirne il passo, raccoglierne le ragioni, seguire con lo sguardo ciò che il suo dito ci mostra, ascoltarne il respiro e, mi azzardo a dire, ricevere sulla fronte, sulla vostra fronte che è quella del suo nemico di ieri, il fresco ingenuo bacio che, malgrado tutto, ella vi dà.

Che cos'è l'età di una nazione? Questa età si misura sulle lentezze dello svolgimento della vita politica di una nazione nella storia, o su quelle del suo stesso essere, del suo essere segreto e profondo, quello che l'ha decisa a forgiarsi, con tutto il suo incosciente volere e tutti i battiti del cuore, un determinato destino piuttosto che un altro?

Il problema si pone sul piano storico? Una nazione non trova forse altre ragioni di esser giovane al di fuori del ritardo col quale si è formata la sua unità politica? In questo caso la Germania sarebbe giovanissima, lei che solo con l'opera di Bismarck ha visto manifestarsi i primi segni visibili dell'unità e ne ha visto realizzato il compimento solo ai nostri tempi, con Hitler.

Eppure, se pensiamo all'Impero Germanico, a quel prestigioso passato, a quei passi ferrati risuonanti sui lastricati romani, a quella Germania degli Ottone e degli Enrico, che dettò la propria legge al Papato e dall'anno 950 estese ben al di là dei monti le sue ali d'aquila, ci diciamo che una nazione simile possiede lontani ed antichi ricordi che, anche se sono sempre vibranti di una vita presente, si perdono nella notte dei tempi.

Ricordiamoci della dieta dell'Impero a Quedlinburg, « dove si trovavano frammisti, a fianco dei Signori Tedeschi, il duca di Boemia, il figlio del duca di Polonia, gli inviati della Danimarca, dell'Ungheria, di Roma, della Russia, dell'Italia meridionale, di Bisanzio, dell'Africa... », e ci si ricordi di quel semplice Burg sassone da cui partirono ordini destinati a tutto un immenso Impero!

Certo, « la grande proprietà signorile ha reso difficile la costituzione del popolo in nazione », e d'altra parte è mancata alla Germania la possibilità di esser diretta per secoli da una stessa casata che trasmettesse unito il patrimonio, ingrandendolo a poco alla volta sotto il suo scettro. Ma si può applicare l'epiteto, che lascia intravvedere una certa intonazione peggiorativa, di "giovane" ad un popolo, quando questo popolo, nella sua comunità, è ricco di simili tesori, e quando la sua vita, retta da un ritmo senza dubbio diverso da quello della vita francese, italiana o inglese, era una vita nel senso più totale e pieno della parola, una vita che non comportava ed implicava a nessun grado fasi di arresto o di stagnazione?

Mentre la nostra unità francese, già affermatasi nelle ore di Bouvines, perseguiva con continuità la marcia verso l'unione nazionale, la Germania degli Hohenstaufen possedeva un'esistenza unitaria, non politica ma che esprimeva l'unità del suo genio, quel grande, dolce e forte genio tedesco che, dalle rive del Baltico ai monti del Tirolo, dal Reno alle pianure di Pomerania e alle praterie della Frisia, legava fra loro i fili d'oro dell'anima germanica.

Questo fu il segreto della sua gioventù: il suo genio scaturisce dalle fonti profonde dell'anima, e non dal suo "spirito", come quello francese.

In Germania, il fiume scorre come il Danubio, che ha la sua sorgente non si sa dove, in un nascosto humus della Foresta Nera, si attarda, volge le spalle al mare più vicino, scava il suo cammino attraverso gole e vallate, se ne va per la Baviera, l'Austria, l'Ungheria; attraversa i Balcani e, a più di 2.600 kilometri di distanza, va infine a perdersi nel Mar Nero. Il nostro Rodano invece va diritto allo scopo, come un ragionamento di Descartes, impetuoso come un sillogismo di Pascal; la Loira segue il suo corso, calma e netta nel suo tracciato come un verso di Jean Racine, e, quanto alla Senna, se si gingilla lo fa però senza perder d'occhio le coste che fanno da sponde al suo giardino personale... Ma il Danubio cerca la sua via nell'immensità, il tempo e lo spazio sono suoi, il suo letto è scavato in terre sempre più sconosciute, secondo il suo segreto volere e nella nostalgia di non poter abbracciare tutto.

Che cos'è dunque l'età di una nazione?

La Spagna ha racchiuso tutta l'opera prodotta dal suo genio in un fiore, come l'àgave; l'Italia in più fiori successivi; la Francia in una fioritura continua, simile al roseto che dà ancora la sua rosa in inverno, bianca e profumata. La Germania, invece, innalza al vento dei monti i suoi beati abeti sempreverdi.

* * *

L'umanità si incatena nella stretta dell'oro, invece di vivere l'abbondanza del Cristo: smarrimenti simili si pagano con tutta la misura di una vita, quando ci si è lasciati corrompere e fuorviare... E l'umanità soccombe sotto il suo tesoro, sotto le pesanti spoglie di questo *negativo*. A forza di scadere nella misconoscenza dell'Essere, si è identificata con questo *negativo*.

Non esiste nient'altro che l'Essere, ha detto un politico più grande dei politici più profondi, San Tommaso, che ha chiamato questa verità *la Sublime Verità*... E l'Umanità, con la sua empietà, si è identificata col non-essere. Ecco qui il dramma. Non altrove.

* * *

È ad Altenburg che tutto mi è apparso... Chiuso nella camera di Hoffman, la tempia sfiorata dal volo delle cinciallegre e dei ciuffolotti che entrano nella stanza, talvolta a due a due, creandomi attorno una sensazione di compagnia che amo, a quell'altezza tutta medievale, più alta del mare del fogliame d'autunno, più alta di tutte le tempeste senza lampi della spaventevole menzogna che disonora il mondo, attendendo di devastarlo, ho tuffato la testa nelle mani, ed ho finalmente compreso qualcosa.

Ecco: vi fu un tempo, nel medioevo, una grande battaglia: l'esito di questa battaglia ha deciso, per un numero di secoli che non è possibile contare, le forme e il destino della nostra civiltà occidentale.

Questo scontro fu tanto più accanito e supremo in quanto vi si affrontavano due tendenze inerenti lo spirito umano.

Il dramma fu impressionante, impressionante come un tempo la lotta dell'Angelo contro Giacobbe, ingaggiata in vista della stessa vittoria all'interno dell'uomo dell'infinito sul finito e dell'assoluto sul visibile... In fondo, la medesima lotta! Ma in questo caso, essa si ripercosse non sui cammini della genesi, ma sulle cattedre di Parigi, di Oxford, di Colonia, di Münster, di Salamanca, di Bologna, di Roma... È una storia immensa. Quella battaglia aveva per posta l'intero avvenire della Cristianità... Il mondo intero ne rimbombò!

Sì, è una storia cruciale e tragica, una grande storia che racconta un dramma generale e un duello illustre.

E quando si ripensa a quelle che furono le peripezie tonanti della lotta, nel medioevo, fra coloro che avevano nome *Nominalisti* e i loro avversari, i *Realisti*, si vede quel che è accaduto e come questa lotta attraverso le cose umane sia lungi oggi dall'aver preso fine.

Sapete come si chiamava questo nuovo avversario di Giacobbe, questo Jean de Fidanza, abate dei Frati Minori, che ha la sensazione così forte di conservare un immenso tesoro, un'immensa cosa indispensabile alla felicità e alla grande festa umana, alla glorificazione umana, alla futura nascita dello spirito, nascita che le piccole intelligenze ponevano dopo la morte e che le grandi intelligenze ponevano nella vita stessa, in una vera vita eterna, situata fuori dal tempo, ovvero in uno stato della coscienza in cui l'istante e la morte sono superati? Questo Jean de Fidanza era San Bonaventura in persona.

E sapete chi fu il suo avversario, contro il quale lottò per più di dieci anni? Ruggero Bacone, ecclesiastico, Frate Minore, che, campione dello spirito nuovo, sentiva salire dentro di sé lo sdegno per i confratelli, il disprezzo per le autorità del secolo, un immenso zelo di riforma dell'insegnamento. Per lui l'individuo, che egli collocava là dove si mostra l'uomo di carne, era la sola realtà. Aveva il vivo sentimento della personalità, ed esprimeva questo sentimento con una forza impressionante; voleva fondarsi sulla dignità dell'individuo, *super dignitatem individui*. Il mondo, sosteneva, è stato fatto da individui e non dall'uomo universale, sono delle persone e non degli universali che sono stati riscattati da un Dio, e quand'anche di persone non ve ne fosse che una sola, essa varrebbe tutti gli universali del mondo!

È a questo punto che esplode il tragico conflitto. I Jean de Fidanza, i San Bernardo, non ragionavano in nome dell'universale, semplice categoria umana, ma in nome dell'infinito; non procedevano per astrazione, come si è preteso, ma secondo un metodo interiore che trovava il suo fodamento nella stessa Realtà divina. E, ai loro occhi, concedere questo

posto all'*individuo*, a una tale nozione dell'individuo, nella coscienza, significava introdurre un germe di corruzione di cui non era possibile prevedere le devastazioni.

Bacone viene imprigionato dal superiore del suo ordine, Jean de Fidanza, e per dieci anni viene posto nell'impossibilità di scrivere.

Per dieci anni viene rinchiuso nel Convento dei Minori. Si usano contro di lui, per debellarne la volontà, per uccidere in lui l'idea, per far seccare la pianta che vuole assolutamente affondare le sue radici, tutti i rigori che la disciplina conventuale riserva ad un ribelle: proibizione di insegnare, di tenere dei libri. Ad ogni accenno di disobbedienza, punizioni, castighi corporali, digiuno a pane e acqua, la prigione, la confisca.

Non dite: « Che barbarie! ». Dite: « Che lotta! ».

Non dite: « Da quale forza delle tenebre, da quali strette delle tenebre, dovette sforzarsi di svincolarsi, nella sua prima battaglia, il libero pensiero? ». Non dite niente, e cancellatevi nell'oscurità, la fronte fra le mani.

E osservate questa lotta.

Vi fu uno scontro corpo a corpo, accanito, e dovette esser ben duro e sanguinoso, se le conseguenze del suo esito furono incalcolabili.

Gli uni dicevano: « Solo gli individui sono delle realtà, il principio di certezza risiede esclusivamente nei dati sensoriali ».

Gli altri dicevano, scolasticamente, più con affetto religioso che con proprietà di linguaggio: « È solo l'universale che costituisce il reale. È in questo universale che l'uomo trova la propria individualità ».

Non crediate che si tratti di una disputa fra monaci: si tratta della direzione che lo spirito umano andrà a prendere. Lo spirito umano che, da allora in poi, ha compiuto il "cammino del progresso". Singolare crescita, quando si consideri a che caos ha condotto questa "marcia" e se ne sappia abbastanza su se stessi per dedurne che cosa avrebbe potuto essere lo sviluppo umano se lo spirito, a quel tempo, avesse saputo scegliere l'altra via.

Siamo ben lungi, oggi, dal poterci considerare fuori dalla disputa, poiché rappresentiamo nel nostro midollo la decadenza del principio che allora trionfò. Tutti questi lottatori accaniti gli uni contro gli altri, che portavano dentro di sé una forza di combattimento che si serviva di loro per la propria lotta, erano lungi dall'avere un'idea di quali dovevano essere nel tempo le conseguenze ultime del duello di questi due "atti dell'intelletto" che volevano reciprocamente strapparsi l'intero possesso delle attività dello spirito. Essi lottavano per la verità che detenevano, senza sospettare che cosa quella verità portasse in grembo.

E non si sospetti che si trattasse di una semplice evoluzione tipica delle scuole filosofiche. Fu un'evoluzione di tutta la società umana occiden-

tale. Tutte le condizioni di cui soffre la società attuale a causa del suo scetticismo e del suo materialismo individualista, sono frutto della lunga evoluzione che ha avuto la meglio.

Tale è, di fronte agli affanni dell'uomo occidentale moderno, la storia riassunta del succedersi degli eventi che lo hanno condotto là dove ora si trova. La sua angoscia prende il nome della causa che l'ha prodotta: il fallimento della concezione dell'individuo considerato come la realtà fondamentale del mondo.

La guerra del 1914 e tutte le disgrazie che ne seguirono sono le conseguenze di questo cammino dello spirito umano, di cui Karl Marx è una delle forze componenti, e la coscienza più strettamente integrata nel suo cieco sviluppo ripiegato su se stesso.

E il Bolscevismo è l'accettazione da parte della società dello stato di cose a cui l'ha condotta la pratica dell'individualismo e dell'adesione totale dello spirito al metodo oggettivo, accettazione causata dalla totale ignoranza delle proprie radici. È un tentativo di organizzazione di questa società attraverso il ricorso agli stessi metodi che ne hanno causato la fine. Qui l'individuo non è più niente, e non è sostituito da niente; logica conseguenza della dottrina che cominciò a fare dell'individuo la realtà sulla quale era possibile costruire tutto. Stabilire una società su queste basi anonime, che non sono né Dio né l'uomo, significherebbe finire, per forza di cose, nel regno di ciò che si pone al di là dell'uomo, nel *negativo*, proprio in ciò che è stato chiamato "inferno".

La nostra società sta portando a compimento il proprio processo di decomposizione. La persona umana, sulla quale si fondava, si disgrega, e se ne va per mille rimasugli e brandelli sparsi alla deriva di tutte le acque straripanti del mondo. E non è un caso, credo, che ci venga alla mente questa immagine di straripamento, con il suo senso di diluvio. L'individuo, di cui si erano proclamati i diritti, è diventato una sorta di unità inesplicabile, senza sostanza, un'unità che non è neppure più un'unità, che si suddivide in istinti, in funzioni. Ma una società è come un monumento. Poggia su un basamento, e questo basamento è l'idea metafisica ed etica che gli uomini si fanno dell'uomo.

La società del medioevo fu fondata sul Cristiano, un Cristiano al cui avvento lavoravano i Jean de Fidanza, e di cui non abbiamo più neppure l'idea. Ma a mano a mano che il Cristiano si evolse, sotto l'influenza dei Ruggero Bacone, passò dall'anima allo spirito e alla carne, la società tutta intera subì un'evoluzione. Con il pretesto di una scoperta, lo spirito venne strappato alle sue fonti; l'uomo venne sradicato dal cuore di Dio, fu denudato e si sentì dire: « Vattene da solo ». E l'uomo fu nudo, e fu il Rinascimento. Allora una società di tutt'altra fatta fece la sua comparsa, fondata su quell'uomo che è stato chiamato l'uomo del Rinascimento.

Fra questi due uomini, il Cristiano e l'uomo del Rinascimento, si misura un abisso: il primo traeva tutta la sua forza da Dio; il secondo la cercava nell'uomo. Oggi quest'uomo, quest'individuo rinascimentale, di declino in declino, di soppressione in soppressione, di caduta in caduta, non offre altro, al culmine della propria evoluzione, che una cenere impersonale, priva di identità e di sostanza. Il Cristiano poteva ingannarsi su di sé, ma se gli si chiedeva: « Chi sei? », rispondeva con sicurezza. L'uomo del Rinascimento poteva nutrire sulla propria natura delle immagini totalmente sconosciute della Verità, ma se gli si domandava: « Chi sei? Che cos'è l'uomo? », rispondeva con sicurezza. Oggigiorno, se si pone lo stesso quesito a qualche uomo della nostra generazione: « Chi sei? Che cos'è l'uomo? », egli non sa che cosa rispondere... *Non sa che cosa è... e nemmeno se è.*

L'uomo ha deciso in favore dell'oggettività; ha messo il mondo e Dio fuori di sé. Il nazionalsocialismo tedesco, obbligando gli individui a rinunciare a se stessi, ha compiuto il primo passo sulla strada abbandonata dagli uomini.

Per comprendere l'importanza di questo "spirito", non bisogna essere di quelli che credono che tutto è già stato detto e fatto in materia di umanità, e che i progressi possibili dell'uomo hanno ormai rivelato tutti i loro segreti. La verità è un'altra. La verità è che il meglio dell'uomo non è stato ancora liberato nella coscienza; e non solo il meglio dell'uomo, ma anche il meglio del Cristiano.

Questa grande scoperta, che ha per oggetto un uomo più completo e più forte, se non un uomo nuovo, giustifica appieno il grande sforzo universale da cui è in questo momento sconvolta l'umanità.

Non è eccessivo dire che nello spirito nuovo Hitler ha lavorato con una giustizia assoluta, fuori dalle categorie create dalle sconfitte e dalle vittorie della Storia, e che a forza di amore per il suo popolo ha saputo far apparire, nell'istante vissuto dal suo popolo, le proporzioni e le giustizie del regno stabilite fuori dal tempo, nell'Eterno. Se Hitler saluta con una mano, che si tende verso le masse nel modo che sappiamo, con l'altra mano, invisibilmente, stringe sempre fedelmente la mano di Colui che ha nome Dio. E quel Dio è qualcosa che rassomiglia singolarmente a Colui che, un tempo, fece sì che Daniele nella fossa dei leoni non venisse sbranato.

Molti, leggendo la mia frase, la metteranno fra le due punte del compasso e sorrideranno. Ma Hitler non sorriderà.

Hitler è un'incarnazione dell'anima "realista" tedesca, che vuole reagire oggi contro il nominalismo e la decadenza cartesiani, il cui punto d'arrivo è il marxismo. E non crediate che lo sviluppo dello spirito umano, sulla base del realismo di Duns Scoto, ci avrebbe condotti a un divorzio

con la ragione! Sarebbe accaduto l'esatto contrario; è stato il matrimonio dello spirito umano con la ragione fondata sull'*oggettivo* considerato come una realtà a condurre alla catastrofe le società umane.

Stiamo vivendo la decadenza aristotelica.

Quando si è capito ciò, e quale sia il *fatum* che comporta le conseguenze decisive di questo conflitto, si vede senza difficoltà quanto sia priva di senso la formula dietro la quale si trincerano tanti francesi: « Vogliamo tenerci in disparte dalla disputa che separa le due mistiche ».

Non c'è da restare in disparte: l'evento è già in noi.

Il ruolo autentico e potente del capo è quello di cancellare dall'anima del popolo i vecchi concetti erronei, quelli che, con le distorsioni dello spirito che creano, svuotano la coscienza di tutte le forze della fede. Così il capo, o il battista, deve oggi lavare a colpi di grandi fiotti d'acqua la fronte della vecchia società, al fine di purificare questa fronte e di annientare tutte le idee ingannevoli e pericolose. E quanto allo spazio psicologico, consacrato un tempo all'immagazzinamento delle formule, dell'analisi e della critica, egli lo riempie di tutte le potenze sostanziali dell'amore e della fede... Allora la collettività è salva — come fu salvato l'uomo.

L'anima fa scaturire la fonte.

I sacerdoti hanno battezzato con l'acqua: « Dopo di me viene un uomo che mi ha preceduto, perché viveva prima di me ». Ma occorreva che l'Altro venisse, ed essi non lo hanno atteso.

« Lavate, lavate!... ». Non hanno capito. Hanno ricamato stoffe d'oro, non hanno lavato la bianca tela interiore dei pensieri.

E in Germania si sta lavando, in questo momento, — dandosi da fare come si può! — con il grande sapone di olio d'oliva e il pesante mestolo di legno! ...E si ascolta laggiù, verso gli Urali, lontano, molto lontano, gridare: « Sivâ, al lavoro!... Sivâ! Sivâ! ».

« Beati, io vi dico, quelli che lavano la loro veste per aver diritto all'albero di vita ».

La liturgia ha cessato di far udire la sua voce rivelatrice. Come un fiore nella sera dell'Intelligenza religiosa, ha richiuso la corolla sulle verità umane che contiene. Queste verità attendono, per rinascere, una nuova aurora. È il momentaneo fallimento della grande Istruzione religiosa, l'assenza fra gli uomini della parola di salvezza riportata da San Marco: « In mio nome, scacceranno i demoni; parleranno nuove lingue; coglieranno serpenti; se berranno qualche pozione mortale, non ne avranno alcun male ». L'ignoranza di queste significative parole è la notte in cui è affondato e affonda questo mondo che ci abbandona.

L'idea che l'uomo abbia seguito la vera via, la sola che doveva seguire, quella che è stata segnata dalle "invenzioni" del suo spirito, è falsa.

C'era un'altra via, che l'avrebbe condotto ad un altro uomo; e stiamo arrivando all'incrocio in cui questa verità apparirà.

« Gli uomini di Weimar, anche quelli che sedevano al *Centrum*, pronunciavano forse la parola Dio?... Dicevano forse: "Sollevateci!"? Ripetevano la parola di Cristo "Uno per tutti, tutti per ognuno"? Si esprimevano così?... Allora?... Vi è una legge interiore. Questa legge, i tedeschi d'oggi la vedono... e vogliono farla regnare nella vita ».

* * *

Hitler simboleggia uno spirito nuovo, quello di una rivoluzione, la rivoluzione che si leva di fronte al bolscevismo, il quale non è affatto, dal canto suo, una *rivoluzione*, bensì l'organizzazione dell'ultimo stadio di evoluzione della società borghese. La vera rivoluzione è quella che il nazionalsocialismo porta con sé.

Questa rivoluzione è specificamente tedesca per una gran parte, ma è universale nel senso in cui è stata, fra il Reno e l'Oder, l'espressione tedesca di una Necessità universale.

Hitler reca con sé un'idea che, domani, sarà l'idea dei popoli.

E il mondo degli affaristi si precipita: uccidere i cavalieri, uccidere i Lohengrin, i Parsifal, crocifiggere ciò che appare troppo puro, quello che verrebbe a infastidire, o potrebbe venire a infastidire, sinanche nella coscienza dei colpevoli, la libertà dei godimenti. Allora, con la sincerità del fuoco che arde, essi mostrano una morale foderata di un lugubre drappo nero e feretri dagli angoli d'argento, la cui sola vista fa svanire il sole.

Mosca, dal canto suo, si sforza di guadagnare alla causa i cattolici; Mosca, agghindata con un lungo drappo preso a prestito dal guardaroba delle prime epoche del cristianesimo, recita, con tutta la sua flessibilità slava, l'alta e potente commedia del Comunismo evangelico, semina a piene mani l'idea che i governi cosiddetti fascisti di Germania e d'Italia siano dei monumenti del dispotismo umano, i due imperi del "Principe di questo mondo". Domani, se sarà necessario, persino il suo grande capo, il capo delle forze proletarie universali, travestito da papa, scenderà i gradini dell'altare, per somministrare la comunione alla nostra Marianna inginocchiata.

Siamo sempre intossicati dai rancori del passato, come se, da allora in poi, non ci fosse stato rivelato il peccato delle nostre mancanze!... e mentre il padrone del momento, Ivan-il-terribile, incoraggia il rancore, e organizza l'ordine nel non-essere, voi ve ne state addormentati nelle cristallizzazioni sociali del non-essere, come quei pesci e quei rettili degli strati tellurici che vengono ogni tanto ritrovati dentro la crosta raffreddata del globo.

* * *

Un giovane francese, soldato d'occupazione, è rimasto a lungo ospite di una famiglia tedesca installata in una cittadina del Reno. Ragazzo amabile, di eccellente educazione, con quel non so che di intelligente, di finemente sciolto e forse di un po' chiuso che caratterizza la natura francese. L'intellettuale francese presenta spesso, all'interno di uno spirito un po' accomodante, qualcosa di pulito, di netto, di non troppo esteso, di difensivo e di acuto. Dalla sua intellettualità irradia non so quale elettricità dotata di piccole zampe armate di unghie, come quelle di una gatta la cui sola vista, il cui solo contatto, non lascia alcun dubbio sul fatto che l'animale ricadrà in un modo ben diverso che non con una stupida e pesante caduta sulla schiena. L'impossibilità di questa caduta contiene in sé qualcosa che fa sentire subito che anche il piano nel quale si muove uno spirito così visibilmente al riparo da ogni rischio, non è affatto naturale. Aggiungete a ciò un non so che di distante e indagatore, di indifferente alla vostra vita profonda, una certa qual facilità a scherzare con finezza su quello che deciderete di dirgli, con una leggera sensazione che questo fine scherzare contenga nel suo stesso atteggiamento ciò che può e che in fin dei conti deve esser considerato come il meglio del frutto dell'uomo.

C'è in questa maniera di sentire e di essere di fronte agli altri, di mettersi in luce con assoluta naturalezza, di collocarsi fra la luce e l'ombra, con una specie di discrezione che non è affatto umiltà ma senso delle mezze tinte, un'arte di buon gusto, che lascia trasparire le proprie origini e fa capire il suo prezzo e, sviluppando le sue qualità, produce due assistenti più o meno visibili ma sempre presenti: un po' di disprezzo e molta diffidenza.

Bisogna entrare nell'analisi di questa natura francese così curiosa, così essenzialmente fatta di cultura, per accorgersi di quanto la sua sostanza sia ricca, divertente, preziosa e dolce da maneggiare sotto l'apparente stentatezza. I tedeschi lo sanno bene. Essi intuiscono cosa sia questa natura... E, più che apprezzarla, la amano. Anche quando non enumerano tutti gli elementi di forte umanità che essa tiene di riserva, la comprendono. Per esempio, la comprendono molto meglio, un numero incalcolabile di volte meglio, degli inglesi... Gli inglesi, invece, non ci capiscono niente. E d'altronde non cercano di capire. I tedeschi cercano di comprendere... Fra studenti inglesi e tedeschi, nelle università, la cosa è ben nota, persiste un intervallo di vuoto e di incomprensione che non viene mai riempito; fra studenti francesi e tedeschi, la circolazione, il caldo legame della vita spirituale si stabilisce immediatamente.

Questo giovane francese di fine cultura, senza dubbio abbastanza simile all'eroe perfetto cho ho descritto più sopra (è peraltro così che mi è apparso attraverso i termini brevi e riservati di cui si sono serviti i miei ospiti. Io possiedo inoltre, fra le mie carte, un'immaginetta recante qualche parola di buon auspicio, che sono stato incaricato di consegnare al ragazzo, semmai lo incontrassi in qualche parte della Francia), questo giovane francese, dico, viveva dunque nel quadro della intimità di questa famiglia, vicino a tutte le sue quotidiane preoccupazioni, respirando l'atmosfera dell'anima dell'intero focolare. E Dio sa se in Germania questo tipo di cose conta: se c'è una decorazione floreale sopra gli stipiti di ogni porta, un fiore ai posti che ciascuno occupa a tavola, un fiore su ogni guanciale. L'augurio continuo, il continuo dono. Ognuno sembra tutti i giorni aver rinfrescato durante il sonno la doratura dell'immagine di ingenuo augurio che è stata messa da parte per poterla offrire all'amico o, semplicemente, con lo stesso animo, all'ospite.

Ho letto talmente tanti libri superbi, scritti da uomini di eminente intelligenza, sulle numerose ipertrofie della terribile anima tedesca, che cerco di prendere un po' le distanze dalla verità di tutto ciò con la deliziosa menzogna che me la mostra, se non per intero, perlomeno per una gran parte, in una semplice riga di scrittura gotica inquadrata dentro una ghirlanda di freschi fiorellini.

La fine di questa storia mi è stata raccontata nella scura sala, accanto ad un tavolo di legno bruno, dal padre e dalla madre, seduti uno accanto all'altra, che mi guardavano scrutandomi nel profondo.

C'era in loro un dolore, un vero dolore, questo posso giurarlo... Soffrivano... Era una cosa di tanto tempo prima, certo, ma ne soffrivano!... Soffrivano sin nell'avorio profondo dei tasti del loro più sensibile strumento... Soffrivano nella sostanza, nelle tinte dei loro soli calanti, in un rimprovero rivolto a quei misteriosi richiami che riempiono la vita, in un'ingiuria fatta alle voci che erano loro care, persino nell'anima di quella scarmigliata Lorelei che lanciava il suo canto, sempre, di fronte alla loro dimora, dall'altro lato del Reno.

Il giorno in cui il giovane dovette partire, tutta la famiglia gli si riunì intorno. Era stimato, aveva quella natura francese, dura, che piace, quella intelligenza francese dura, ma che è mobile, ha un qualcosa di fiero, e piace al grande e caldo cuore tedesco. Qualcosa, vorrei dire, che tiene a distanza... ma ragion di più, non è vero? Così, anche il minimo sorriso è più dolce!... Era amato, e si cercavano le sue mani... Lo si guardava in profondità... se ne cercava lo sguardo... Era l'ultima volta!... Lo zio Hans pronunciò allora l'ultimo augurio: *Auf wiedersehen*... Arrivederci!

E lui parlò: « Non vi dico arrivederci... Preferisco... Sono un nemico del vostro paese... E quindi non vi vedrò mai più!... ».

Bisogna esser capaci di amare il proprio nemico. Bisogna avere in corpo le lacrime di Cesare, quelle che Cesare versò sulla salma di Pompeo.

Ho visto un episodio durante la guerra: un aviatore viene condotto al posto sanitario. È un aviatore tedesco, un giovane ufficiale. Sta per

morire. Muore. Entra un aviatore francese, un aiutante di campo. Dice: « Avete appena ricevuto un ferito? ». « Sì ». « Voglio vederlo ». Gli viene fatta strada. Non è rimasto che un cadavere. L'altro lo vede e si scioglie in lacrime. « Sono stato io ad ucciderlo ». Forse leggerai queste righe, fratello francese; sappi che da allora, per la forza contenuta in quelle lacrime, ti ho abbracciato con tutta la mia anima.

* * *

A Francoforte. Notte brulicante, formicolante di fantasmi umani, dei Dogi, dei Principi, delle Principesse, la folla del Popolo, tutto un XVI secolo di colore e di ardore. Sulla celebre Römer-Platz si rappresentava *Fiesko*, dramma di Schiller. Seduto in prima fila, munito di un invito ufficiale, a due passi dalla folla delle comparse, ero preso nel risucchio degli scossoni che essa dava alla barriera che mi serviva da appoggio.

In tutto quel gioco misurato e potente circolava un grande senso della vita, un senso animatissimo dei multicolori gorgoglìi dello spettacolare teatro delle cose, una pronta e sicura destrezza nel cogliere l'accento del dettaglio in funzione del colore e del movimento generali. L'arte teatrale tedesca è magnifica.

In una delle sfilate di quella folla colsi, rivolto verso di me, il colpo d'occhio scaltro e scintillante di uno dei figuranti, un ragazzo che esercitava ogni sorta di mestieri durante la giornata, beninteso tutti più che rispettabili, e la sera si dedicava al teatro, un grande tedesco con cui quel giorno avevo passato l'intero pomeriggio.

Era stato soldato della Legione Straniera. Soldato del generale Gouraud. Quando ebbe terminato la ferma, vari anni in Legione, mi raccontò, il generale, che lo conosceva, gli consigliò di farsi naturalizzare e di guadagnarsi, così, un posto vantaggioso in non so più quale formazione militare francese. « Sono tedesco e resto tedesco », gli rispose il legionario.

« Ecco tutto quello che gli risposi. E il generale mi dichiarò che questo non faceva che accrescere la sua stima e mi donò cinquemila franchi ».

Penso che il racconto fosse sincero. Quell'uomo non aveva ragioni per mentire. Ma rivedo ancora, in quella notte di Francoforte, sotto il balcone dall'alto del quale gli Imperatori del Sacro Romano Impero eletti dal Senato si mostravano al popolo ammassato sulla piazza, nella luce delle fiaccole fumose che passavano, lo sguardo dell'ex-soldato fisso sul mio... E cosa non c'era, in quello sguardo! La Francia e la Germania unite, i deserti di Siria e d'Africa, tutti i saliscendi del Reno... Tutto questo in un sorriso... Oh, ricordo e mistero!

* * *

Il principio della razza non è un principio innalzato contro lo straniero,

ma una volontà di radicamento nel sangue e nel suolo, fonte della più grande comunità solidale e di conseguenza pegno della prosperità futura per ognuno. Lo spirito egalitario, che è in noi ciò che trema a sentir enunciare il termine razza, è uno spirito paralizzatore della vita che ci penetra in quest'epoca come il sale riempie il mare. Occorrerebbero rudi salinai per estirpare questo elemento di morte.

L'albero è un concetto, la quercia è una razza: quel che è, è la quercia.

La Francia ha le sue razze ed il suo suolo: sappia trovare anche la morale delle razze e la legge del suolo.

Nel *Weinstube*: degli individui si trovano faccia a faccia e sanno tacere pur bevendo. Da noi, si sentirebbe perlomeno un rumore di domino. Si mormorano il buonasera, *Guten Abend*, con una gravità religiosa. È la parola del vegliante, pronunziata nella notte: « Buona oscurità, Santa oscurità! »... La dolcezza della sera che svanisce nel fondo di un semplice gesto abitudinario...

Sono venuto in Germania a vivere il ritorno dei secoli.

In questo piccolo caffè tirolese regna un color cervo, avvolto di fumo blu...

Sotto la scorta dei neri fantasmi serpeggiano i neri cortei che vanno da Schluxen a Giessen, in un guazzabuglio di montagne, sino all'arrivo a Garmisch, in mezzo ad uno squadrone di piume bianche e di ginocchia nude, ai margini delle aiuole di cappuccina bavarese. Qui, grazie a un geniale segreto delle cose, gli abeti sono altrettanti bavaresi ed i bavaresi altrettanti begli alberi che portano sui rami, appollaiati, dei galli.

Vestiti del colore dei fiori di campo, ometti blu e rosa, nelle alte erbe dorate.

Luigi II di Baviera faceva appendere la notte alla luce delle torce e si lanciava nelle foreste. Simili imprese temerarie, per i ragionatori, sono il segno incancellabile della follìa. Questa gente non ha nulla del poeta. Non le può venire in mente che un uomo, con delle curve di luce, può scrivere poemi vivi nel vivido splendore degli elementi. Il popolo delle campagne è stato più ispirato. Questo personaggio magnifico, che lasciava attraverso le notti un solco di diamante, non lo ha definito un pazzo. Si è inginocchiato, lo ha amato, lo ha posto nella schiera degli esseri dallo spirito sovrannaturale. E quando arriva il San Luigi, il 25 agosto, celebra la festa del suo Luigi II.

Si vedono così, nel loro verde scenario da leggenda, dei cavalieri bardati di ferro scendere, al canto degli uccelli, lungo i fioriti sentieri delle foreste di Germania; mentre le colline, il mormorio dei colombi selvatici, i roseti di Châalis, le tenui betulle del sottile mare di sabbia sono tutta l'inafferrabile prosodia di Racine.

Vecchie città francesi, vecchie città tedesche. Vecchie città tedesche,

tutte verdi e oro, dai grandi ponti di legno secco, inarcati su meandri di corsi di acqua, dove sembrano eternamente passare giubbe di bufalo e giustacuori di tela increspata. Città francesi; Chinon la blu, la bionda, ricamata d'argento nel beverino dei suoi salici e delle sue acque tremule. Paesaggio di sole vaporoso... Terra verde e bruna, terra che danza, o fantasia francese!... Tutto l'inatteso che sorge. La locanda sul cammino, l'*Albero del Buon Incontro* dove la vostra gioiosa domanda riceve una così piacevole risposta: « Cosa avete per cena? » « Abbiamo galletto al vino ».

Il ruscello tedesco sussurra, sotto il flauto del montanaro... Ascolto, e sento in lontananza il brusio della Loira... vedo ciò verso cui la Francia s'incammina... Che ci fanno là in fondo gli uomini? Attraverso il verde, mi tornano alla mente tutte le canne del fiume... e piango...

Le storie e le leggende volteggiano intorno allo spirito tedesco, lo fanno ridere, pensare ed amare. C'è sempre cuore nell'uomo. Ma questa gente sa mostrarlo, i francesi lo nascondono.

Una colorazione, un tono vivo riveste tutta la loro architettura, ne arricchisce i costumi, ne esalta i paesaggi, fiorisce la tavola e la madia, illumina i dolci che escono dalle loro dita, screzia sinanco i nastri delle uova di Pasqua, le decorazioni dell'albero di Maggio, le ghirlande dell'abete natalizio. E questo colore è il calore stesso della loro anima, unito al loro caldo ardore. Grazie ad esso, una fiaba, una messinscena, una ricerca, un ornamento fatto di qualsiasi oggetto, corrispondono alle impetuose tenerezze della loro anima, alla affettuosa tempesta del loro cuore.

In Francia imperversa un gusto della canzonatura di cui siamo stanchi... Prima di morire, io voglio respingerlo. Non ne posso più, lo rinnego! Quella ironia di cui si vantava l'intelletto della giovane volpe è diventata un difetto che morde il vegliardo nel ventre.

La forza dei tedeschi sta nell'esser privi di ironia; ma lascio agli umoristi la preoccupazione di credere che non abbiano niente al suo posto... Essi non hanno perso, come noi, con il tempo il gusto della pelle di bue selvaggio.

Il mio stupore non si arresta. Scrivo nel silenzio, ascoltando il grido dei corvi sulle torri. Dalle feritoie si stende la vista di paesi immensi nell'azzurro dell'orizzonte... Si scorgono foreste... Qui i muri sono coperti di vigneti folli, arrossati dall'autunno. Camminando, schiaccio, sotto le foglie, delle noci cadute dall'albero di Hoffmann!

Ho visto oggi a L... il filosofo mistico M.R. Un uomo alto quanto il soffitto della sua camera. Lunga pipa fredda. Lunga figura fredda. Occhi neri penetranti. Mi ha subito chiesto di spiegargli *La Réponse du Seigneur* di cui il professor P. gli aveva parlato. Con gran fatica gli ho spiegato il ruolo della farfalla nella natura. Mi ha ascoltato senza interrompermi, senza dare alcun cenno. E ho parlato a lungo: tre quarti d'ora.

Quando ho finito, mi ha detto: « Non è niente di nuovo per me ».

Si è alzato ed è andato a cercare un libro nella sua biblioteca. Era un suo libro su Enrico di Colonia.

Ho chiesto al professore se, fra i libri che aveva scritto, qualcuno fosse stato tradotto in francese. « Oh, no! », mi ha risposto con una lenta e dolce freddezza, « i miei libri sono troppo difficili da capire... Sono tradotti in spagnolo, in italiano, in norvegese, in inglese, ma non in francese ».

All'estero, la personalità di qualunque francese viene riassunta nell'identico modo, e ci si accorge così di rappresentare la Francia, tutto un mondo: il Partito radical-socialista, la politica di Poincaré, Lamartine, Rabelais, La Fontaine, Paul de Kock, Alexandre Dumas, i modelli di Paquin, il Moulin Rouge e la Comédie-Française... e i vini, tutti i vini di Francia!

Non credevo che l'identità di un popolo potesse essere riversata sino a questo punto, senza distinzione, su tutte le spalle dei suoi figli. Subito, di me, ci si accorge che sono francese. Io che credevo così profondamente di non esser che me stesso.

Lascio che i giornali si involino... che l'attualità lanci il suo grido di uccello fuggiasco. E guardo l'orizzonte tumultuoso delle acque... l'immenso tino umano... l'immenso oceano umano... e al di sopra, nell'uragano, ecco fare giravolte come un cervo volante stracciato il cappello e la canna del signor di Voltaire.

Nella Francia moderna "piccolo-borghese" (al mio rientro dalla Germania, capisco che cosa questa parola significa!), si trovano trasportati dall'opinione pubblica sul vasto piano della politica estera, che abbraccia *sempre di più* il campo mondiale, ogni sorta di parole e di precetti presi a prestito dall'esperienza e dalla vita domestica dei piccoli *ménages*... Il francese conserva tutte le sue ragioni contro una politica che vorrebbe rompere la *routine* schiacciandola fra il pollice e l'indice, come una donna di casa fa con il conto della lavandaia.

La grande Marianna dal bel berretto frigio, un berretto che la bella pareva aver sottratto di nascosto dalla testa del pastore Paride, è diventata piccola, piccolissima... si è trasformata esattamente in Cappuccetto rosso... oggi coricata accanto a una falsa nonna, animale dai grandi denti e dal falso berretto da notte, dalle orecchie alte come i monti Urali, e che la schiaccia fra le zampe pelose.

Ciò che difendo invece sono Pierre de Ronsard, Jean Racine, Baudelaire... è tutto ciò che è in voi, Signora; è il sangue di cui son fatti i vostri pensieri, *perché io sono razzista per la Francia, come la Germania ci chiede di esserlo*. E vi amo, Signora, per come siete in questo... E sono terrorizzato dinanzi all'orrenda fine che state filando sulla conocchia di vetro!

Stalin e Hitler!... Davanti a loro, la nostra vista è corta, una vista da tana; diffidiamo del fascino della nostra tana francese!... È là che ci affumicheranno!

Si usa rassicurare i borghesi francesi con la frase: « Mai i Soviet si installeranno in Francia! »... Sempre la politica della tana!

E in primo luogo, che ne sapete voi?... Se interrogo le persone che usano questo linguaggio, esse dimostrano in generale di non avere la minima cognizione dei veri elementi della questione. Se sapessero di aver a che fare con la natura del fuoco, e di essere loro stesse un combustibile, si direbbero che il fuoco brucia tutti i boschi. I conservatori, se vogliono rigenerarsi e versare un sangue utile, debbono sapere di non star conservando più niente, perché non hanno più il sentimento vivo dei valori che si erano incaricati di conservare. Oggi si confondono con quei valori, e non pensano più ad altro che a conservare se stessi.

Io sono qui in veste di testimone — e vengo a deporre alla sbarra. Ho dietro di me tutta una vita di sforzi, tutta una vita di obbedienza, non certo per gusto dell'oscurità, ma per una volontà di sacrificio di tutto il sangue del mio cuore... Ed ho la nostalgia del feudo... del legame di fedeltà fra l'uomo e l'uomo... unico legame sociale efficace e potente! Questo legame è stato spezzato il giorno in cui lo spirito di analisi si è sostituito all'atto col quale l'anima ripiegata su se stessa aveva risvegliato sino ad allora nel seno dell'amore i segreti della propria intelligenza, e in cui l'unità della civiltà si realizzava attraverso l'onnipotenza dell'Unità divina.

Ritrovo qui le fortissime impressioni che mi hanno scosso in tutto l'essere diciotto anni fa all'ospedale di Saint-Nicolas-du-Port, sul fronte di Lorena, quando tuonarono nel cielo di novembre le campane dell'armistizio... Che ciò sia detto qui: ascoltando fuori (mi trovavo in quel momento solo dentro la sala) le grida degli amici, dei cari camerati, ebbi un brivido... Ebbi un brivido, percependo quelle grida che salivano dalle loro viscere... Perché, nella loro espressione incosciente, erano ancora, quelli, dei gridi di guerra. Non erano i piagnucolii di un'umanità confusa, pronta a raccogliere contro il flagello da lei stessa creato tutte le potenze dell'umana idealità. Non c'era in quel grido nessuna conoscenza delle forze dell'uomo, né conoscenza, né speranza, neppure il minimo sospetto di una luce superiore, anche latente, di fronte alla quale convenisse inginocchiarsi tutti insieme in quell'ora che prometteva per un istante il perdono.

I tedeschi vivono sotto la costrizione? La costrizione! Che significa questa parola?... la magnifica disciplina cristiana, la terribile disciplina che non fa grazia ad un'ombra, non è forse una costrizione?... E non è forse questa costrizione che, riconosciuta ed obbedita con gioia, fa dell'uomo un essere libero?

Il definitivo fallimento delle aristocrazie sul piano in cui avevano l'incarico di costruire vicino a Dio, ha ricondotto l'umanità a stabilire le proprie legislazioni su un piano situato molto più in basso, dove tutto è falso in rapporto alle potenze infinite dell'uomo, in rapporto a quelle volontà di potenza che l'aristocratico Nietzsche ha così pateticamente presentito.

In seguito, gli uomini della democrazia demagogica hanno ucciso le forze meravigliose dell'Umanità, per infiacchirsi nelle anarchie senza uscita della piccola volontà individuale.

E per finire, così come la beltà del mondo è stata suddivisa in un numero senza fine di sordidi quadratini di terra, così l'Intelligenza Unica del mondo è stata spezzettata in innumerevoli piccole caselle, ciascuna delle quali ha le dimensioni di un cervello. Ecco perché vi è rivoluzione.

E questa rivoluzione, è Dio che la compie.

Hitler non è più il nome di un uomo, è il nome di tutti in tutti. La Germania ha trovato, grazie al suo misticismo, la via di una realtà.

Occorre essere precisi. Quando si dice: « Berlino o Mosca », non si tratta né di Berlino né di Mosca, ma dello spirito che Mosca amministra e dello spirito che Berlino preconizza. All'impronta di uno di questi due spiriti, in quest'ora del mondo, non c'è mezzo di sfuggire. E io credo che non non potremo sfuggirvi, che nessuna nazione, nessun popolo, possa più sfuggirvi.

Lo spirito del partito nazionalsocialista? Non ha niente di demagogico. Pone in opera tutta la sostanza lasciata in vita dalla Storia. Vi si trovano anche elementi dell'antica aristocrazia, dell'antico aristocratismo. Tutto è stato rifuso, e ne è sorto un nuovo mondo, che sprigiona il sentore dei grossi baccelli primaverili dopo le grandi annaffiate del cielo. Un immenso profumo sale da questa gioia nuova. Direi quasi che una luce inattesa, che proviene misteriosamente da tutto il luccichio e lo splendore con cui l'anima rinnovata illumina gli sguardi, rischiara i cammini.

Il nazionalsocialista... ovvero l'uomo nuovo tedesco. Eccolo, questo uomo!... Si erge in mezzo a tutti gli uomini del passato, diplomatici tutti occupati ancora col loro antico breviario, aristocratici rimasti attaccati con tutti i legami del loro essere agli splendori del precedente stato di cose, vecchi commercianti ripieni del ricordo delle grandi ricchezze scomparse, e i cui rimpianti sono come una soluzione di conservazione che si sforza di far durare nel vaso la pelle argentea del prezioso rettile.

L'uomo nazionalsocialista è là, sotto l'uniforme bruna o nera, come l'antico guerriero e l'antico monaco, resuscitati dalla forza ricomparsa delle antiche verità eterne, verità che furono, in ogni tempo, le madri del mondo.

L'umanità, sin dall'inizio dei tempi, ha avuto grandi cose da com-

piere: il passato ne ha realizzate qualcuna; non ha potuto far tutto. Quel che non ha potuto fare è stato la morte di ciò che ha fatto. E viceversa. E questo è tutto...

I nazionalsocialisti tedeschi sono l'apparizione umana di un nuovo inizio dell'opera di Dio. Che sono, questi uomini di fede, che dominano la sofferenza e la sconfitta? Un esempio umano ed un'umana vittoria; ed anche, lo affermo recisamente, un immenso desiderio di vedere le altre nazioni gioire con loro di questa vittoria, che è la vittoria di tutti.

Nel chiaro sguardo di questo trionfo, parla qualcosa che, nella sua ingenuità, fa pensare alla parola pura del Pastore di Palestina: « Gioite con me perché il mio agnello era perduto e io l'ho ritrovato »... « Gioite con noi, perché noi rappresentiamo in questo nostro tempo una vittoria dell'uomo... Quindi, una vostra vittoria ».

In effetti, Hitler ha proposto al suo popolo né più né meno che di fare l'esperienza della parola di Quintiliano: « Crediamo: conosceremo presto la strada della virtù e della felicità ». (Quint. Inst. I, 12, C.II).

Il fondamento del nazionalsocialismo è una reazione contro l'ateismo politico... Una tendenza ad attingere direttamente alle forze divine, come se queste forze fossero *geyser* naturali, fonti di acqua calda, fonti termali di una potenza purificatrice inabituale. È davvero un rinnovamento, una primavera... Bisognerebbe essere ben poco veggenti, cioè disporre di un senso ben spento del *reale*, per non vedere e sentire che vi è come una violetta in mezzo a tutto ciò.

...Non oso parlare oltre... Per parlare di queste cose utilmente, occorre unire due fattori: al tempo stesso essere folli dello spirito di Dio e possedere una libertà di intelligenza umana assoluta. Bisogna essere dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini, in sé e solo in sé, un nuovo inizio del tutto... un nuovo Giorno!

Credere

Il fatto è accaduto sessanta metri al di sopra del livello del Reno, in uno di quei vecchi castelli magnificamente bruniti, incastonato fra vigneti e picchi: lo Stahleck.

Il dottor Robert Ley, *leiter* dell'Arbeitsfront, padrone e signore di tutto ciò che concerne l'organizzazione del lavoro, è venuto da Berlino a presiedere questa solennità.

Nello stretto cortile del castello dai romantici echi, superato il ponte levatoio e passata la strada d'accesso, squilla una fanfara... la fanfara della gioventù. La gioventù ha qui, in questo "Stahleck", uno dei suoi castelli, una delle sue fortezze.

Cosa non si dà oggi ai giovani nei tre imperi! Cosa non si fa per questi eredi dalle giovani mani chiamate a tener alta l'eredità!

Tutta questa gioventù è presente, bruna, il collo nudo, la tromba al fianco. Il borgomastro, le autorità civili, i funzionari, i delegati di corporazione, le S.A., le S.S. sono lì, tutti in bruno, in nero, fiancheggiati dal lampo del pugnale argentato.

A tutte le finestre, le insegne dei *Kreis*.

Il pezzo più pregevole dell'intero *Burg* è, al centro del soffitto della grande sala delle riunioni « dei Cavalieri del Nazionalsocialismo », un immenso lampadario che rassomiglia alla corona degli Imperatori. Là ardono non delle candele, ma dei ceri, lunghe stalagmiti di una cera gialla, dalla luce spessa e calda...

Il movimento di luci e ombre gioca sull'aquila di ceramica dalle ali spiegate, sulle uniformi, su tutto questo panno militare o da ordine di cavalleria dalle spalle immobili, su questo raccoglimento umano. La forma del lampadario lascia toccare con mano la forte sopravvivenza delle cose della Germania nel cuore e nella vita del tedesco d'oggi.

E difatti la sala in cui ha luogo la riunione ha per nome *Rittersalle*, la sala dei Cavalieri. Non si è pensato di togliere il vecchio nome a questa vecchia cosa: non si è fatto ciò che fa ogni giorno lo spirito giacobino, e, nel mondo intero, quel che gli corrisponde, strappando i vecchi termini e calpestando la cosa.

Il mio spirito torna alla Francia, là dove l'ho lasciata, qualche settimana fa, la grande Patria che muore perché non sa abbastanza che potrebbe risuscitare... A distanza la vedo, una volta di più, incapace di scrollarsi di dosso l'orgoglio di una vita che non è più sufficiente a salvarla dalla morte.

Un essere immerso fra gli altri non può credere che la morte, e la scomparsa di ciò che è, sia un evento che lo possa toccare. Come potrei morire, io, che sono forte e sano? Come potrei mai morire, io, nazione illustre?

E la morte viene, si installa, conquista uno ad uno tutti i posti, tutti i crocicchi; e nessuno degli esseri umani che circolano da quelle parti, ciascuno per proprio conto, portando da solo addosso la sua vita d'uomo, è consapevole di quella morte che gli si sviluppa sotto i piedi e gli si stende intorno. E la morte assume forme capziose che nessuno riconosce, così come nessuno pensa che la morte sia soltanto per chi l'accetta. Un mondo muore, un mondo nasce.

La Francia non appartiene più a se stessa. La sua persona storica, incoronata dalla rosa tremula della gloria, ha perduto la maiuscola del suo nome. Nelle cantine del Palazzo Borbone il suo vecchio orgoglio, la sua vecchia fierezza sono scesi a patti con il Mefistofele moscovita e gli hanno venduto le antiche virtù... Ed eccola inviata verso la grande

mobilitazione mondiale a causa di questo trionfo del partito delle rappresaglie universali!

Anche la Germania ha rischiato di non appartenere più a se stessa! Ma non aveva dentro di sé lo spirito giacobino; la sua cera calda non recava l'impronta di un certo sigillo incancellabile. Ed ha scoperto così le potenze della Fede, e le ha fatte intervenire nell'opera, perché l'ora era venuta.

Qui il passato e il presente sono riuniti, collegati da ghirlande di foglie intrecciate dalle giovani mani della nazione; ranghi e classi, tutto è confuso, tutto tende a confondersi nel medesimo amore...

Il tedesco che vi spiega tutto questo bisbigliandovelo all'orecchio, mentre il Gauwalter Dörner si appresta ad aprire la seduta, aggiunge, come se parlasse fra sé e sé: « Chi non lo ha capito!... beh, chi non lo ha capito, nevvero... Che volete? Non si può far niente di lui... e costui è semplicemente il bolscevico... il bolscevico che finge in questo momento, in una commedia viperina, di essere l'uomo che rispetta le tradizioni... perché il problema è di rassicurare la trota di fiume, il vecchio borghese, timido, arrotolato dietro il suo bianco ciottolo!... ».

Lo ascolto un istante mentre, tutto solo, quando il dottor Ley sta parlando, mormora a testa china: « Vita... ordine!... ordine!... ordine!... ».

Il dottor Ley fa sentire la sua tonante voce entusiasta, che, a forza di consonanti germaniche, fa sgorgare il fuoco delle notti. Piccolo, tarchiato, trae tutta la forza delle sue parole dal cuore biondo e ardente.

Ci sono cose che lascio cadere qui dal mio ricordo, in fretta e furia, perchè ho solo qualche giorno per tessere la mia tela e ricamare, inserire il mio disegno nella trama. Qualche giorno... mentre si mettono in moto in Europa i cannoni d'Asia.

Senza correggerle, riporto qui le parole che si sono accumulate sotto la mia penna, in una traduzione scucita. Dobbiamo cercare di sentire la magnificenza della vita in questo disordine da cui non è stato assente lo sforzo: cose colte nell'aria, captate da una voce che passava:

« Dopo tempi durissimi, in quel periodo, non ci restava che *la fede*. Tutta la nostra disgrazia ci pesava addosso. Ma la Germania si sentiva armata in questa forza di fede. (Qui non trascrivo secondo le forme del francese, lascio tedesca la frase tedesca: ciò può aiutare lo sguardo del lettore a tuffarsi nelle profondità dell'anima vera). Non eravamo che un pugno di uomini, ma la nostra fede ci dava la forza di strappare l'intero popolo alla disgrazia... Come noi fummo dei combattenti, ogni tedesco oggi dev'essere un combattente contro se stesso!

...Solo quando questo nuovo modo di capire e di vedere sarà entrato nella nostra carne potremo sopportare qualsiasi pesante carico. Rendiamoci conto che niente può uscire dalla tecnica, dal commercio o dalla organizzazione, se non partiamo dall'uomo. Il soldato è per noi un esempio... Sia che obbedisca, sia che comandi, egli si dedica completamente a ciò che fa. È la caratteristica principale del soldato, quella che dobbiamo far vivere nei rapporti fra operai e imprenditori. È necessario capire che assicurare una responsabilità, e prodigare ogni cura per gli altri, impone più doveri della semplice obbedienza. Che il lavoratore lavori, e che sia felice. Che chieda, che desideri. Il desiderio è fonte di forza; senza desiderio non c'è vita. Solo che occorre essere ragionevoli, e sapere sino a che punto si può arrivare.

Tutti noi, nazionalsocialisti, siamo convinti che la grave malattia di cui soffriva la Germania siamo riusciti a vincerla; ma che ci resta ancora molto da fare, ad ogni passo. La nostra concezione sociale non è una teoria materiale. Si fonda non sull'interesse del denaro, ma sulla potenza della felicità. Dio non ha creato il mondo per farne un inferno: (era ancora l'argomento della nostra conversazione di questa mattina con Hitler) ma perché il mondo sia felice, è compito dell'uomo aver fede che la felicità sia alla sua portata, e mettere la propria volontà in accordo con questa fede. Questa fede... sì... credere... credere... credere! *Ich glaube... Ich glaube... Ich glaube!...* Credere in Dio... Credere in sé... Credere al popolo... Io credo... Credo... Credo in Dio! Sì! Io non credevo più in Dio... ed è Hitler che mi ha fatto nuovamente credere in Lui. Ho visto che l'uccello cantava anche nella bufera! ».

Questa allocuzione fu seguita dalla prestazione del giuramento. Tutti, in piedi, prestarono giuramento... Il giuramento di fedeltà al nuovo principio e alla nuova fede fu pronunziato a braccio teso.

Quel che restava poi nella mia mente, mentre un'orchestra a corde faceva ascoltare un'opera di Mozart, era quella frase, pronunciata poco prima, la cui eco risvegliava nel mio pensiero ogni sorta di riflessioni, di pensieri e di paragoni.

« Dio non ha creato il mondo per farne un inferno; era ancora l'argomento della mia conversazione di questa mattina con Hitler ».

Ecco un argomento di conversazione davvero singolare per statisti dei tempi moderni! Sarei davvero tentato di chiamarli bambini, uomini di Stato di questo genere, se con questo termine si volesse indicare una qualità di gran pregio. D'altro canto solo i nostri uomini di Stato francesi hanno una personalità tale da non riuscire a sopportare di vedersi attribuire affermazioni su temi di questo genere! Chissà quale maledizione ha colpito col suo fulmine il ramo francese!... Anzi, stupisce, e mette addosso un certo tremore, veder sopravvivere così a lungo, generazione dopo generazione, negli strati più intimi delle coscienze della nazione, un così consumante e titanico odio, che ha sollevato tutto un intero popolo contro la nozione di Dio.

Dedico questa frasetta a tutti i buoni cittadini che a casa propria, i principi dell'Ottantanove alla mano, si credono solidissimamente seduti in poltrona: « Dio non ha creato il mondo per farne un luogo di sofferenza: era ancora l'argomento della nostra conversazione di questa mattina con Hitler ».

La gioventù

Il bambino tedesco è certamente una delle grazie della natura. Il suo viso biondo, il pervinca del suo sguardo, sono una dimora ove l'ironia non abiterà mai. Guardate i suoi ingenui movimenti, la sua andatura candida, espressione tutt'intera di una piccola anima luminosa che lascia vedere dentro di sé, inconsciamente, il myosotis dal puro colore blu che lo spirito che lo creò ha nascosto sotto la sua erba... Il myosotis tedesco... e il bambino tedesco!

Se volete sapere per chi combattiamo, mi diceva una mattina di giugno una S.A. di Essen, guardate gli occhi della gioventù tedesca, gli occhi dei bambini di Germania...

Malgrado alcuni duri momenti d'oblìo, che sanzionarono avvenimenti di eccezionale gravità, la Germania è rimasta pura, ed è dall'accordo fra questa purezza ed il suo spirito leggendario che è nata, forse, la sostanza del suo romanticismo.

Nei paesi caratterizzati da un forte individualismo, l'anima collettiva, o l'anima della razza, non può animare allo stesso modo tutti gli individui con la sua ispirazione unanime. E invece, come traboccavano dell'immenso romanticismo tedesco, della musica nazionale di Schumann, del genio razziale di Goethe, quelle due piccole indigene che ho scorto una mattina davanti alla porta chiusa della chiesa di un villaggio di Franconia... Sotto l'archetto delle foglie del tiglio centenario, sul gradino più alto, guardando quella porta... Due ragazzine in tenerissima età, ciascuna vestita di un mantello verde, con un cappuccio verde sulla testa, al braccio il medesimo panierino... (ma come chiamare quelle due bambine: due fiorellini, due passerotti o due piccole donnole?)

La porta era chiusa, fortificata da grossi chiodi neri, e le due piccole indigene color verde si tenevano ai piedi di quella cosa, che pareva, accanto a loro, la pietra di un eterno sepolcro. Erano semplici, le loro braccine erano semplici, i loro piedini erano semplici.

Non ho niente da aggiungere. Non ci sono spiegazioni di sorta... Non chiedetemene.

Nel secolo scorso, un poeta tedesco ebbe l'idea platonica di condurre dei giovani attraverso monti e pianure, al fine di potersi intrattenere con

loro, cammin facendo, sulle cose elevate cui la natura ispira a pensare. Fu l'inizio di un uso che ben presto si estese fra la gioventù adolescente e studiosa: quello di compiere nella bella stagione grandi viaggi a piedi attraverso le province. Era una idea rispondente all'instancabile colpo d'ala che è nel carattere del tedesco. Un immenso amore si mise a trasportare attraverso la natura i passi e il cuore di quei giovani discepoli. Se ne andavano, cantando i loro *Lieder* attraverso le foreste, attraverso i ghiacciai, attraverso i laghi, attraverso tutta la Germania...

Ci si può immaginare quel che furono per i giovani tedeschi di quella generazione (di questa specie di persone se ne contavano, si dice, 26.000) queste "libertà" tutte spesso smaltate lungo il cammino da nobili conversazioni con i maestri passati al rango di compagni d'avventura.

Il romanticismo tedesco, che riappare sempre anche nelle minime frasi, ha chiamato questi agili nomadi *Wandervogel*, uccelli viaggiatori, uccelli migratori.

Forse vi capiterà, quando in giugno lancerete sulle strade il motore della vostra automobile, di vedere in lontananza tre ragazzi che vi faranno segno di fermarvi. Saranno tre giovani *Wandervogel* partiti da una città lontana che se ne vanno a piedi, i capelli bruciati, zaino in spalla, verso qualche vecchia madrina la cui abitazione fiorita si trova in mezzo alle montagne.

Sono tutti felici se, di tanto in tanto, capita una macchina per prenderli a bordo ed aiutarli a fare qualche miglio. Voi li caricate fra i vostri bagagli, li conducete nella vostra direzione, e loro tengono a ricompensarvi. Uno di loro prende la chitarra e canta, accompagnandosi, mentre l'auto vola, la canzone della Lorelei:

Ich weiss nicht, was soll es bedeuten,
Dass ich so traurig bin,
Ein Märchen aus alten Zeiten,
Das Kommt mir nicht aus dem Sinn.

La gioventù, in tutto questo tempo, ha seguito tutta una trafila storica. Prima romantica viaggiatrice attraverso le foreste e sui pendìi dei torrenti, cercando i bei siti per collegarli a grandi ricordi. Poi in lei apparve il gusto dello sport, e le grandi escursioni d'estate acquistarono un carattere di sforzo e di cultura muscolare che sino ad allora non avevano mai avuto.

Oggigiorno, lo sport ha cessato di essere uno sport fine a se stesso, come pure la gioventù ha un po' cessato di essere una gioventù fine a se stessa. La gioventù è diventata sotto il sole una sorta di massa immensa, che ascolta interiormente la grande parola dell'avvenire, perché sa che la soluzione di tutta un'epoca è inscritta nell'atto che essa compirà.

Nei dintorni di Giessen, condotto dal mio erudito amico W.G., professore universitario, sono stato a passare qualche ora nella profonda foresta frondosa, dove sapevo che avrei trovato un campo di giovani della Hitlerjugend.

"La gioventù di Hitler", *Hitlerjugend*, ancora un termine che viene dal romanticismo tedesco!

Quando Hitler ha creato il suo movimento, una gioventù entusiasta ha fatto irruzione al suo fianco. Qualcuno, fra i più anziani, ha persino trovato modo di impegnarsi, al servizio della causa, in attività irte di pericoli.

All'entrata del campo ci accoglie una guardia di ragazzini in camicia bruna, cinturone con placca di rame, le testoline allineate, che battono i talloni e, con in testa il loro capo, salutano.

È delizioso!... Delizioso perché sono solo dei fanciulli, eppure questi fanciulli, che non stanno giocando, ripetono con assoluta semplicità, e senza rendersene conto, quello stesso sacrificio di sé a proposito del quale uno dei nostri ha scritto nel tempo queste parole: *Grandeur et Servitude*, grandezza e servitù.

Si alza la saracinesca e passiamo... siamo ammessi all'interno... Dittatorialmente delizioso. Un grande formicolìo di camicie brune, un movimento, gambe nude, teste nude, capelli di un biondo chiaro, arruffati e morbidi come seta, e che sembrano, antichi e al tempo stesso freschi e giovani, prendere il loro colore originale da qualche pagina di Tacito.

Da quando il campo è stato aperto vivono là, s'inebriano di aria pura e di verità hitleriana, imparano, pur tirando la fune e lanciando il disco, il sacrificio e l'obbedienza.

« Vedete — mi dice l'amico —, per realizzare ciò che si è voluto chiamare lo Spartanismo, per ottenere anche quella fusione delle classi che sembrava impossibile da compiersi, Hitler ha compreso che occorreva inquadrare l'uomo tedesco sin dall'infanzia e seguirlo così sino all'età matura. Per costruire un "uomo nuovo" è al fanciullo che ci si deve rivolgere... è in queste manine che è racchiuso tutto l'avvenire della razza, tutto l'avvenire del movimento, perchè l'uomo di un tempo è morto.

Ed ecco davanti a voi il primo livello dell'organizzazione giovanile: il "Deutsches Jungvolk", il D.J.V., quelli che chiamiamo i "Pimpfen", ragazzi dai 10 ai 14 anni. In seguito, passeranno nella Hitlerjugend propriamente detta; poi sarà la volta dell'Arbeitdienst, e infine del servizio militare. Quelli che si saranno sentiti fin nel fondo dell'anima dei veri nazionalsocialisti diventeranno i soldati del Partito e rivestiranno, un giorno, la tunica bruna o nera: saranno S.A. o S.S.

Corpi, caratteri, spiriti saranno modellati dal nuovo ideale... Posso dirvi che da quando mio figlio è entrato nei Pimpfen è un altro ragazzo, soprattutto dopo che ha ottenuto il suo primo grado!

Così, sin dall'infanzia, le classi sono mescolate, senza alcuna distinzione. Per le ragazze è la stessa cosa, la stessa organizzazione; le chiamiamo le B.D.M., "Bund Deutscher Mädel".

Sono le qualità personali che permettono di salire nel grado: qualità di capo, qualità di pazienza, di coraggio, di bravura, di coscienziosità, di laboriosità, di generosità, di "chi non è mai stanco", del camerata felice, animato dallo spirito di sacrificio e dall'oblìo delle proprie pretese per darsi al bene comune. Imparare a sapersi donare... E tutto questo si ottiene giocando, perché loro stessi sono le guide, i Führer...

Ogni gruppo di cinque ragazzi è diretto da un anziano, che spesso ha soltanto qualche mese in più dei componenti della sua piccola squadra... varie piccole squadre sono dirette da un *Leiter* ed il tutto è condotto dal capocampo, il responsabile, che non ha più di 23 anni ».

Le braccia sono abbronzate, spellate dal sole, i corpi bruniti, le teste odorano di resina, sono impregnate del profumo del fumo blu che sale fra gli alberi. E a mezza costa, fra le pietre, su una specie di altare di sassi, brucia un fuoco di legna. È il fuoco sacro del campo. Questo fuoco, fra il primo e l'ultimo giorno, non deve spegnersi. A ciascuno dei suoi lati vegliano due ragazzi, i guardiani del focolare, incaricati di impedire alla fiamma di morire. Montano di sentinella, irrigiditi, i talloni uniti, il corpo ben diritto, lo sguardo fisso nello spazio.

Mi avvicino, e vedendomi scalare il pendìo si irrigidiscono ancor di più, guardando dritto verso l'alto, in cielo.

« Figlioli miei, miei piccoli amici tedeschi, voi che montate così bene la guardia al fuoco del campo, vegliate con cura affinchè il fuoco del cuore non si spenga mai nella vostra vita... È il consiglio di un vecchio Gallo, che discende dai *Commentari* di Cesare ».

* * *

Le sponde del Danubio. La casupola bianca dal grande tetto rosso. Il suo riflesso in un'acqua vitrea, e la fanciulla delle leggende compare, il fazzoletto colorato sulla testa.

Viaggiamo da quattrocento chilometri, ci tuffiamo nelle profondità più lontane della Baviera, attraversiamo una città dominata dalla chiesa rococò lavorata da mille Gesuiti, contorniamo picchi di montagne attraverso la foresta del Böhmerwald, fra lo scampanìo dei greggi, superiamo le lente carrette di fieno trascinate da due buoi di diversa taglia, che bilanciano la coda e le corna, condotte da una nera figura d'uomo scesa da qualche quadro italiano per i sentieri dei monti d'argento... Corriamo, corriamo nella vettura della Führerin delle B.D.M., voliamo verso Passau, alla frontiera austriaca.

Nel rumore prodotto dalla macchina, la giovane sacerdotessa dell'altare della nuova Germania mi sussurra in un orecchio, con la passione del suo animo: « Noi vogliamo costruire l'unità dello spirito e della volontà tedeschi... Non vogliamo più che lo spirito sappia ed aspiri, e che la volontà si dichiari impotente!... Vogliamo che spirito e materia siano tutt'uno nel loro sforzo, e che di fronte ad entrambi un ideale identico si imponga, per chiarezza e forza, a tutti! ».

Che cosa volete che risponda a pensieri come questo, o critici sottili e insopportabili?

Passau... Ci fermiamo nel centro della mezzaluna del cammino di ronda dell'antica fortezza, proprio contro le radici annodate come serpenti di un platano cinque volte centenario.

Questi vecchi castelli tedeschi si scostano appena dalla rocca che serve loro da basamento. Dominando le vallate, sono come la rocca merlata divenuta anch'essa castello, e come grandi animali di pietra sul margine di una via sacra.

Così si innalza nella pietra l'Alto Borgo, da cui si dominano, grazie alle finestre, i tre fiumi: il Danubio, l'Ilz e l'Inn, che scorrono nel medesimo letto, fianco a fianco, senza mescolarsi, con le loro acque rispettivamente verde, blu e nera. Sotto le volte, sotto le arcate dei saloni, nelle loro uniformi fatte di un corsetto bianco e di una gonna nera passano, corrono, sussurrano giovani allieve-Führerine, venute dai diversi punti del Gau a fare lassù un soggiorno di istruzione.

« La grande cosa è quella che ha detto il nostro Führer, mi dice la Führerina: il destino della Germania non sarà segnato dall'economia, né dalle armi e dall'esercito, ma da quel che faremo dei nostri figli... Tutta la forza, tutta la potenza, tutta la virtù, tutta la salute delle generazioni affondano le radici nel sangue e nell'anima della Madre... ».

« Questo mi ricorda — le dico, passandomi una mano sulla fronte, perché in questo momento la mia mente, dolorante più che mai, si rivolge alla Francia, e in particolare a quella Francia dei primi inizi della fine dell'*ancien régime*, nel momento in cui gli spiriti perspicaci del tempo intravvedevano attraverso gli eventi la rovina delle istituzioni... — che quel che occorre alla Francia, subito, senza il minimo ritardo, come gridava l'abate Galiani, in una immortale lettera che scriveva all'amica Madame d'Epinay, sono delle *grandi nutrici!* »...

Riedrode

« Prima di tutto il cuore, poi le parole... e alla fine la ragione! » mi aveva gridato, nel vento dei campi, la libera e sana ragazza, il capo rivolto verso il sole, i giovani e freschi denti illuminati dal sorriso.

Camminava sul sentiero, mi precedeva in mezzo ad ottocento ettari di nuove terre dissodate dai giovani dei battaglioni del lavoro.

In meno di quattro anni questi battaglioni, cantando, hanno prosciugato abbastanza paludi, migliorato, fertilizzato abbastanza terre incolte da conquistare alla Germania una superficie di territorio equivalente a quella della provincia di Turingia!

Qui siamo a Riedrode, in Assia. Qui ottocento ettari sono stati sottratti alle paludi dalle pale d'argento dell'*Arbeitdienst*. Poi sono venute le ragazze, hanno seminato, piantato, sparso il concime...

« Prima di tutto il cuore! ».

L'orizzonte retrocedeva, immenso. Qualche pioppo stormiva in lontananza... e qua e là, su questo suolo un tempo perduto fra pantani sterili, esplodevano sotto forma di mille bianchi *bouquets* le gioiose offerte di quella nuova primavera della terra. « Prima di tutto il cuore, poi le parole... e alla fine la ragione!... E l'uomo conoscerà giorni più felici... Ma spetta a voi, che sarete domani madri, comprendere che il cuore deve venire per primo... ».

« L'avvenire pianta il suo albero nella mano di colui il cui sforzo è più duro, e che da sé esige più di quanto gli altri possono esigere da voi ».

Die Zukunft liegt in der Hand derer,
Die strenger dienen,
und die von sich mehr fordern,
als andere von ihnen fordern dürfen.

È nata una nuova era. Un'era di purezza, guidata dal ritmo della gioia creatrice.

Nella miseria in cui la terra era caduta per la follia urbana, malvagia e depravata, degli uomini, qualcosa d'immenso è disceso dal cielo, saggezza semplice e forte, che si è impadronita dei vasti spazi contenuti nel petto delle ragazze tedesche. Questo petto contiene tutte le ricchezze della terra d'estate, tutti i fiori dei frutteti di primavera, tutti i singhiozzi della pietà, tutti i sacrifici dell'amore.

Sono là in diverse centinaia, nei rifugi silenziosi che sono stati preparati per loro in mezzo alla loro conquista di Riedrode.

Dicono, queste ragazze riunite sotto la bandiera: « Il nostro popolo ha bisogno di uomini forti e sani. Uomini sani e forti non possono nascere che dalla forza delle madri. Nelle mani delle madri risiede la prima fierezza dell'essere che diventerà grande. Occorre essere "la donna". Allora, la donna farà degli uomini ».

Le ho trovate tutte radunate nella grande sala riempita di luce, davanti ai piatti di pesante arenaria blu.

Trecce bionde... trecce bionde arrotolate a diadema... anche qualche ricciolo nero... e occhi che ripetono, senza conoscerlo, il significato appreso da cento alti precetti affissi sui tramezzi di legno: « Il dono di sé fa la vita », « La fedeltà è il fondamento dell'uomo ». Tutte insieme, contadine, cittadine, studentesse, operaie, aspiranti a tutte le professioni liberali.

« Sì, il nostro soggiorno qui è obbligatorio per tutte quelle fra noi che intendono proseguire gli studi. Ma nessuna di noi lo rimpiange, perchè qui impariamo il valore umano. Veniamo a conoscere la bellezza e la felicità del lavoro manuale ».

Guardai quella ragazza mentre mi parlava, e notavo una volta di più quanto questa razza tedesca sia incline a trasfigurare con un pensiero d'amore il compito più semplice.

Fra le loro dita, grazie al dono dell'anima, ogni cosa si adorna.

La campana suona. Tornano quelle che sono andate dai contadini bisognosi a sostituire la madre trattenuta nei campi. Nella casetta avvolta dal grande tetto hanno curato i bambini, portato la paglia nella stalla, fatto rientrare il bestiame, lavorato come sorelle maggiori.

E ora si alza un canto grave, che le lega ancor di più nell'anima collettiva, generazione immersa in una vita di disciplina e di ritmo comunitario, slancio di cameratismo provato in comune nel culto della forma spartana, e dal quale nascono ben altre messi che la vana piccola civetteria individualista e le vane piccole maniere svuotate di ogni potere.

Durante un momento di riflessivo silenzio, nella grande sala in cui alcune ragazze sono occupate saggiamente e con diligenza a lavori manuali, un giovane nazionalsocialista mi sussurra all'orecchio: « Imparano tutto quello che bisogna solidamente sapere e volere, prima che Lohengrin venga a cercarle! ».

« Prima di tutto il cuore... poi le parole... e alla fine, per ultima, la ragione ».

Si rimane un po' sorpresi, quando si è testimoni dell'ordine razionale che regna qui in tutte le attività, e quando si ha, per poco ragionevoli che si sia, una qualche abitudine ad accordare alla ragione la priorità sulle altre facoltà dello spirito, nel vedere come questa povera ragione possa essere così relegata tanto lontano dalle parole, e dietro di esse!

Il fatto è che in questa voce della coraggiosa ragazza si parla solo di quella ragione che pretende di possedere nell'ordine della logica il senso della verità di tutte le cose; mentre il cuore qui non viene confuso con l'infimo abitacolo tutto personale nel quale la leggenda colloca il bambino dagli occhi bendati: qui si tratta del grande Signore della Saggezza. Non ho avuto alcun dubbio, nell'ascoltarla, che anche lei fosse estremamente ragionevole, molto più di un'altra che mi avesse detto « Prima di tutto la ragione ».

Sono entrato dove le centoventi ragazze consumavano il loro pasto serale. E dato che ero francese si sono tutte alzate in piedi per cantare, con la loro voce semplice, dolci e belle parole. E poiché me ne dovevo andare, mi hanno detto: « Anticiperemo di qualche istante, per voi, la cerimonia dell'ammainabandiera ».

Assistetti alla silenziosa cerimonia, assolutamente commovente, che ripetono due volte al giorno. Poi mi accompagnarono tutte in un'ondata fino all'uscita del loro grande accampamento. Erano piene di movimento, agitavano fra le mani, si sarebbe detto, mille nastri pieni di spirito, gettavano in aria tutti i fiori bianchi della loro primavera, e i loro occhi spumeggiavano e brillavano di un sincero piacere.

Per l'ultimo saluto mi accompagnarono sino al cancello. Lo oltrepassai e le lasciai. E quando, di là, ebbi superato il gomito formato dalla strada, girandomi nell'ascoltare un gran brusìo di scoppi di voce, le vidi comparire. Avevano passato il cancello e, ammassate lassù, agitavano le braccia nude, spandevano in aria tutti i loro fiori e i loro nastri, applaudivano, gridavano, cantavano.

Le salutai di lontano, agitai il fazzoletto, e quando ebbi raggiunto la strada, pronto a salire in macchina, all'improvviso l'ultima diga che le teneva lontane fu rotta con una decisione improvvisa, e tutte, in una bianca involata, trecce e capelli al vento, accorsero, come un fregio fatto di adolescenti che si stacchi da un tempio per un immenso miracolo.

Giunsero sulla strada mentre le nostre auto si apprestavano a partire, si allinearono ai due lati, formando due siepi vibranti, cantando, le braccia tese. Cantavano. Erano un antico coro sul passaggio di un antico nemico della loro patria e spandevano gioiose preghiere in onore della Dea che fonda l'armonia delle Città.

Sotto il loro addio, in quel momento, si nascondeva, ai nostri piedi, il dramma profondo: tutti i morti della Germania e tutti i morti della Francia, tutto l'immenso tumulo accumulato dall'incomprensibile *Ananke*. Agitavano le fiaccole della speranza, non col tremulo timore della morte ma spinte dall'amore delle opere. Le loro torce fiammeggiavano ed illuminavano il cammino, con tutte le fiamme della loro supplica segreta.

Le loro organizzazioni

Quando, accostandosi alla Germania attuale, riorganizzatrice di se stessa, si oltrepassa la soglia di uno di questi grandi palazzi assegnati ai lavori quotidiani che un tale risveglio esige, piani affidati alla guardia rilassata ed agile di giovani Mercurii biondi dai bruni stivali, interminabili uffici successivi nei quali lavorano uomini visibilmente attenti, onesti,

alacri e silenziosi, si ha l'impressione che qualcosa di immenso sia accaduto, di molto più importante di ciò che si racconta, cioè che la Germania si sia risollevata dalle sue sventure. Sì, si sente che la verità è molto più importante e considerevole e che dietro le parole pronunziate si nascondono pensieri che meriterebbero di esprimersi altrimenti.

In effetti, all'estero le lingue non si seccano quando affrontano la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di definire il Nazionalsocialismo come una semplice religione imposta al popolo tedesco dal profeta Hitler. Il che sembrerebbe quasi trovare un riscontro nel modo gentile di spiegarmi le cose adottato un giorno da un giovane filosofo del partito: « La nazione concreta non ha potuto niente, la nazione mitica e mistica ne ha preso il posto ».

In realtà, la rivoluzione tedesca si è proposta uno scopo ben diverso da quello di far passare il liberalismo della Repubblica di Weimar sotto il pugno inflessibile di un gruppo di fanatici e l'autorità di ferro di un dittatore. Si tratta, se vogliamo, di tutt'altra cosa. Si tratta in realtà di una grande rivoluzione, che è una rivoluzione non più nelle teorie ma nei costumi e nella morale, e, come essi dicono, con una parola che contiene forse ancora di più, *nella personalità*.

Questa rivoluzione nella personalità è proprio alla base della ricostruzione sociale tedesca, ha prodotto un *uomo nuovo*, e quest'uomo ha compreso che la comunità del popolo, fondata sul principio della comune coscienza, era ad un tempo il punto di partenza e la mèta di tutti i movimenti d'idee nella Germania d'oggi.

È relativamente facile riunire degli uomini con la costrizione, ma in questo modo non si forma una comunità, si forma un'organizzazione che non reca in sé alcun principio vivente. « Io ho potuto compiere quel che ho fatto — ha detto Hitler — solo perché non mi sono mai considerato come il dittatore del mio popolo, ma soltanto come il "suo Führer" e, di conseguenza, *il suo mandatario* ».

La Germania, nella sua recente evoluzione, ha voluto condurre il popolo intero a comprendere e a vivere nelle intime fibre la solidarietà basata sulla *propria* razza, e a fargli sentire che il pegno della futura posterità di ciascuno è la comunità radicata nel sangue e nel suolo.

Ci imbattiamo qui nel principio razziale nella sua applicazione più elementare e più reale.

Questa idea nuova della comunità è un rinnovamento, un ramo verde spuntato sul vecchio tronco millenariamente screpolato dell'albero del pensiero umano; essa è nata dalla prova umana e sovrumana della guerra, che fece sentire a certi uomini di una stessa nazione quanto essi fossero *uno*, quanto i loro sangui fossero *un* sangue, i loro pensieri *un* pensiero, i loro destini *un* destino.

Fu così che al nazionalsocialismo si pose il problema della realizzazione pratica dell'idea, uno dei primi compiti che dovette risolvere e che rimane la sua opera essenziale, opera veramente grande, la riorganizzazione del lavoro nazionale.

Dal momento che siamo in Germania, di fronte alla cosa tedesca, è indispensabile, data la grande questione dibattuta, gettare un colpo d'occhio sulle origini di questa cosa tedesca.

I vecchi Germani di un tempo non avevano mai considerato il lavoro vile e indegno dell'uomo. Il lavoro al servizio di un padrone portava con sé anzi un onore, perché questa relazione era sempre accompagnata da un carattere di lealtà personale. Questo sentimento, a posteriori, trovava espressione in contratti di leale servizio conclusi fra vassallo e sovrano. Contratti che contemplavano una serie di diritti e di doveri basati sulla lealtà reciproca. Ma a poco a poco, col tempo, i contratti stessi diventarono, per un transfert dal pensiero all'oggetto, il punto di partenza di quegli obblighi, e il vassallaggio e la sovranità non furono più gli ispiratori, ma le conseguenze del contratto... Vi fu tutta un'evoluzione, seguendo la quale le concezioni del vecchio diritto, in cui l'obbligo risultava dal legame personale, caddero nell'oblìo, per far posto al principio giuridico di un contratto operante di per sé, e fatto per assicurarsi la manodopera necessaria.

Non è forse inutile, a questo punto, rilevare che il nazionalsocialismo, nel suo sforzo per cercar di ripiantare ogni cosa, con le sue radici, a mo' di pianta, in un po' di argilla umana, torna in una certa misura a un obbligo che richiama quelli che risultavano un tempo dalle relazioni personali. Ed è senza dubbio questa tendenza, che si fa sentire un po' ovunque nell'aspirazione dalla quale procedono le sue riforme, che lo ha fatto accusare di voler riportare il medioevo sulla terra!

Poi, nel XIX secolo, un nuovo movimento si impadronì dei tedeschi: era il famoso liberalismo, che vuole che ogni cittadino, così come la nazione, possa svilupparsi liberamente. Allora la ragione umana venne considerata come la misura di tutte le cose. Il liberalismo fruttificò nel campo che pareva aprire: incoraggiò la libertà dei mestieri e del commercio, la libera scelta delle professioni e la libertà della proprietà sotto tutti i punti di vista. Insomma, nella vita economica, come nota Hermann Althaus, il liberalismo mise al posto della vita in comune migliaia di interessi particolari, i quali, ben presto, entrarono in conflitto, e si combatterono violentemente.

La miseria sociale fu, verso la metà del XIX secolo, il riscatto di questo rilassamento delle antiche condizioni del possesso e del lavoro, e grazie alla smisurata proliferazione della grande industria, il problema del proletariato fece la sua sinistra apparizione nel mondo.

La grande industria, togliendo al lavoro umano tutte le ragioni spirituali per sostituirle con i moventi del profitto, aveva d'un sol colpo fatto entrare l'uomo e il lavoro nella categoria delle materie prime. Si era scesi sino a questa profonda decadenza. Da quel momento un immenso problema umano si poneva dinnanzi all'uomo, ed era nientedimeno che quello di capire in quale maniera si sarebbe potuto restituire all'uomo il suo carattere di essere umano. Problema che rimase insolubile.

Svuotato di ogni contenuto ontologico, il problema scivolò a poco a poco, come su un pendìo fatale, verso soluzioni che niente poteva bloccare, dal momento che si faceva del profitto il principio sostanziale dell'essere, così come del movimento della cartamoneta la legge dei rapporti dell'uomo con il suo lavoro.

Il male non conosce altra via all'infuori di quella del male. Era impossibile, nella via materialista in cui l'uomo si era infilato, migliorare anche un minimo la situazione creata dall'evoluzione.

Dalle irriducibili opposizioni generatesi da questo problema nacque l'aberrante lotta di classe, senza quartiere, condannata dai suoi stessi elementi a non intravvedere mai un termine, se non nei più duri conflitti. A questo punto, il nazionalsocialismo tedesco fece tabula rasa del passato.

La sua azione immediata fu quella di sopprimere i sindacati, tutti i sindacati, operai e padronali, e di sostituirli con un organismo unico, che subordinò gli interessi degli uni e degli altri ad un interesse dichiarato superiore, l'interesse dell'impresa. Questo organismo unico fu il vasto e potente *Arbeitsfront*.

Questo "Fronte del Lavoro" divenne ben presto l'organizzazione totalitaria del lavoro tedesco, rappresentando l'unione sociale di tutti i "lavoratori", imprenditori, impiegati o operai che fossero.

Il pensiero nazionalsocialista che trionfava in questa circostanza era quello contenuto nella parola del Führer Adolf Hitler: « L'interesse di tutti passa in primo piano di fronte all'interesse dell'individuo ». Principio fondamentale sul quale poggia l'essenza del nuovo Stato. Pensiero che è il midollo spinale profondo dal quale emanano tutti i movimenti: « Tu fai parte del popolo, ne vivi, devi servirlo... la libertà suprema è quella della nazione. La tua libertà acquisterà tanta più forza quanto più tu l'avrai consacrata ad assicurare quella di tutti ».

L'integrazione di un tale principio morale nella coscienza viva dell'uomo è l'immenso apporto umano di cui la rivoluzione tedesca ha fatto dono al mondo...

Il lavoro ha cessato così di essere una merce, è ormai unicamente « l'attività vivente della comunità... un nuovo valore morale che lega strettamente l'imprenditore e i suoi *sostenitori* ». Insomma, è la comunità che possiede l'essere, dal che deriva la conseguenza che il metodo più sicuro

per ciascuno per realizzare il massimo interesse è servirla, dimenticando il proprio egoismo.

Il nuovo spirito che ciascuno deve apportare è lo spirito di comunità, completamente estraneo ad ogni lotta di potere, che poggia sul fondamento indispensabile rappresentato da tre parole: solidarietà, responsabilità, sacrificio.

1° I rapporti fra l'imprenditore e l'operaio sono rapporti di lealtà, fondati, secondo la storia del Diritto tedesco, sull'idea del mutuo sostegno.

2° L'imprenditore, pur rimanendo da un punto di vista economico proprietario della sua impresa, è responsabile del suo sfruttamento verso l'intera nazione.

3° Tutti i membri di una medesima impresa sono tenuti alla fedeltà dei sostenitori, e sia l'imprenditore sia i sostenitori hanno determinati doveri verso la comunità formata da tutti i membri dell'impresa.

Tutti questi termini, nella loro semplicità, sono l'espressione e la formula di un immenso sconvolgimento prodotto nell'uomo dal rientro in gioco di qualità essenziali e di un atto fondamentale di simpatia e di dono di sé, che il precedente regime aveva condannato alla più triste atrofia.

A quest'uomo si chiede senza ambage di modificare il proprio angolo di visuale, di sostituire alla ristretta linea di estimazione che egli faceva passare innanzitutto attraverso di sé l'orizzonte più vasto e più fertile dell'interesse comune. Se egli confonde questo interesse comune con il suo, realizza una fusione che lo situa nel pieno centro della verità.

Grande cosa certamente, e, per di più, cosa straordinaria, data la rapidità e la relativa ampiezza con cui quest'esperienza rivoluzionaria è già passata, con tutta la sua forza e la sua gioia, dallo spirito degli iniziatori alla pratica di un gran numero di cervelli che avrebbero potuto mostrarsi più lenti ed ottusi.

Non è del resto il caso di pensare che questa rivoluzione interiore tenda a nuocere alla personalità dell'individuo identificandola in qualche sorta con quella della comunità; anzi, la personalità umana si tempra attraverso questa disciplina, attinge così alle sue fonti e guadagna in estensione e in energia.

Per quanto concerne le modalità di esecuzione del suo programma, il nazionalsocialismo ha proceduto sino ad oggi alle tre creazioni seguenti: innanzitutto, al fine di supplire alle lacune risultanti dalla soppressione dei sindacati e dalla ripulsa dello sciopero e della serrata come mezzi per regolare i contrasti, ha creato dei *commissari del lavoro*, o curatori, tredici in tutto il Reich, alti personaggi le cui funzioni consistono nel vegliare su tutta la regolamentazione sociale. Poi, all'interno delle imprese, ha fatto funzionare un consiglio degli *uomini di fiducia*, eletti fra i sostenitori ed aventi alla testa l'imprenditore in persona. Il ruolo dei consi-

gli è quello di servire da intermediari per mantenere una solida fiducia reciproca fra i membri della comunità. Infine ha fondato l'istituzione delle *giurisdizioni per l'onore sociale*. Ogni membro di una comunità è tenuto a rispettare le regole di un nuovo ordine di onore sociale.

La vita sociale significa l'armonìa di tutti gli sforzi spirituali e materiali della comunità popolare. Ecco quel che dicono. *Il valore del lavoro non risiede più nella sua forma esteriore e nei risultati economici, ma nel valore spirituale e morale dell'uomo*. (Se non ci vedete un pensiero nel quale si esprime un'attitudine fondamentalmente religiosa, dove mettereste, in materia di religione, il campo e la pianta?).

Meno si stima il lavoro, più si avvilisce l'uomo che lo esegue. Ecco come li si sente parlare. *Se si tenta di regolare la vita unicamente secondo principii materialistici, l'elemento irrazionale scompare, e non esistono più ideali. Se la vita non è più retta da un comandamento supremo, dal dovere e dall'onore, non può mai esistere un ordine equo nella vita sociale di una nazione.*

Quando non ci si accontenta di annunziare verità come queste, ma si fa una rivoluzione per trarne i principii viventi dell'anima di un popolo, si lavora secondo l'ordine di Dio.

Leggete cosa dicono ancora:

La filosofia del XVIII secolo costruì nell'uomo un pensiero economico che si fece sempre più imperioso, e forzò l'uomo a pensare e ad agire secondo le proprie leggi particolari. In mezzo ad un mondo materialistizzato, l'uomo moderno sembrava dover condurre una vita unicamente materiale. Un'evoluzione del genere doveva finire col rompere tutti i legami che, secondo il cristianesimo, collegano l'uomo a leggi spirituali e divine. Sotto l'influenza crescente delle idee materialiste, l'uomo divenne sempre più "libero" e sembrò nei suoi atti sempre più indipendente da qualsiasi ordine a lui superiore. Tutte le leggi che superavano il raggio della personalità decaddero, lasciando libero corso agli istinti sfrenati dell'individuo. Nel momento in cui il comunismo si accingeva a prendere possesso della Germania, è stato il nazionalsocialismo a strappare il popolo tedesco all'abisso.

Ecco delle parole chiare! Ecco qualcosa che ci rivela il fondo degli animi e delle volontà della rivoluzione tedesca, una luce singolarmente differente da quella con cui si vorrebbe che facessimo luce sull'argomento.

Preciso che queste citazioni sono estratte da documenti forniti dalla « terza Conferenza internazionale del servizio sociale », riunitasi a Londra nel 1936. Questa raccolta, stampata, figura nella biblioteca di tutti i capi del Partito.

Aggiungerò queste parole di un francese di Germania, col quale mi sono intrattenuto su queste cose: « In Francia, la disoccupazione è stata

sempre solo un problema economico. In Germania, grazie al nazionalsocialismo, è stata prima di tutto un problema morale e umano... Ecco perché la Germania ha risolto il problema economico! Il Fronte del Lavoro tedesco (*Arbeitsfront*), portatore della politica sociale, vuole che il popolo sia felice, e che possa vivere in pace ed in un regime di eguaglianza per tutti. Così, con l'intermediazione del Fronte del Lavoro, che è la loro organizzazione, gli operai tedeschi rappresentano essi stessi la politica sociale. Il ruolo de "La forza attraverso la gioia" (*Kraft durch Freude*) consiste nell'organizzare le ore di riposo e di tempo libero, e questo lavoro di organizzazione è considerato una funzione culturale della politica sociale ».

Allora li si fa uscire, li si strappa alla notte del loro ventre, li si spedisce nella neve, gli si fa prender aria, si suona per loro della musica, li si installa in dimore fiorite, e in giardini che le loro cure fanno abbondare in lattughe e fiori di pisello; li si fa salire in battello, si aprono loro gli orizzonti. In ogni officina si trovano sempre, per dare una mano alle organizzazioni governative con una comprensione cordiale e per così dire religiosa di ciò che è richiesto dall'interesse generale, due o tre uomini chiamati "Werkscharen", che hanno nel cuore la vocazione a far del bene e spendono tutte le forze, al di là di quello che già il lavoro sottrae loro, per organizzare e riempire le ore di tempo libero dei loro compagni.

Uno dei questi "Werkscharen", caposquadra in una grande fabbrica di locomotive della regione del Baden, natura magnifica, nella quale ardeva il più bel fuoco che sia possibile alla lampada umana far bruciare, mi diceva in tono appassionato, parlandomi dei compagni: « Diamo loro da bere delle sorsate di Dio! ».

Giardini all'inglese, prati erbosi, boschetti, si dispiegano ora intorno a un gran numero di fabbriche. In certe ore, se passate, vedete dei lavoratori seduti qua e là sulle panchine. Si riposano in silenzio. La maggior parte standosene da soli. Il verde stende intorno a loro le sue profondità pacificatrici. Uno legge. Un giovane morde tranquillamente un frutto, sognando. Altri sonnecchiano. Intorno, il vento agita il fogliame. Prima di ritornare al nero del cantiere, lo spirito viene a nidificare un istante con l'uccello, a scivolare con lo scoiattolo lungo i rami, a ritrovare per un po' la sua purezza nativa.

Ma le grandi giornate sono quelle della partenza per viaggi lontani, visite in Germania, dei paesi del Sud per l'uomo del Nord, dei paesi del Nord per l'uomo del Sud, a meno che la mèta dell'escursione non sia, su una delle grandi navi dell'*Arbeitsfront*, qualche crociera alle isole del Capo Verde o in Scandinavia.

Il costo è minimo e non ricade unicamente sull'operaio.

Ciascuno, per il tempo necessario, deposita in una cassa di consegna

una somma prelevata sulla paga, e quando il totale raggiunge i cinquanta marchi diventa titolare di un biglietto di viaggio. Cinquanta marchi sono pochi, ma l'*Arbeitsfront* fa il resto.

Nel 1934 più di due milioni di lavoratori hanno preso parte a questi viaggi. Nel 1935, il loro numero ha superato i cinque milioni.

Dicono i Capi: « Tutto ciò che i lunghi anni di disoccupazione avevano distrutto nel cuore dell'operaio, il gusto e l'onore del lavoro, noi glielo abbiamo reso, ed abbiamo così tracciato un nuovo cammino che conduce a nuove forme e nuove gioie di vita comune ».

Un vecchio operaio di Francoforte, al quale i compagni avevano voluto pagare un viaggio, tenendo a che partisse per primo fra di loro perché era il più anziano della fabbrica, mi spiegava che questa buona intenzione era venuta loro perchè ormai « lo spirito non era più scontento ».

Il Führer ha dato all'operaio non una paga maggiore, ma, in benessere e onore, quello che, con dieci volte più denaro, non avrebbe mai potuto procurarsi... né pensato di procurarsi!

« Allora, vi siete divertito?... Ditemi, qual è stato per voi, in questo viaggio, il momento più bello? »

« È stato, Signore, prima di partire... »

« Come sarebbe a dire, prima di partire? »

« Ah, sì, per tutta la gioia che si prova prima... tutte le idee che si accarezzano! »

« E da dove siete partito? »

« Da Amburgo... con tre battelli che navigavano uno dietro l'altro ».

« Durante il viaggio, cosa vi ha maggiormente colpito? »

« I saluti della folla... E il vedere l'oceano nella sua realtà... E poi, ancora, il Golfo di Guascogna... Siamo rimasti quindici giorni sull'acqua, due giorni a Lisbona, due giorni a Madera... Quello che era magnifico, era il sole! »

« Non siete stato male? »

« Neanche per un minuto: ho messo su tre chili ».

« È un grande ricordo, per voi, questo viaggio! E adesso, ditemi, siete più felice di un tempo? »

« Oggi, l'operaio ha ritrovato il posto che gli compete, è rispettato, ha ritrovato *l'onore delle altre classi* ».

Questa "*Kraft durch Freude*" non dev'essere presa alla leggera. Bisogna precisare che queste organizzazioni non sono dei semplici movimenti di assistenza statali, la cui vera intenzione sia quella di ottenere, in modo indiretto, con un miglioramento sociale, un certo risultato di equilibrio interno. Si tratta di tutt'altro. Queste creazioni sono la sostanza stessa del mondo che si annunzia all'orizzonte, la scoperta dei contorni di un nuovo continente umano.

Il mondo tedesco unificato dei lavoratori esce dall'angolo in cui l'aveva rinchiuso, con i suoi sindacati rivendicativi, l'evoluzione della vecchia società, per ricevere all'atto dell'entrata nella comunità, al di fuori di ogni lotta di classe e guerra sociale, la sua parte di patrimonio comune.

È in questo, senza contare il resto, che è consistita la rivoluzione tedesca. È importante non ignorarlo. È importante differenziare questa rivoluzione, per esempio, da un'altra che avesse e abbia avuto per scopo una nuova distribuzione, tutta esteriore, del lavoro e delle sue ricchezze, essendo peraltro le difficoltà di realizzazione di questa redistribuzione risolte dalla soppressione pura e semplice, e più semplice che pura, degli elementi umani che costituivano un ostacolo. La rivoluzione nazionalsocialista tedesca è una rivoluzione nell'uomo.

Rivoluzione nello spirito dell'uomo. Lo spirito è il luogo in cui tutte le rivoluzioni cercano di compiersi e di acclimatarsi. Ma non sempre ci riescono. Le grandi rivoluzioni nello spirito umano sono state rare. Si potrebbe ricordare la rivoluzione socratica, che decise l'apparizione dell'uomo teorico nella città, e ancora la rivoluzione cristiana, la grande evoluzione del Medioevo, nel corso della quale lo spirito si strappò alle speculazioni platoniche per dedicarsi ad un'analisi tutta positiva del mondo oggettivo.

La rivoluzione tedesca è una reazione delle componenti oneste dello spirito umano contro il sanguinoso peccato e tutti i sanguinosi errori, gli smarrimenti, la follia, i metodi disastrosi che sono sfociati nell'imbestialimento dell'uomo moderno.

L'uomo tedesco ha capito, e sta capendo, che abbandonando il proprio Io, quello che egli coglieva nella sua anima individuale, per abbracciare al suo posto gli interessi di una realtà assai più vasta della sua, ingrandiva a misura di quella realtà. E, acquisendo questa conoscenza rivoluzionaria, ha fatto nel mondo pratico l'esperienza che rispondeva infine a ciò che su tutti i tetti la voce profonda del cristianesimo gli predica da diciannove secoli.

Il "mondo politico" sta scomparendo dall'economia interiore dei popoli, e la sua scomparsa, come se si trattasse di una fiaba, prende forma di una flotta, da queste parti: *Der Deutsche, Columbus, Sierra, Cordoba, Oceana, St.Louis, Monte-Olivia, Monte Sarmiento*, sette grandi vapori, sui quali centotrentamila operai hanno già potuto compiere, nel solo anno 1936, centosette viaggi in mare aperto; mentre altre due navi, ciascuna di ventimila tonnellate, sono in costruzione.

Le spese di un viaggio di sette giorni ammontano per ogni passeggero a trentacinque marchi. Un viaggio da Berlino alle Alpi costa trentasei Reichsmarken. L'opera intrapresa potrà presto offrire un viaggio di sette giorni da Berlino al Baltico per la somma di sedici RM, cioè per ottanta

franchi, ed una riduzione sempre più accentuata dei prezzi permetterà alla fine di far fare una volta all'anno un viaggio di vacanze a quattordici milioni di uomini.

Questo dipartimento dell'*Arbeitsfront*, "La forza attraverso la gioia" possiederà di qui ad uno o due anni una spiaggia, con attrezzature per ventimila persone. Se, d'altro canto, ci si vuol fare un'idea matematicamente precisa del modo in cui si manifesta il reclutamento dei viaggiatori, dato che ogni passeggero deve riempire un questionario dettagliato, è facile stabilire una proporzione secondo un caso tipico. Fra i beneficiari di un viaggio da Berlino in Turingia, dal 6 al 14 giugno 1935, il 70% erano lavoratori manuali, di cui un 40% di uomini e un 30% di donne. L'altro 30% si componeva di impiegati, piccoli funzionari, persone appartenenti alle professioni liberali, possessori di una rendita, pensionati.

In ogni momento, nelle città, incontrate lunghe file di persone che marciano le une dietro le altre, condotte da uno o due uomini bruni delle Sezioni d'Assalto. Questi cortei non hanno niente di militare, l'assalto a cui si recano non ha niente di aggressivo. Sono l'umile gente della *Kraft durch Freude*, uomini e donne di tutte le età, impiegati, operai, decorosamente vestiti, omini e donnine ormai invecchiati, con in mano la loro borsa da viaggio. Due o trecento persone. Sono calme, obbedienti, silenziose, sognatrici. Sono brandelli di vita che passano, file di anni avvoltolate sotto i vecchi cappotti, alloggiate in vecchie teste stanche, che nascondono ai vostri occhi in quel momento il lampo fiorito di una gioia che non trova le parole per esprimersi... Se ne vanno verso una stazione e il suo treno, e verso la grande nave bianca attrezzata per loro, che li porterà, popolo sino ad oggi rinchiuso e ignorante, verso i grandi paesaggi del mondo.

« Eravamo in 936 su due navi », mi raccontò uno di quei lavoratori, che era andato in Norvegia, « ...operai, donne, bambini... e anche vecchi. Il viaggio è durato diversi giorni, e siamo arrivati di mattina. Ci chiamarono tutti sul ponte. Credo che non avessimo mai visto niente di simile!... Il mare era calmo come del vetro argentato!... Si vedevano, attraverso di esso, piante, tesori e anche come delle pietre preziose; e intorno a noi, tutto a picco, montagne di neve che cadevano nel mare... Tutti tacevano, tanto era bello! Non si sentiva neanche più la nave... Allora, tutto d'un tratto, non si è udito che una sola voce... Tutti abbiamo cantato il *Te Deum* ».

* * *

Qualche cifra. Nel 1935, la "Forza attraverso la gioia" ha organizzato 23.600 escursioni, per un totale di 400.000 persone. La "Forza attraverso la gioia" ha resuscitato anche la vecchia usanza delle "escursioni

di compagni", escursioni che si compiono d'accordo con le organizzazioni dei mestieri. Nel 1936, 5.000 compagni tedeschi hanno così potuto percorrere la loro patria per due mesi.

Al fine di fortificare la salute degli operai, la "Forza attraverso la gioia" ha anche creato numerosi uffici sportivi in tutto il territorio del Reich. Si contano 530 località in cui funzionano oggi filiali di questi uffici.

Ecco qui di seguito indicata, con la proporzione da un anno all'altro, la cifra dei partecipanti a questi corsi:

	1933-34	1934-35
Corso sportivo	8.500	48.500
Serate di allenamento	55.000	190.000
Ginnastica ritmica	70.000	785.000
Nuoto	170.000	905.000
Cultura fisica generale	55.000	380.000
Ginnastica per bambini	43.500	=
Corso preparatorio di sci	80.000	=

Un documento significativo è la tabella dell'aumento delle spese: (in Reichsmarken)

	1933-34	1934-45
Per gli attrezzi e la parte tecnica	6.000	75.000
Per l'affitto delle sale	44.000	420.000
Per gli onorari dei professori	110.000	890.000

Lo stesso ministero della "Forza attraverso la gioia" ha istituito un altro ufficio, l'ufficio di istruzione e educazione popolare, al quale incombono i compiti seguenti: istruire, dal punto di vista filosofico, politico e professionale; occuparsi delle biblioteche e dei fascicoli; organizzare serate nella comunità di impresa; organizzare visite di istituzioni diverse, organizzare serate comuni nei paesi.

Nel 1935 la comunità della "Forza attraverso la gioia" ha organizzato 3.000 concerti, 7.000 serate di musica popolare (canti e danze popolari), 10.000 serate drammatiche, 1.500 serate operistiche, 15.000 serate a programma misto, 4.500 serate di varietà, 10.000 rappresentazioni cinematografiche, 8.000 visite a musei, 250 esposizioni, 7.000 feste diverse (serate nelle fabbriche e nei paesi, serate di canto e della terra). Per l'insieme di queste serate, il numero dei partecipanti è aumentato a 35 milioni di persone. E in Francia si vuol far credere che l'operaio tedesco geme sotto il giogo della costrizione.

Mi ricordo di una serata riservata ad una seduta popolare, in un grande

teatro di Berlino. Queste serate vengono organizzate all'incirca due volte a settimana. Per un accordo realizzato fra lo Stato e la direzione del teatro, in quei giorni la tariffa dei posti è ridotta e tutti i prezzi sono unificati. Una poltrona d'orchestra non la si paga più cara di uno sgabello in piccionaia. È solo la sorte a decidere le attribuzioni.

All'ingresso, sotto il peristilio interno sono disposte due profonde urne in cui ognuno tuffa il braccio, per trarne l'indicazione del posto al quale, per una somma che non varia, deve recarsi.

Si recitava quella sera *Il Flauto Magico*; e certamente *Papageno*, agitando il suo flauto di cristallo, fu ammirabile per verve e colore... ma lo spettacolo più sorprendente fu senza dubbio quello di quei lavoratori (non restava un solo posto vuoto in sala), che già avevano saputo ascoltare il capolavoro con tanto raccoglimento d'animo, e che durante gli intervalli, nei corridoi, a coppie e gruppi familiari, formavano silenziose processioni, passeggiavano, serii, tutti impregnati di quel che avevano appena ascoltato, proseguendo come in una specie di sogno la musica che cantava ancora dietro di loro.

* * *

Accanto all'*Arbeitsfront*, dipendenti come questo ministero dalle direzioni superiori dello Stato, e come questo incastonati fra i settori molteplici ed infinitamenti attivi del Partito, funzionano numerosi altri dipartimenti, che hanno tutti per oggetto il miglioramento del popolo e l'armonizzazione delle condizioni sociali generali. Come ad esempio il dipartimento della N.S.F., *National-Sozialistische Frauenschaft*, che dà vita a numerose organizzazioni che hanno per scopo l'assicurare alla donna, lavoratrice affaticata, periodi di riposo che la restituiscono alla calma e alla forza. L'organizzazione possiede qua e là, in mezzo a foreste e a belle campagne, delle case abbondantemente fiorite, nella cui riconfortante calma più di un organismo provato, più di uno spirito scoraggiato è venuto a riscoprire le fonti della forza e della speranza.

Ancora più importante, perchè abbraccia un campo di azione più vasto, il N.S.V., o *National-Sozialistische Volkswohlfarth*, con le sue due attività indipendenti, il *Mutter und Kind*, organismo che abbraccia tutta l'estensione e il dettaglio di ciò che interessa la madre e il bambino, e il *Winterhilfswerk*, o Servizio del soccorso invernale. Un'organizzazione vastissima, che ingloba ogni forma di assistenza che possa esser fornita ai bisognosi della nazione, a qualsiasi classe appartengano.

Tutti i bisognosi sono d'altronde conosciuti, classificati, numerati, nominati in elenchi che figurano nelle sedi di questi organismi, con tutti i dati necessari sugli abitanti di ogni appartamento. Si sa chi è molto povero, chi lo è meno, chi ha bisogno di esser aiutato, chi può aiutare.

Uno dei regolamenti, o una delle leggi prescritte, obbligatorie per tutti, di questo *Winterhilfswerk*, è quello dell'*Eintopf*.

In inverno, la prima domenica di ogni mese, si fa servire in tutta la Germania, in tutti i luoghi di ristoro, un solo piatto a tutti i clienti. Questo piatto è una sorta di pasto-tipo, nel quale tutti gli alimenti sono stati cotti insieme... I consumatori pagano per questo piatto il prezzo di un pranzo ordinario. Ma poichè questo *Eintopf* non costa in realtà al proprietario del ristorante che 60 pfennig, la differenza da 60 pfennig a un marco, per esempio, viene versata dal proprietario allo Stato. I privati versano una somma proporzionale al numero di persone di cui si compone la loro famiglia. Per quattro persone, la tassa ammonta a circa due marchi. E gli esattori ambulanti di questa decima bussano a tutte le porte senza alcuna eccezione... I poveri danno quel che possono, dieci pfennig, ma c'è nell'anima tedesca, in questo campo dell'aiuto reciproco, la preoccupazione che i poveri, dato che sono poveri, possano essere esclusi dall'opera comune, e la convinzione che non sarebbe accettabile aver l'aria di volerli escludere dalla partecipazione.

Questo, come dovreste sapere, è un tratto distintivo tipicamente tedesco, che si ricollega all'albero poetico, eternamente sussurrante e fiorito di tesori, che se ne sta piantato come un albero di Natale nel cuore di ogni tedesco.

« A ciascuno la sua piccola privazione », dicono, aggiungendo che tutto ciò è scaturito dalla mente di Hitler, e che Hitler è un poeta.

Molti amici mi hanno detto in Francia: « È la vecchia Germania la sola che amiamo ». Non capiscono che è proprio questa vecchia Germania quella che oggi sta riapparendo.

La Germania e il Crocifisso

C'erano delle montagne intorno a noi; quelle montagne ci chiudevano all'interno della loro cerchia immacolata, e attraverso la bassa finestra a due ogive le vedevamo immense e tappezzate di una neve rosa.

Eravamo tre amici, il dottor H. von T., medico di origine olandese, uomo sapiente, nazionalsocialista; con lui c'era un montanaro solitario, dal cuore di cervo, mistico contemplativo ed eremita impenitente, sceso per la circostanza da una delle vette boscose della Foresta Nera. Un uomo religioso alla maniera di Platone. Fummo raggiunti da tre benedettini, che si radunarono nella loro veste nera intorno a noi: uno, religioso in un convento austriaco, e due più giovani, che tornavano da Roma, pieni di fervore e invaghiti di sapere. Questi ultimi due erano dei tedeschi bruni, dai lunghi volti emaciati, nello stile di El Greco.

Il più anziano sorrideva con severità... mi diceva: « Oh! Il tedesco è filosofo, concepisce un'idea e se, nei deserti poetici del suo spirito, gli pare giusta e degna di vita, va praticamente sino in fondo alle sue conseguenze... È così ».

« Così lei teme », disse il Dottore, « che i nazionalsocialisti vadano sino in fondo alla loro idea? ».

« Credo, signori, che non ci comprendiate bene; — interloquì il solitario — quando parliamo della nuova religione tedesca non pretendiamo, come altri forse sperano, e altri ancora pretendono, facendo di quest'affermazione una politica contro la Germania, che i nostri legislatori tedeschi abbiano in vista l'edificazione nella coscienza popolare di culti destinati a sostituire gli insegnamenti dell'antica cristianità.

Certo, di fanatici anticristiani se ne trovano fra noi come in tutti i popoli. Ma in Germania, laddove si elaborano le leggi, i nostri responsabili sanno benissimo, non dubitatene, che vi sono sulle alte montagne delle nevi che non si possono fondere, e che il cristianesimo è una di queste alte montagne. Non ci sono quindi tante ragioni di agitarsi... In un paese dove un ministro dichiara ufficialmente: ''Dio e Cristo non si possono strappare dall'anima tedesca'', in un paese simile direi che i ministri di Dio non sono autorizzati a mancare di fiducia ».

« Non vi ricordate le affermazioni del vostro Cancelliere in persona: ''Per un capo politico, le istituzioni religiose del suo paese devono rimanere al di sopra di ogni minaccia; altrimenti, egli cessa di essere un politico''? ».

« Certamente... ».

« Non ha egli forse ufficialmente dichiarato: ''Considero le due confessioni cristiane i fattori più importanti della personalità etnica tedesca''? Ecco una cosa chiara! ».

« Non diciamo di no su questo punto; ma... ».

« Non ha egli forse redatto, proclamato, l'articolo 24 del programma ufficiale nazionalsocialista? Non ha forse detto sin dal 1924 al ministro Held: ''Non ho mai combattuto e non combatterò mai Roma... Noi esigiamo la libertà di tutte le opinioni religiose nello Stato, purché non ne mettano in pericolo l'esistenza e non offendano il sentimento morale e i costumi della razza germanica...''! »

« Proprio questa priorità costante concessa nelle preoccupazioni governative ad un sedicente elemento religioso germanico sull'insegnamento della Chiesa », gridò uno dei giovani monaci, « è uno dei grandi oggetti delle nostre apprensioni... Gli uomini del nazionalsocialismo non dichiarano forse che lo spirito germanico è refrattario al senso cattolico, che quest'ultimo è romano e orientale? Se i tedeschi diventano completamente se stessi, dicono, si libereranno dal marchio della Chiesa ».

A questo punto, il mistico della montagna prese la parola:

« Mi sembra, Padre, che lei riferisca piuttosto fedelmente il pensiero di Rosenberg... Ma Rosenberg non ha affatto ricevuto dal Cancelliere la missione di imporre un dogma alla Germania religiosa... Miei Reverendi Padri, oggi dobbiamo (è tempo) guardare le cose in faccia: in realtà, è di un'immensa crisi religiosa che soffre il mondo... Ed è ciò che Rosenberg e i suoi intuiscono.

Si può anche dire che, nel Cristianesimo eterno, questa crisi è il tributo della fine di un'epoca... Vi fu un tempo in cui sciami di illustri e innumerevoli grandi ordini monastici (dobbiamo ricordare principalmente i Benedettini?) coprivano il suolo della Germania. Per rendervi conto della densità che questa ripartizione conventuale presentava, andate a consultare le mappe stilate ed esposte al Museo di Colonia: i conventi si toccavano dal Reno sino alla Baviera. Allora l'anima dei popoli, sotto l'influenza dell'intensa vita ascetica e meditativa di quegli uomini, veniva costantemente rivoltata, come un suolo sotto il vòmere, e resa fertile per le alte messi. Non riconoscerlo sarebbe semplice ignoranza.

Era per tutti un dissodamento costante delle regioni religiose dello spirito e dei costumi. Oggi, quei grandi dissodatori sono scomparsi, col loro vomere; ed il suolo, che il loro aratro rivoltava, non viene più lavorato. E' diventato duro e pietroso, secco e sterile... e non è il misero lavoro compiuto in superficie dal clero secolare, malgrado tutto il suo zelo, che può rimediare alla funesta assenza della potente manodopera. Ecco perché la grande cristianità muore, Reverendi Padri, e perché il mondo se ne va ogni giorno di più verso la morte, sintanto che non si leverà al suo posto una nuova cristianità... nuova! Aspettiamo il domani... »

« Domani! Signore! Domani! », mormorò con un fremito e stropicciandosi le mani una contro l'altra il benedettino austriaco, pallido, dagli occhi di carbonio... « Che pensare del domani, quando sentivamo ieri il dottor Kraus, un cristiano, dire pubblicamente: ''Il cristianesimo deve essere metodicamente purgato di tutto ciò che ne fa una dottrina di sofferenza e di umiltà, buona tutt'al più per degli schiavi. Noi respingiamo il Crocifisso'' ».

« Permetta, Reverendo Padre!... La sua citazione non è del tutto esatta. E non è del tutto esatta perché non è del tutto completa. Il testo in questione dichiara sì quel che lei dice, ma aggiunge subito dopo: ''Quel che vogliamo, è il Cristo eroico!'' »

Le labbra del religioso rimuginarono per un istante, indecise.

« E lei, anche su questo punto, Reverendo Padre, è vittima dell'immensa congiura mondiale che, perfettamente indifferente agli interessi profondi del cristianesimo, ma travestita e mascherata dall'interesse che finge di avere per essi, conduce le cose in modo tale che lei stesso, Reve-

rendo Padre, resti immerso nell'ignoranza di quella frasetta... Quel che si vuole ottenere in realtà agendo così, è che gli spiriti si distacchino da questa specie di voluttà del dolore, da questa esaltazione della Croce... La Germania, oggi, dopo la sua grande esperienza, comprende questa verità: che il Vangelo eterno non si ferma a metà strada fra la prova e il frutto della prova, ovverossia che la Crocifissione e la Resurrezione sono un solo e medesimo atto che non abbiamo il diritto di dividere... E ciò risponde, Reverendi Padri, ad una grande evoluzione, un'evoluzione religiosa che obbedisce alla propria profonda legge, sotto il condizionamento di eventi nei quali la volontà del nazionalsocialismo è lungi dallo svolgere il ruolo primario, e che niente può impedire... E dato che è in Germania che si manifestano con maggior evidenza i sintomi positivi di questa evoluzione, il pretesto è buono per le nazioni nemiche per lanciarle contro qualche vecchia formula risvegliata dal suo sonno, dimodoché abbiamo sotto gli occhi la sorprendente realtà di un mondo completamente scristianizzato che finge indignazione e rivolta di fronte a ciò che si fa contro il Cristo nel solo paese rimasto veramente cristiano su tutta la terra!... I difensori dell'ordine di Dio sono perduti, se non sanno in quest'ora distinguere nella cosa religiosa l'elemento divino dall'elemento umano; se, col pretesto di difendere l'ordine di Dio, si lasciano trasportare dall'oceano della menzogna politica... ».

Nella stanza parve scavarsi il silenzio. Nei profondi occhi dei giovani Padri correvano delle fiamme. In quell'attimo, al di sopra della neve delle montagne, cominciava a levarsi la pallida luna.

« Il governo si tiene al di sopra delle confessioni; ma è impossibile che l'anima tedesca sia contro Dio, e contro il cristianesimo!... », dichiarò la voce roca del dottore. « Si cerca una forma nuova più in accordo con la società moderna; ma non lo si fa contro il cristianesimo. C'è la dichiarazione di Potsdam, in cui Hitler afferma che lo Stato nazionalsocialista si fonda sulle Chiese, la cattolica e la protestante. Ma il Partito non vuole che dei preti scontenti perturbino lo spirito del popolo.

...Quando Hitler è giunto al potere, la situazione delle Chiese non era certo riconducibile a una pace perfetta. E questa crisi era una fonte di turbamenti. Hitler, trovandosi di fronte a questi conflitti, cercò di fornir loro una rapida soluzione. Capiva che la Germania poteva trovare la sola espressione alta e forte della sua vita solo nell'unità. Non in un'unità approssimativa, ma in una vera unità... Si trattava di pacificare e di ripulire l'area dello Stato, di unificare. I protestanti, divisi in trenta sette, cercò di unirli. Quanto ai cattolici, ha firmato con loro il Concordato, e a tutti ha detto: "Occupatevi dei vostri affari!" ».

« Sì!... Ma costringendo la gioventù cattolica a far corpo con la gioventù hitleriana, ha violato l'impegno assunto dallo Stato di rispettare

l'esistenza delle istituzioni cattoliche. La Scuola Unica e la soppressione delle nostre organizzazioni giovanili, a vantaggio della Hitlerjugend, sono provvedimenti che comporteranno una perdita irreparabile per le generazioni! ».

« Mi permetta ancora, Padre, — intervenne l'eremita — c'è una cosa che è opportuno non dimenticare dinnanzi alle difficoltà dell'ora: tutti i volti oggi debbono essere rivolti nella stessa direzione... Occorre che il grano della sostanza tedesca, unificata da tutti i suoi elementi, sia omogeneo e indurito, come la molecola del marmo e quella del ferro. Ecco perché sembra impossibile — dal momento che i tempi hanno fatto il loro corso dal giorno in cui venne firmato il Concordato — rinviare a più tardi l'opera di unificazione nella Gioventù tedesca dei diversi gruppi che sino ad ora erano rimasti estranei l'uno all'altro. Non si tratta di "scristianizzare" questi giovani; si tratta di imporre loro, senza il minimo ritardo, la prova che assicurerà in loro la solidità indispensabile del più integro spirito di corpo... Baldur von Schirach, il loro capo, ha del resto dichiarato recentissimamente a Friburgo che nessun giovane sarebbe ammesso nella Hitlerjugend se non credesse in Dio ».

Si fece silenzio. I giovani Padri si rimboccavano nervosamente le maniche sopra i polsi, riflettevano tenendo lo sguardo fisso nel vuoto, dolorosamente perplessi.

« Le nostre giovani generazioni attingono nelle nostre organizzazioni uno spirito che non possono trovare altrove! ».

« Sì, Reverendi Padri; cionondimeno i genitori e i ragazzi hanno piena libertà nella pratica della loro vita religiosa. I giovani non sono privati delle relazioni con le loro guide spirituali. Vengono lasciati loro il tempo e i mezzi per assistere agli uffici. Ma si afferma che nella gioventù deve esistere un solo spirito, poiché questo spirito è la condizione essenziale perché si realizzi la nostra Unità, prezzo della salvezza della Germania, e di quella di tutto ciò che dipende e dipenderà domani da questa salvezza.

« Ci relegate in Sacrestia! ».

* * *

Qualche tempo dopo questo incontro dovetti far visita al padre superiore di uno dei più celebri monasteri di Germania — un religioso reputato fra i più santi e i più sapienti. Quando ci si è intrattenuti per un paio d'ore con questo vero uomo di Dio, ci si sente librare nell'aurea atmosfera dello spirito.

Gli esposi la questione, come risultava dai termini impiegati negli ambienti in cui regna l'inquietudine. Gli dissi anche che in Francia molti cattolici, spinti dal terrore di Hitler che si era instillato in loro, dipingendolo come una specie di Attila, avevano lo scorso anno "votato comunista",

come si soleva dire, con il pretesto che là perlomeno, nel comunismo egalitario ed egalizzatore, rivivrebbe qualcosa dell'antica idea cristiana... Rivedo ancora l'espressione stupefatta del venerabile prete...

« Come! », sbottò, alzando le braccia, « ...ma è un'aberrazione! ».

Gli parlai delle persecuzioni di cui si diceva la Chiesa fosse oggetto, e gli chiesi quali riteneva sarebbero state per essa le conseguenze di quelle crudeli difficoltà.

« Oh », mi rispose con l'aria più serena che mai la pratica delle virtù religiose abbia ispirato a uno dei suoi figli. « *Ne ha viste ben altre!* ».

Dunque, da una parte, come si ricorderà, l'accusa formale rivolta allo spirito del nazionalsocialismo di essere più pericoloso per la religione, e di farle correre più pericoli di quanti non possono suscitarne tutte le negazioni atee, e tutte le dichiarazioni di guerra del bolscevismo. E tutto ciò in bocca ad un pensatore e filosofo cattolico.

Dall'altra parte, la nettissima dichiarazione proveniente da un padre della Chiesa secondo cui questa assimilazione del nazionalsocialismo al bolscevismo, addirittura a profitto di quest'ultimo, è ingiustificata, inesatta, e che in ogni caso la persecuzione di cui la Chiesa è oggetto, dopo i grandi esempi da essa forniti di inestinguibile vitalità, non può recarle alcun danno funesto.

Non traggo, non voglio trarre da questo contrasto di opinioni alcuna conclusione. Non ho da trarne. Da lungo tempo sappiamo che, in questioni del genere e di fronte a simili problemi, i caratteri e i temperamenti sono più saggi degli spiriti. Potrei d'altronde moltiplicare all'infinito gli esempi di contrasti che ho raccolto su questa sensibile materia, esempi talvolta tanto curiosi e inattesi quanto innumerevoli...

Ho tenuto semplicemente a menzionarne l'esistenza, innanzitutto perchè *questo contrasto è un fatto*, e poi perchè questo fatto giunge a confermare, a consolidare una realtà che abbiamo un grandissimo interesse a registrare ancora una volta, e soprattutto in questa sede, ovvero che è impossibile imparare ciò che *si deve pensare* consultando quel che pensano gli altri.

Si accusa il nazionalsocialismo di scristianizzare la Germania? Non so cosa pensarne, ma quello che posso e devo riferirvi, e che è il frutto della mia esperienza quotidiana, sin dal mio arrivo in Germania, è che non ho incontrato da nessuna parte quell'odioso spirito settario così frequente nei nostri anticlericali francesi.

Volete degli esempi? Ve ne potrei citare parecchi che vi rassicurerebbero... In quanti luoghi pubblici, birrerie, ristoranti, *Gasthaus*, ho visto, appesi al muro, crocifissi adornati del piccolo ramo di bosso.

In occasione della commemorazione del quindicesimo anniversario della fondazione del partito, a Zwickau, ho assistito ad una imponente

manifestazione. In mezzo alla sala, sotto la cupola, era stato innalzato un grande catafalco in ricordo dei morti caduti per la causa; tutt'intorno, lungo le pareti, delle bandiere. Nell'angolo, sopra la piccola cattedra dietro la quale dovevano parlare gli oratori, un grande crocifisso. Non voglio supporre che quel crocifisso fosse stato posto là per l'occasione. In ogni caso, non era stato *tolto*. È qualcosa, è quasi tutto. Non si tolgono i crocifissi. Né si tolgono al clero le sue sostanze. L'imposta ecclesiastica (*Kirchensteuer*) continua ad essere riscossa sulla base delle liste civili dai funzionari del Reich.

Le processioni sfilano. Da noi, è un bel pezzo che non sfilano più. Nei palazzi di Giustizia, è sempre davanti al crocifisso che si presta giuramento. Non lo si toglie. È il carattere tedesco, che noi non riusciamo a capire bene, noi che apparteniamo ad un paese divorato dall'anticlericalismo, e in cui i crocifissi si tolgono, eccome!...

* * *

A Bayreuth, quando sono arrivato, i rappresentanti del governo hitleriano per il Gau mi attendevano alla *Landestelle*. Vi trovai uomini infinitamente generosi nella loro anima ardente, come lo sono tutti gli uomini che occupano simili funzioni che ho incontrato in Germania, e felicissimi di ricevere un francese.

Mi hanno detto: « La condurremo in giro ».

Per la prima sera, era stata organizzata una gita a Bamberg: ci si doveva fermare sul cammino per visitare due o tre punti interessanti.

Marciammo con tre automobili in fila.

Giunti in una regione di montagna, dominata da un luogo denominato Vierzenheiligen, lasciamo la strada e scaliamo una rampa che porta verso un'alta basilica che si innalza solitaria sul picco montagnoso.

È la chiesa di Vierzenheiligen, un luogo di pellegrinaggio, santuario reso celebre da numerosi miracoli.

Le macchine vengono parcheggiate, entriamo nella chiesa; i miei compagni mi precedono.

È un giorno di affluenza. Tutta una metà della navata è piena di gente, fedeli che pregano in silenzio; i confessionali sono tutti occupati.

Perfettamente rispettose del carattere sacro del luogo, le mie guide camminano in punta di piedi, e se debbono scambiarsi una parola se la sussurrano discretamente all'orecchio. Mi fanno segno di seguirli. Hanno qualcosa da mostrarmi.

Mi conducono in fondo alla chiesa e mi fanno entrare in una stanza che ha l'aria di essere una sacrestia, tappezzata di ceri accesi e di ex-voto di tutti i generi. Lì ci raduniamo tutti intorno ad una specie di reliquiario dalle pareti di vetro deposto su un tavolino rotondo. Il reliquiario ha la forma

di una cappella. Si vede all'interno. Uno di loro mi dice: « Guardate ».

L'altro fa scivolare una moneta in un salvadanaio, si ode uno scatto, ed ecco quel che vedo. All'interno del piccolo reliquiario, contro la parete di fondo, dove si innalza un altare, appare un'affascinante figurina, un piccolo Gesù di cera, alto un dito, vestito con un mantello di diamanti, che, benedicendo a destra, benedicendo a sinistra, si mette in cammino e se ne viene sino sul davanti del reliquiario, ove benedice ancora. Lo guardo, mi guarda. Poi fa un giro su se stesso e, senza mai cessare di benedire, risale allo stesso modo verso il punto di partenza....

Una seconda moneta viene fatta scivolare. Il bambin Gesù ritorna una seconda volta. Squisito giocattolo. Ma forse non è questo ad interessarmi. Quel che più mi interessa, al punto da appassionare il mio animo, è la libertà di spirito degli uomini che mi hanno condotto qui per mostrarmi questa cosa, è l'assenza totale di scetticismo che si nota in loro, è l'inesistenza di qualsiasi sentimento di canzonatura. Gioiscono a questo spettacolo e me lo mostrano, gli occhi pieni di una gioia perfetta e semplice, aspettando che io esterni loro la mia soddisfazione.

Sono sicuro che non fossero uomini devoti, ma ragion di più! Misurerete tutto l'abisso...

Alla *Landestelle*, qualche giorno più tardi, ebbi l'occasione di conversare a lungo con un giovane ingegnere, tecnico incaricato della sorveglianza di un'organizzazione assai importante della città.

Per più di un'ora e senza mai interrompersi, quell'uomo mi aveva parlato del senso profondo della rivoluzione nazionalsocialista, senza lesinare sui ricordi personali, perché aveva coraggiosamente combattuto per diversi anni nelle file del Partito. Quando, d'improvviso, tirando fuori una catenina d'oro che gli attraversava il petto, disse mostrandomi la croce d'oro attaccata alla catena: « Ciò non mi impedisce di portare con me la croce di mia madre... ».

...In un'importante organizzazione governativa, installata in piena foresta di Boemia, consacrata alla custodia dei bambini della popolazione della regione, e che ho visitato in compagnia di un funzionario della *Landestelle*, ho constatato la presenza di grandi crocifissi esposti in mezzo alle pareti di ogni stanza.

« Sì, tutto questo è bello e bene, e senza dubbio vero... Ma vi sono, Signori, al di sopra di tutte queste considerazioni di dettaglio, due punti fondamentali che non avete esaminato... le due questioni dottrinarie che si oppongono irriducibilmente a qualsiasi altro argomento: la questione della sterilizzazione e quella del razzismo ».

« Ah, Padre mio! Padre mio!... Razzismo! Sterilizzazione!... Non sono dei principii che si oppongono ai vostri principii! Sono mezzi di difesa contro i mali che i vostri principii non hanno saputo debellare!

Uniamoci dinnanzi al fatto mondiale che domina l'intera situazione dei popoli! Non tardiamo... l'Asia è già pronta... ci lascerà il tempo di tergiversare, di vedere, di pesare, di concludere? ».

In realtà, mi è parso che il nazionalsocialismo sia ben lungi dal "praticare" l'egoismo razziale di cui si parla. Non invita forse tutti gli uomini degli altri gruppi storici, degni di costituire delle nazioni, a prender anch'essi coscienza della loro entità nazionale? E non solo del loro essere storico e politico, ma anche di quello morale e mitico.

C'è persino un punto di vista favorevole alla tesi della razza che può essere tratto del tutto naturalmente dalla metafisica di San Paolo.

Il grande fine magnifico e completo del cristianesimo sulla terra, secondo San Paolo, è lo sviluppo e la fioritura in ogni uomo di un principio, quello del Cristo. Ogni uomo è destinato, se ne possiede la buona volontà, a passare prima di morire attraverso una nuova coscienza o luce del Cristo. È quel che l'apostolo chiama: *formare la nuova creatura*.

Lo scopo che ciascun individuo deve sforzarsi di raggiungere è quindi la realizzazione di Cristo in se stesso; ed è questa ricerca del Cristo infuso in ogni uomo di qualsiasi razza e di ogni colore ciò che costituisce la *cattolicità* o *universalità*. Non è comunque cosa facile per nessuno passare dalle condizioni limitate del proprio essere all'integrità dell'Essere. Gli uomini, nelle comunità monastiche, ci si sono messi in molti per cercare di venire a capo di questa grande opera. E così hanno messo in pratica le parole di Gesù: « Quando vi unirete in molti per pregarmi, io sarò in mezzo a voi ».

Formare il fascio delle preghiere è dunque il metodo più appropriato per raggiungere quel grande risultato che è la presenza di Dio fra gli uomini o l'incarnazione del Cristo nell'uomo. Così come, nella comunità monastica, questa ricerca dovrà essere essenzialmente opera di tutti i gruppi umani. Se il gruppo è puro, se gli uomini sono simili, lo spirito sarà identico e l'associazione per evocare Dio potentemente unanime. La razza diverrà così, per la sua stessa omogeneità, il più alto inginocchiatoio della preghiera. Se il gruppo non è puro, e di conseguenza se gli individui sono dissimili per la natura dei loro animi, l'interesse dei loro cuori, la forma delle loro credenze, ogni uomo resterà solo un individuo e la grande forza della preghiera si perderà.

Voglio far risaltare qui, nel contesto di un'interessante arringa sull'argomento, una lezione tratta dall'antica scienza del grande XII secolo, quella che chiamerò la lezione delle vetrate di Notre-Dame de Chartres.

Sotto i due grandi rosoni che illuminano le estremità del transetto della cattedrale, in un susseguirsi di alte vetrate splendenti, sono allineate alcune figure di apostoli, ciascuna delle quali porta sulle spalle uno dei profeti dell'Antico Testamento. Il volto di ciascun profeta, attraverso il colore

indiscutibile dato alla sua pelle, rappresenta in una luce eterna ognuna delle diverse grandi razze che si sono spartite la terra. Il simbolo, naturalmente, vale oggi quel che valeva ieri. Oggi come ieri, le razze poste l'una accanto all'altra, incastonate le une vicine alle altre nel loro scenario immutabile, non si mischiano, non devono mischiarsi.

Nella lezione della vetrata, è la non-mescolanza il dato fondamentale.

Vale la pena di notare che qui, con la scienza intuitiva del vecchio liturgico del Medioevo, si ritrova l'intuizione scientifica dell'erudito, potente ed originale filosofo francese conte de Gobineau.

La questione razziale viene formulata a Berlino in questi termini: *Ciò che Dio ha disunito / Non dev'essere riunito.* Si è detto che ogni razza su questa terra è un'idea di Dio: perché dovremmo metter fine a questa pura separazione di "sangue e sangue", facendo dell'idea di Dio un focolaio di discordie, una stridente mescolanza, uno scontro di elementi?

La Germania ha quindi perfettamente ragione, quando si basa sullo spirito razziale per pretendere dal Cristianesimo che si porta dentro, in quest'ora di convulsioni, l'espressione più conforme al suo genio, la più adatta alle necessità profonde della sua esistenza, che, naturalmente, è tipica solo del suo genere. Ha bisogno di questa rivelazione per trarne aiuto nell'immenso sforzo politico a livello mondiale, così come è nella natura divina del Cristianesimo la facoltà di trasformarsi all'infinito, secondo le necessità degli esseri umani; facoltà suprema, di cui troppo spesso ci si dimentica, quando si trascura il riferimento alla parola: « Ci sono molte dimore nella casa del Padre mio ».

Sulla montagna

Già da molto tempo i mistici hanno detto che l'uomo deve fare dentro di sé il buio più completo, l'oscura notte di cui parla san Giovanni della Croce, cioè la notte delle sue rappresentazioni sensibili, se vuole nascere interiormente alla coscienza della sostanza dell'Essere. Il cuore intelligente di quest'uomo diviene allora la sede della rivelazione di una nuova sostanza, che non è altro che la sostanza di colui che merita in sé di esser chiamato la *nuova creatura*. Queste non sono cose teoriche: sono conosciute e sperimentate da tutte le grandi nature religiose disciplinate, e dalla loro sperimentata verità è nato il principio che l'uomo delle società, e principalmente l'uomo d'oggi, per istruirsi in ciò che può aiutarlo a svilupparsi e a maturare, deve *più dimenticare che apprendere...*

Quest'idea è alla base di tutti i grandi sistemi politici e sociali che ambiscono a ricostruire... Ricostruire con la collaborazione di tutto il subcosciente liberato del popolo. E a questo scopo, l'estrema semplificazione

— e non la distruzione — è necessaria, e al primo posto nella scala di urgenza di questo lavoro di semplificazione sta *la purificazione*.

I
Il puro Cristo...

Bisogna comprendere il puro Cristo nella sua essenza, per comprendere quel che sta accadendo in quest'ora del mondo. Ma le confessioni religiose hanno conservato il puro Cristo?

Tutto è contenuto nella liturgia — ma la liturgia non è ormai nient'altro che il *tesoro della cattedrale*. Cè rimasto soltanto qua e là qualche vecchio sant'uomo che ne rode in solitudine la mandorla come uno scoiattolo... Stendiamo un velo di foglie su questo solitario e trattiamo il problema sotto un altro punto di vista.

Il torrente ruggisce. I suoi fiotti di schiuma discendono gli strapiombi di duecento metri di montagna, nel verde dei rudi abeti scuri dai tronchi imbevuti di acqua ghiacciata. Il paesaggio è irto di boschi muscosi e di ogni sorta di figure arboriformi, guantate di muschio, fasciate di muschio, mascherate di muschio, calzate di muschio. I grandi rami sostengono alcune aquile, le arcate millenarie fanno da contorno a cervi immobili. E dal fondo delle profondità la bianca cerva, in piedi su una tovaglia di neve, guarda scintillare all'altra estremità della foresta dai pesanti drappeggi neri, nell'incenso di una cappella, l'aquila d'oro germanica che sorregge l'antifonario, dove è iscritta in lettere gotiche un'elevata preghiera verso Dio.

Il torrente ruggisce. Dice: prima di tutto, gli interessi di Dio sulla terra! Gli interessi dell'Essere nel cuore dell'uomo... Il primo posto a Dio nel cuore dell'uomo, nelle quattro camere tappezzate di rosso del suo cuore, dimora dell'uomo all'interno dell'uomo.

E da nessun'altra parte come nell'uomo delle foreste di Germania, l'uomo cruciale delle foreste di Germania, che, come il cervo della leggenda, potrebbe portare senza piegarsi un abete piantato in fronte, un abete gigante che le tempeste romantiche potrebbero curvare senza mai sradicarlo, da nessun'altra parte come nelle foreste di Germania, l'uomo ha il cuore tappezzato delle rosse porpore mescolate a fiori dorati, bianchi, blu, che fiammeggiano all'interno dei corpi e sono, dalla nascita alla morte, l'altare del santuario dell'Amore puro.

Vorrei farvi ascoltare il canto tedesco, come sapete ascoltare quel non-so-che che vi affascina nelle modulazioni dell'usignolo. E il canto religioso tedesco è contenuto ancor più nel calore dello sguardo che nella sonorità dei cori. Ed ecco qui la storia...

...E l'asino, non appena gli si fece sentire la libertà, partì al piccolo

trotto e si slanciò su per i sentieri di montagna. Questo accadeva a Lauterbach, un giorno d'inverno. E tutta la folla degli uomini dal cuore rosso, dal cuore tappezzato con le stoffe purpuree dell'Amore, riempiva le strade del paese dalle dolci magioni, sotto i tetti a cuffia di legno d'abete, sotto i bruni balconi ritagliati a fiori di legno. Questo era lo scenario che circondava l'asino, un asino particolare...

E i preti in abito da cerimonia ricamato d'oro officiavano, gettavano acqua benedetta, e le donne e le ragazze, con lo scialle di pizzo gettato sulle spalle, vestite della gelida brina e del pianto delle nere foreste, tutti erano intorno all'asino... che partì su per la montagna, portando sul dorso ciò che gli era stato affidato, un carico di ducati d'oro.

...E l'asino saliva lungo i ruscelli, oltrepassava le praterie, seguiva i sentieri scivolosi, se ne andava, se ne andava verso le alture sempre più oscure, saliva, saliva... si comportava da buon asino tedesco, che sa che il miglior cardo è quello spuntato sulla pietra più dura della montagna più alta... E presto arrivò là dove la pioggia si trasforma in neve, e diventa la purezza del mondo.

Di tanto in tanto, perduto nella grande solitudine, incontrava dei cervi, stupiti di vederlo, che lo lasciavano passare in silenzio. Allora brucava una scorza, coglieva fra i muscoli della bocca, che erano davvero, lassù, la sola cosa un po' calda in quelle alture nevose, un ramoscello d'abete, consumando in quella luce fredda ed esaltante il più dolce dei pasti illusori.

Tutto aveva un gusto di neve e di resina che faceva di lui, lo capiva benissimo, un asino leggendario, il fratello di quello di Apuleio, un asino tratto dall'ammirevole irrealtà del sogno umano. Dimodoché occorreva che camminasse per gli uomini come il suo grande antenato della Palestina aveva fatto portando la Saggezza. Lui, buon ultimo, portava sul dorso, sulla sua croce nera, quel che la saggezza umana vi aveva appeso, un oro che non era ancora completamente diventato la medaglia usata della Morte fra le magre dita della Follia... Era dunque necessario marciare per gli uomini nella leggenda dell'uomo, e tracciare così ciò che è più vero: un sentiero di verità...

Oh, quanto era religioso, davvero, il cammino di quell'asino che sapeva di star diventando, passo dopo passo, il protagonista di una storia, e non esitava a scalare l'alto pendìo montagnoso. Lassù, le aquile venivano a planare di tanto in tanto, tracciando dei cerchi nell'aria, per vedere se prima o poi quello che appariva loro come una nera croce si sarebbe trasformato in un profilo di bestia disteso sulla neve...

Eppure la piccola croce nera del Signore continuava a salire attraverso le radici. E alla fine l'asino ebbe sete.

Dove lo zoccolo grattò la terra, proprio in quel punto (o uomini di poca fede!) scaturì un impetuoso torrente.

Era stanco, e scese in una cavità dove i venti non soffiavano più, si distese a terra su un fianco e restò là, addormentato per un attimo, sotto il nero velo delle aquile, che gli volavano attorno senza mai fermarsi ma non erano ancora scese ad affondare il becco nelle sue carni, perchè il loro occhio penetrante vedeva quelle orecchie ripiegate sui suoi piccoli sogni.

Ma quando si rialzò, il suo fardello si era staccato e il sacco d'oro giaceva sulla neve.

Allora gli uomini dal cuore rosso arrivarono e raccolsero il loro sacco d'oro. Quel sacco conteneva la somma di cui avevano bisogno per edificare un monastero. La somma fu messa da parte, e il piccone fu affondato nella roccia. Venne innalzato un monastero, costruito con la stessa pietra rossa con cui furono edificate la cattedrale di Strasburgo e quella di Friburgo.

Questo accadeva nell'anno 1191. E quel che resta oggi non è praticamente nient'altro che sei arcate di chiesa, una balaustrina di antiche pietre, due bacini ove saltano le trote e giocano alcuni modesti zampilli d'acqua. È sul bordo di queste rovine che sono venuto quest'estate e tornato quest'inverno fra le nevi a sognare di religione, a sognare anche quegli immensi vescovi che si vedono scolpiti su certe pietre tombali della provincia di Colonia, i quali, mitra in testa e adorni di pianete incrostate di gemme, appongono ciascuna delle loro mani colossali e consacratrici, simbolo della priorità spirituale, su una testa di imperatore o di re, piccolissimi grandi uomini, grandi come dei nani, inginocchiati al loro fianco.

Qui bisogna essere coraggiosi... Qui c'è una montagna, umana e divina, da scalare fra le nevi... senza altro nutrimento all'infuori di quello fornito dalle scorze degli alberi, senza altra acqua da bere se non quella dei torrenti, senza altro Cristo da guardare che non sia quello delle piccole stazioncine, dove il Crocifisso è stato posto sotto una tettoia, al riparo dalla verde pioggia degli abeti...

II
Cristo!

Il Cristo!... Che parola, e quanto se ne è abusato! Si è lasciato che questa sconvolgente promessa, questa fiamma interiore, si spegnesse a poco a poco, facendola diventare il Corpo crocifisso attorno al quale si aggirano alcuni personaggi terrestri, dicendosi: « Guardate che cosa è venuto a soffrire un Dio ».

Il fenomeno del Cristo non è stato ricollegato alla storia dell'uomo. Non ci si è accorti che sotto questo nome di Cristo viveva il più alto segreto della più elevata e completa traduzione dell'uomo.

Non ci si è accorti che Cristo è lo strumento di cui l'uomo incompleto, nato dalla donna, dispone per entrare nell'uomo completo, nato da Dio. San Bernardo questo lo aveva capito, al contrario di Abelardo; Abelardo e Ruggero Bacone e tutti gli altri, che non ci hanno capito niente ed hanno reso più confuso il cammino dell'uomo!

Quel che impedisce agli uomini di comprenderlo, è la stessa cosa che impedisce ad ogni uomo di esserlo!

Eppure esiste, fra l'uomo nato dalla donna e l'uomo nato da Dio, un legame simile ad un ponte di alberi gettato al di sopra di un torrente. E questo ponte è Cristo. Diventate Cristo ed attraverserete il ponte. Anzi, non dovrete neppure attraversarlo, dato che, come Cristo, sarete voi stessi il ponte, sarete il passaggio, ovvero l'"essere passato".

Chi ha tuffato lo sguardo in questo eterno presente del *"ponte e dell'uomo"*, riuscendo così a sopprimere, ad annientare la dualità fra *il ponte e l'uomo*... ivi comprese naturalmente tutte le forme di Maya, le trasparenze della luce, i rigonfiamenti dell'acqua impetuosa, i grandi fusti umettati di vita di questi luoghi elevati, ivi compreso il potente pelame dei cervi e la profondità dei silenzi, costui sa qual è il più grande scopo della religione! Egli non fa più di questa dualità, "*il ponte e l'uomo*", un articolo di fede, il segno sacrosanto dell'ortodossia... Egli sa che l'immensa crisi mondiale non è altro che un cristianesimo che attende, come gli altri, che venga costruito un ponte di legno, o di ferro!...

Il Cristo, invece, entra in una scialuppa, e d'improvviso la scialuppa approda, senza aver avuto bisogno di viaggiare di onda in onda, senza essere stata costretta a passare per tutti gli innumerevoli punti intermedi che separano il luogo chiamato "qui" dal luogo chiamato "là", da una riva all'altra, dall'altra parte del lago, proprio nel punto nel quale progettavano di recarsi i nocchieri. Perché il Cristo è appunto il ponte che conduce da qua a là, da una riva all'altra, al di sopra del torrente delle immagini che scorrono. Egli è l'"essere totale", grazie alla soppressione di tutte le condizioni che determinano l'individuazione della coscienza.

Gli sforzi dei secoli sono stati eroici e miserabili. Si sono nascosti nelle montagne asini carichi d'oro, per sapere in che punto innalzare un monastero, un chiostro, un eremo di uomini il cui ruolo è stato quello di far discendere il Cristo dentro di sé!...

Sarebbe facile trovare nei testi della tradizione numerosi brani in cui fiorisce, con un'abbondante evidenza, questa concezione difficile e splendidamente attuale del cristianesimo! In San Paolo, in San Francesco, nel beato Gioacchino da Fiore, in queste parole di Sant'Ambrogio: « Diventate quel che siete ».

A mille metri c'era un monastero che venne fondato nel 1191 dalla duchessa Uta von Altdorf. Il sito era il più splendido e selvaggio della

terra, avvolto nell'incessante brusìo del più grande torrente di Germania, quello che era scaturito sotto lo zoccolo dell'umile animale.

Alla fine del XV secolo, un fulmine si abbatté sul monastero. Bruciata l'abbazia, l'abate e i suoi monaci scesero a Lautenbach, nell'attesa che gli edifici degli Allerheiligen fossero ricostruiti. Ma una volta trascorsi dieci anni, alcuni non desideravano più risalire lassù, dove la solitudine era troppo muta, il vuoto umano troppo completo, il silenzio troppo vicino a quello delle categorie divine.

Malgrado questo, salite lassù, seguite il sentiero che l'asino carico d'oro ha percorso, sedetevi sul bordo del torrente, sotto l'arco spiovente delle vette, sino a dove verrà a sferzarvi lo spruzzo di schiuma della cascata d'acqua, e poi guardate se il problema dei rapporti fra Dio e l'uomo non si risolve dentro al vostro animo, dinnanzi ai vostri occhi, nel più profondo della vostra intelligenza.

Se ogni uomo, seduto accanto al suo asino, si ponesse di nuovo il problema del proprio destino divino; se ogni uomo rivivesse per proprio conto il problema, in tutto il dramma dell'assoluto inizio, tutti gli affanni verrebbero inghiottiti in una luce di gioia.

In questi giorni si va formando nel mondo un movimento in cui si esprimono tutti gli aspetti essenziali del cristianesimo: l'abnegazione, il sacrificio di sé. Il nazionalsocialismo è stato una scaturigine religiosa, e come tale vanta i medesimi diritti della sua sorgente. Come un torrente che si slancia fuori dalle viscere della terra, un fiotto impetuoso che sfugge da una roccia.

In un anfratto, i piedi tremanti della bestia hanno grattato il suolo e il torrente ha iniziato a scorrere.

Ah! Lasciamo perdere, di grazia, per un istante, il punto di vista politico e torniamo ad essere i figli dell'essenza del mondo!

D'altronde, che lo vogliamo o meno, vi torneremo: ci siamo già.

Alla fine di un sogno, le rappresentazioni sfumano, perdono in profondità, si cancellano; anche lassù i miti hanno cessato di regnare, le forme si stemperano, il verbo si attenua; è la fine di un sogno, la fine di una storia umana, la fine di un romanzo storico, la fine di una visione d'insieme delle cose, la fine di quella che sembrava essere, in materia di organizzazione umana, una soluzione.

Non c'era soluzione. Si andava avanti per forza d'inerzia! Un certo spirito evapora, un pensiero scompare. Tutto deve ricominciare da capo. La natura vuole che tutto ricominci: essa ha consegnato all'invisibile Leviatano, per la distruzione finale, tutti i turbinii di questa fine del mondo; ha introdotto l'uomo di quest'epoca in quell'apparato di morte che è la voragine scavata dal mortai del XX secolo, e gli ha detto: « Sii nudo e cerca dentro di te la verità. Mi troverai ».

L'uomo religioso dei nostri tempi è un discepolo stanco, che non sa più costruire. Vi dico che bisogna abbandonare l'asino nella montagna... questo sarà più importante di tutto il resto!

L'asino, la montagna, il torrente!...

Che gli uomini tacciano. Da qualche parte è stata incisa questa frase: « Se l'umanità intera, unanimemente e nello stesso momento, potesse astenersi per settanta ore da ogni vano pensiero, al mattino del terzo giorno la terra si risveglierebbe coperta di fiori ».

In quei tre giorni, l'asino eterno avrebbe avuto il tempo di far scaturire dalle cime l'acqua che lava e dà da bere.

Il vulcanismo

C'è sempre un momento, nella vita degli Stati, in cui le antiche e forti tradizioni sulle quali poggiava l'edificio, hanno finito di logorarsi e scompaiono: l'uomo e la grandezza vengono dimenticati.

È il fatto fondamentale di questa morte di tutte le gerarchie e di tutte le nobiltà, di questa estinzione di qualsiasi forza di sangue e di cuore nelle antiche classi, a rendere così grave e minaccioso e così imminente e certo il pericolo che il globo venga sommerso dal mare senza limiti del livellamento.

Ci troviamo forse, grazie ad una qualsiasi delle nuove formule sociali, nel momento, o alla vigilia del momento, della realizzazione collettiva di quella meraviglia che è la vita della vera coscienza? Certamente non ancora!... Ma non vi è dubbio che questa immensa convulsione sia un moto di tutte le organizzazioni umane per spezzare le cristallizzazioni che si pretendevano sante e in realtà non erano altro che le conservatorìe di un sacro sonno. Lasciamo da parte i nomi specifici che sono stati applicati a questi movimenti e consideriamoli nelle profondità ove non esistono più nomi umani: riconosceremo che si tratta di grandi tentativi per rimettere in moto, nel solco dei destini eterni, la bilancia della Giustizia di Dio.

Una nuova spiritualità sta per esser rivelata al mondo; una spiritualità che deve significare l'opera dello spirito nel mondo e all'interno dell'uomo. Questa crisi del mondo è il grido della coscienza più profonda sul cammino della spiritualità.

* * *

La rivoluzione nazionalsocialista non è partita dalla politica; è partita dall'uomo... E' stata lo scaturire di una fonte. Diventata più chiara, più cosciente nel cuore di Hitler, più pura, forse, è stata in potenza più o meno consapevole, più o meno balbuziente, in migliaia e migliaia di

altri... E questa d'altronde, per cominciare, è una delle spiegazioni dell'ascendente che Adolf Hitler si è guadagnato sulle folle: con lui l'umanità ritrovava quell'alba, quell'aurora sanguinosa in cui le campane suonarono a morte per la potenza creatrice di un tempo degli uomini della antica cultura. La sostanza dell'umanità aveva bisogno, per dare il suo frutto migliore, di uomini di una certa tempra, che non fossero nati dalle antiche "sagomature" dello spirito, uomini nuovi e senz'odio.

Non è la cultura a dare la verità. Non è neppure l'assenza di cultura, quasi che fosse sufficiente essere ignoranti per essere ispirati. Non è nemmeno, come si potrebbe credere, l'indipendenza di spirito, che si sia colti o meno; bensì *l'indipendenza rispetto alla facoltà raziocinante*, vale a dire, per dire le cose come stanno, la dipendenza totale dello spirito umano, nell'uomo, dallo spirito di Dio.

Ecco appunto ciò che è riuscito a realizzare, almeno in parte, quest'uomo, Hitler, a dispetto delle apparenze e malgrado quel che si suppone.

Dopo di ciò, quello che ha fatto, quel che è stato il suo trionfo, è stato galvanizzare intorno a sè tutte le menti nuove e ardenti nelle quali, con l'ardore stesso del sangue e la qualità della luce, si iscriveva in lettere di fuoco il precetto: « La più grande Forza risiede nell'incomparabile gioia di vivere che riesce a realizzare chi sacrifica tutto a qualcosa di più grande di sé ».

Ecco quello che sta alla base del nazionalsocialismo. Non esisterebbe nazionalsocialismo senza questo principio.

Si vede come il pensiero di Hitler, malgrado tutto ciò che gli si potrà obiettare, affondi le sue radici organiche nell'acqua generosa del profondo lago cristiano. Hitler cerca di innalzare per la Germania un tempio cristiano germanico al di sopra della confusione umana.

...E che fastidio può darvi il fatto che dia alla sua opera il nome di opera germanica, a condizione che Dio viva? Non vi fu forse un tempo in cui la stessa Francia, figlia prediletta della Chiesa, si mostrava più gallicana che romana?

Sono molto colpito da questa generazione spontanea, nata dal dolore e, si può dire, da una stagione della terra; come se dal petto dell'uomo dovesse, in certi momenti, sfociare il torrente luminoso della verità unica. Ecco che esce direttamente dal calore del corpo dell'umanità la verità: l'uomo, in nome del quale in altri tempi venne stilato un manifesto civico che ne enumerava i diritti, non è l'uomo, l'uomo vero, dal quale, sin dal suo manifestarsi, nasce la luce che rischiara un po' il sentiero dei popoli...

Oh! Anche lui lo rischiara con ancora tanti errori, procedendo a tentoni, alla cieca, in mezzo a sordi disprezzi, a inevitabili confusioni!... Ma già oggi il personaggio umano non lo si vede più nel solito modo

irrealizzabile, non risalta più nella sua povera luce convenzionale, ma in una notte che ormai è calata su tutti i vecchi modi di essere sorgono lampi sfolgoranti e luci nelle tenebre, che sono apparizioni ancora instabili dell'uomo nuovo...

* * *

Si dice che una società deve avere una base. È vero. Ma questa base non può essere materiale, è sempre mentale: è una certa concezione dell'uomo.

Ogni società è fondata su una certa concezione dell'uomo. La società feudale fu interamente costruita su una certa concezione dell'uomo cristiano. Il Cristiano scomparve. Allora apparve nelle coscienze l'uomo del Rinascimanto, e sulla concezione di quel nuovo essere venne rinnovato l'edificio. Oggi, l'uomo del Rinascimento scompare, e le società sono alla ricerca di un uomo nuovo, per fondare su quest'uomo una nuova legge di comunità. Tutto è da rifare... Peggio: tutto è da concepire, dal momento che quest'uomo non lo si è ancora trovato. Sino a questo momento si è trovato solo il "Proletario". Ed è sul "Proletario", sostituto del cristiano del XII secolo e dell'umanista del Rinascimento, che tutta una parte dell'Umanità cerca di edificare la definitiva città degli uomini!

"L'uomo del popolo" non è il proletario, il proletario non è il pescatore del lago di Genesareth. Il proletario è uno stato d'animo e non una condizione conferita dalla società. « È proletario solo chi vuole esserlo », scrive Moeller van den Bruck.

Nella rivoluzione in corso, opera di decomposizione di tutta la vita di una cultura, il "proletario", o uomo della *coscienza limitata*, è un uomo che non reca in sé alcuna traccia delle chiarezze prodotte dall'immenso lavoro umano che lo ha preceduto. Vedendo ciò si comprende il senso storico di quest'uomo, e come questo elemento umano, questo "proletario", sia, in quanto proletario, l'ultimo residuo di questa decomposizione.

Si commette ancora una volta un tragico errore se si prende il suolo proletario per un suolo vergine, un suolo chiamato a produrre un giorno messi di puri gigli! Egli è un frusto nulla carico d'odio, e per ciò stesso assolutamente sprovvisto delle forti ed ingenue potenzialità della creativa anima primitiva.

Una cosa resta da fare: salvare il proletario dal suo "proletariato", e non organizzarlo nel proletariato; e soprattutto non voler fare dell'organizzazione del suo proletariato la speranza del mondo.

Ma il bolscevismo, folle e ardente, compie ogni giorno nel mondo, grazie alla proliferazione delle cellule che lo compongono, progressi favolosi. E solo potenti reazioni nazionali potrebbero forse intralciarne l'avanzata; perché le reazioni religiose sono deboli ed esitanti e non possiamo per il momento contare su di esse. Il *Centrum* non è riuscito ad impedire che in Germania si costituissero sei milioni di comunisti... e il clero di Spagna non ha potuto impedire, e neppure prevedere, ciò che lo minacciava.

Ancora una volta, credere di poter riuscire a deviare dal suo letto una forza che fin dalla sua nascita ha deciso di usare, per vincere, anche le sue estreme risorse, interpretandone i principii direttivi in nome di un principio cristiano, significa coltivare una pia illusione. Ci vorrebbe un cristianesimo ben altrimenti servito e cosciente, ben altrimenti armato delle forze di Dio!

Nell'attesa, le cose si sono evolute e si evolvono con una rapidità vertiginosa. Ci se ne rende conto a Berlino, all'Esposizione dell'Anti-Komintern, dove si può osservare, su un immenso planisfero, un movimento progressivo di punti luminosi, corrispondente alla propagazione successiva dei successi del bolscevismo attraverso i continenti.

I punti luminosi compaiono: uno, due, tre, dieci, venti, trenta... si estendono, si raggruppano, si ramificano, scintillano.

Il primo punto: MOSCA! Mosca innanzitutto... Si accende a Mosca... 1917! (Mi ricordo che già Gobineau ci aveva detto, analizzando le cose di laggiù: « Diffidate dei russi! »).

Poi la luce raggiunge l'Europa Centrale: l'Ungheria, i Balcani; poi l'Olanda, i Paesi Nordici, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna. Passa all'Asia: l'Hindustan, la Cina. Ben presto non restano che il Giappone in Asia e l'Italia in Europa ad essere indenni. La Germania è rossa.

Quindi si accende la Francia, uno dei punti più tardivi d'Europa. Segue il mondo intero: gli Stati Uniti, poi l'America del Sud. E l'Africa, l'Asia, la Cina, il grande serbatoio d'uomini.

L'insieme lascia esterrefatti. Si comincia a capire! Un'evidenza salta agli occhi!

Quand'ecco che, tutto ad un tratto, in mezzo a quello sfavillìo che vi tiene incatenato lo sguardo, la Germania, con un soprassalto vitale, elimina il fuoco distruttore e, sola in mezzo all'Europa, cuore dell'Europa, si decongestiona e diventa sana. Ma l'immenso pericolo permane; e un solo uomo si presenta, un solo uomo deciso a combattere o a morirvi... Colui che ha detto: « Non è possibile edificare un ordine universale su un'idea fondata sull'odio ». E che ha detto inoltre: « Tremo per l'Europa al pensiero di quel che accadrebbe del nostro vecchio continente sovrappopolato, se l'irruzione di questa ideologia asiatica di distruzione e di sconvolgimento di tutti i valori acquisiti dovesse assicurare il trionfo della rivoluzione bolscevica ».

Quest'uomo è HITLER.

Hitler non condivide l'accecamento di certi capi di Stato europei. Col suo occhio chiaro e profondo, ha tuffato il suo sguardo nel processo delle leggi fatali; e, secondo lui, questa è l'ineluttabile necessità di fronte ai pericoli mortali che l'Occidente sta correndo: prepararsi a una lotta all'ultimo sangue. Necessità assoluta, che ha tutto l'aspetto tragico di una fase apocalittica.

Tutti gli uomini e, se mi è consentito dirlo, tutti i pensatori che hanno fatto la guerra, sanno con quale impressionante rilievo si stagliavano, sullo sfondo dello spettacolo offerto dalle masse di uomini che si precipitavano sotto il fuoco come un'ondata, la vista e la comprensione delle leggi profonde che presiedono alla vita e alla morte.

Ebbene: oggi, dinnanzi a queste masse innumerevoli della Germania, che si raggruppano ed evolvono di fronte alle masse innumerevoli dell'URSS, è con lo stesso grande e semplice rilievo che ci appaiono gli elementi del problema.

Laggiù, i Soviet, una società proletaria che esclude ogni altra classe al di fuori di quella dei proletari, o per dirla in altri termini che fa di tutti gli uomini dei proletari; una classe fondata sul culto assoluto dello Stato impersonale, nel quale l'individuo viene completamente assorbito, spersonalizzato, disumanizzato; una società edificata quasi manualmente dall'esterno, su di un'interpretazione del marxismo, da spiriti di origine israelita, cinese, lettone, tartara.

Qui, un popolo occidentale, che in mezzo alla decadenza e all'universale deprezzamento dell'essere umano ha ritrovato nella propria sostanza una formula di vita nella quale l'individuo riprende piede e pretende che la libertà così ritrovata, nelle profondità dell'anima della razza, sia la garanzia più sicura della salute e della felicità di ogni popolo.

Il nazionalsocialismo, livellamento verso l'alto; il bolscevismo verso il basso, attraverso la spersonalizzazione civile. La spersonalizzazione arricchisce solo quando viene accolta consensualmente ed è di natura religiosa, altrimenti costituisce la più odiosa delle violenze, né più né meno del più demente abbandono. La rivoluzione e l'organizzazione bolscevica si nutrono in gran parte dello spirito del '48 trasmigrato in Russia, un qualcosa che non ha fatto progressi dall'epoca dei Giacobini, delle *lorettes* [1] e di altre modalità storiche disegnate sullo schermo privo di sostanza dell'illusoria attualità. I bolscevichi hanno raccolto la loro giustizia e la loro forza esattamente là dove le avevano lasciate l'ingiustizia e lo sfinimento dei loro predecessori; e gridano: « Adesso tocca a noi! ». Ma non è cambiato nulla. Solo le forme sono mutate. Il fondo è lo stesso, la stoffa è la stessa; soltanto il motivo differisce.

[1] Donne di facili costumi [n.d.t.]

Il bolscevismo è l'organizzazione dittatoriale della nuova comunità sulla base esclusiva dell'ultima classe storica, organizzazione che ripudia tutto ciò che non è nato nel suo seno.

Quelli che credono che il problema religioso in Germania possa essere delucidato e regolato dall'esercizio di una certa "semplice giustizia delle cose", fatta astrazione delle condizioni create nel mondo dall'esplosione del bolscevismo, commettono un errore che potrebbe costare caro all'umanità. Le immense difficoltà della politica estera, della difesa a lungo termine contro le future e forse prossime invasioni del nuovo Gengis Khan, sono, senza ombra di dubbio, le ragioni che hanno dettato all'attuale capo della Germania tutti i suoi provvedimenti, in particolare nel campo delle relazioni con l'elemento ecclesiastico.

Il bolscevismo è lungi dall'essere solo un incidente del pensiero moderno, come è lungi dall'essere solo una malattia dell'anima. Il bolscevismo affonda le sue radici nei più torbidi fondi della più oscura primitività. È, per così dire, lo stato sociale che l'umanità trova al fondo di sé quando, priva di potenze superiori capaci di dirigerla, ricade sulle sue informi fondamenta e nel suo fuoco centrale.

Le grandi epoche sono quelle in cui le potenze superiori non sono considerate dalle coscienze meno elevate come un qualcosa di distinto, ma come qualcosa che fa parte di loro e ne rappresenta le più alte facoltà. Allora non esiste scissione fra base e vertice. Il giorno in cui fa la sua comparsa l'odio politico è un giorno di follia.

Il bolscevismo non è perciò un fatto esclusivamente attribuibile all'anima moderna. Ha imperversato a Roma al tempo di Mario e senza l'intervento di Cesare, che si frappose sul cammino di quella rabbia pubblica, i destini di Roma ne sarebbero stati modificati per sempre.

Ma ciò che allora sarebbe rimasto circoscritto a Roma e negli Stati barbari che da essa dipendevano, trova oggi per la sua propagazione un campo che abbraccia l'intero universo. In tutto il mondo le forze d'assalto si sono scatenate e le forze di resistenza non esistono più.

Il bolscevismo è quindi la china che l'umanità segue quando si presentano due fenomeni: la decomposizione della vita di una cultura e la decadenza dello spirito religioso.

L'ateismo moscovita è solo un'accentuazione in senso nichilista dello spirito giacobino francese. L'uno è semplicemente la prosecuzione dell'altro. Per cui, quando si sostiene che la Francia è per natura immunizzata contro il bolscevismo, si parla con scarsa cognizione di causa.

Il bolscevismo non è una teoria di cui il gusto si impadronisce o che respinge. È lo spirito, l'*imperium "negativo"* dei tempi, la tentazione che penetra per mille vie insospettabili in ogni organismo sociale, e che tale organismo accetta o respinge, non *a seconda delle sue preferenze*,

bensì a seconda delle sue forze. Il bolscevismo è la dissociazione delle forme antiche e della loro forza vitale, e molte coscienze lo assorbono senza saperlo, come un sottile vapore, un vapore che penetra attraverso le vesti e si insinua sino a raggiungere gli organi più profondi; ed è soprattutto in questo, in questo profondo rodimento che a poco a poco cancella le coscienze e disgrega le antiche nobiltà, e tutto l'antico onore, che consiste la sua vera vittoria, permanente e di ogni istante.

Il cammino seguito dal genere umano lo ha messo nella condizione di non poter più fare a meno di un'epurazione totale per vivere...

Ma se vorrà purificarsi, fratelli miei, disporrà solo degli strumenti che possedeva per restare puro e che non gli hanno impedito di corrompersi? Avrà a disposizione, per farsi guidare in questa suprema purificazione, solo le direzioni che non gli hanno impedito di scadere nell'odio di Dio?

Certi cattolici hanno spinto le loro illusioni al punto di credere di poter trasporre i dati del bolscevismo sul piano del proprio regime confessionale, di potersene appropriare, dirigerli, adattarli, trasformando il bolscevismo, che è lo spirito di dominio dei più violenti istinti liberati dalle usure di tutto il sistema ideologico sul quale poggiava l'autorità delle antiche classi, in un movimento di comunismo cristiano... Il che equivale a credere che un berretto preso da un guardaroba e posto sulla testa di un lupo affamato possa conferire all'animale le disposizioni d'animo di una rispettabile signora che fa premurosamente appello al sacramento della penitenza!...

Le ideologie civilizzatrici sono le discipline applicate a quell'ininterrotto specchio d'acqua, simile ad un oceano ed ancora più profondo e più terribile, che ha nome spirito umano. Parlo dello spirito umano espropriato del Cristo, dello spirito umano del dopo-civilizzazione e non di prima di essa, dello spirito umano diventato elemento ed abbandonato a se stesso.

Quando, a causa delle usure subìte o di qualche grande catastrofe di natura cosmica, gli equilibri interni dei chimismi umani vengono annientati, si spezzano i dinamismi spirituali che dipendevano da quegli equilibri e consentivano all'architettura della coscienza di conservarsi intatta... E fa la sua comparsa allora quella terribile, elementare volontà di potenza che giace nascosta nella sfera più profonda dell'animo umano, la volontà di potenza di un principio analogo al fuoco, che si impadronisce delle ultime vestigia dell'antica ideologia e, apppoggiandosi su di esse, ne fa sommaria giustizia per inondare coi suoi torrenti di lava ciò che resta dell'uomo.

È a quel punto che il bolscevismo assume il suo vero nome, che è quello di Vulcanismo. Quando si è affondato lo sguardo in quel fuoco umano, si comincia a capire cosa significa "Cristo" e che cos'è "Dio".

« *Führerismo* »

Hitler ha fatto molto di più che salvare il suo paese: ha fornito, in mezzo all'immensa febbre di ricostruzione delle comunità umane, e di fronte ad una soluzione non solo pericolosa ma votata ad una perdizione senza speranza, una soluzione fondata sulla forza e sull'ordine, che rispetta integralmente il passato e conserva ed inquadra nella sua armatura tutte le possibilità del futuro.

In mezzo al crollo di tutti i principii ed alla disgregazione di tutti gli elementi sociali, il bolscevismo internazionale e il nazionalsocialismo tedesco, lungi dal congiungersi negli obiettivi e nei metodi, si contrappongono radicalmente. Entrambi sono movimenti costruttivi, ma l'uno distrugge tutto ciò che può esser distrutto e l'altro salva tutto il salvabile.

Il principio che sta alla base di questa costruzione nazionalsocialista è il principio del Führerismo, o *Führerprinzip*.

Ecco come funziona e, prima di tutto, qual è la struttura che gli permette di funzionare.

L'intero corpo dello Stato, ovvero del popolo considerato nella sua armatura governativa (giacché il governo non sta in alto, soltanto in alto, ma, attraverso la stessa struttura dell'organismo nazionale, si esercita dalla base sino al vertice), è soggetto ad alcune divisioni, che sono le seguenti:

In primo luogo, in basso, al livello stesso della terra, della terra nutrice, la prima cellula: la famiglia; il padre.

Poi la seconda cellula: alcune famiglie riunite. È il « blocco », diretto da un Führer, chiamato *Blockwalter*.

La terza cellula, la *Zelle*, dai sei ai dieci blocchi riuniti, diretti da un Führer che presiede i suddetti *Führer*. È il *Zellenleiter*, o *Zellenwalter*.

La quarta cellula è l'*Ortsgruppe*, formato da più Zellen, diretto anch'esso da un Führer posto al di sopra di quelli che governano le Zellen: l'*Ortsleiter*.

La quinta cellula è il *Kreis*, formato da un numero variabile fra trenta e cento Ortsgruppen (questa divisione corrisponde già a tutto un vasto territorio provvisto di organizzazioni molto numerose), diretti da un *Kreisleiter* o Führer del Kreis.

La sesta cellula è il *Gau*, che comprende diversi Kreise, da trenta a cinquanta, copre la superficie di qualcuna delle nostre antiche province ed è diretto dal proprio Führer particolare, un uomo molto importante, il *Gauleiter*.

Ed infine, ad inglobare tutti i Gau, che sono in numero di trentadue, c'è il *Reich* stesso, ovvero l'insieme amministrativo e familiare dell'intera vita tedesca, alla testa del quale comanda e governa il Führer.

Questa descrizione apre un primo spiraglio di luce sulla trama dell'edi-

ficio tedesco, e lascia capire ciò che si intende dire quando si afferma che il principio del Führer è il vero personaggio-chiave del governo tedesco.

Chi credesse che esista nel governo tedesco, come al di sopra e alla testa della trama tedesca, una sola guida, un solo Führer o dittatore, si sbaglierebbe di grosso: ve ne sono una gran quantità, così come esistono divisioni, categorie e gruppi. Ognuno di questi gruppi, ben fissato al suo posto nella sapiente catena dell'edificio, ha alla sua testa un Führer.

Non troviamo più qui la rappresentanza dei gruppi, come nei paesi a struttura parlamentare, ma un principio di azione immediata, che, sotto forma di un uomo scelto fra i migliori, dispiega il suo dinamismo diretto in seno alle innumerevoli divisioni dell'organismo. Questo principio trova applicazione anche alla base della società, fra i gruppi di Pfimpfen e Mädel, bambini e bambine, che contano tutti quanti alla loro testa un Führer, un capo, una guida, legato egli pure attraverso i suoi capi superiori agli stadi più elevati della direzione del Reich. E questo capo, questa guida è colui il cui carattere si è dimostrato più forte ed il giudizio più sicuro. Questo giovane capo, come tutti quelli che agiscono al di sopra di lui, non è soltanto il migliore, è un responsabile; ed ha accettato volontariamente ed anticipatamente tutte le conseguenze che da questa responsabilità risultano.

Così il capo, cioè l'ordine, regna dall'alto al basso dell'edificio, in una successione di istanze sovrapposte, che fanno rassomigliare l'intera società tedesca, non solo in superficie ma in profondità, ad una vasta piramide, la cui armatura inferiore, poggiando sul suolo, in seno alla stessa famiglia, ed innalzandosi a poco a poco, appare in cima come una punta, nella figura del Führer-Cancelliere.

Quanto è lontano, tutto ciò, da noi!

Quando, dai gradini invecchiati e logori del nostro parlamentarismo, guardiamo attraverso il binocolo verso queste forme lontane, non capiamo, o piuttosto crediamo, ci illudiamo di capire... Interpretiamo gli atti ed i pensieri dei capi del Reich in funzione dei concetti della nostra ideologia repubblicana, e, del tutto naturalmente e senza sforzo, chiamiamo « dittatura » l'ideologia della nuova Germania.

Certo, si potrebbe rispondere, restando pienamente nel giusto, che la dittatura, qui, se esiste, è la dittatura dei responsabili e dei migliori; e che questa dittatura, per tutto ciò che contiene, si oppone irriducibilmente a un'altra dittatura che ben conosciamo, quella delle irresponsabilità.

Qui, l'organizzazione di tutto il popolo si confonde con la struttura dello Stato... e vi si vede funzionare l'uno attraverso l'altro, vicendevolmente puntellati, i due principii reciprocamente indispensabili: *il principio democratico* e *il principio delle aristocrazie*.

Il nazionalsocialismo è una democrazia, controllata e diretta da un'aristocrazia tratta dal suo seno e che si rinnova costantemente. Il termine dittatura non è dunque adatto a definirlo, se gli attribuiamo semplicemente il senso che ebbe ai tempi di Cesare o a quelli dell'abate Siéyès.

Ci si farà un'idea assai più giusta di cosa sia la costituzione hitleriana concependola attraverso la persona di Hitler, non un Hitler dittatore, cosa che non significherebbe niente in questo contesto, ma un Hitler definito come « la coscienza popolare elevata al suo più alto grado di aristocratismo ».

Ecco il testo inedito del *Führerprinzip* di Adolf Hitler, tratto dalla *Reichschulungbrief*, ovvero *Lettera educativa del Reich*:

« *Mai assumere una decisione a maggioranza dei voti*, attraverso il risultato di un voto. Il Leiter ascolta le diverse opinioni e prende una decisione personale, sotto la sua intera responsabilità.

Un *solo* uomo può assumersi una *responsabilità*. In una decisione ottenuta per suffragio, nessuno è responsabile: perché se, in un qualsiasi problema da risolvere, si consultano degli esperti e questi non si trovano d'accordo, se si fa ricorso allo scrutinio e ci si affida alla maggioranza, resta in piedi l'interrogativo: "Chi se ne assume la responsabilità?". Se poi si riconosce che il passo decisivo è stato compiuto, e che è stato un errore, e che si sarebbe dovuta prendere l'altra direzione, chi fra tutti sarà riconosciuto colpevole? Tutti e nessuno.

No: non si può che ricorrere ad una sola persona. E la decisione, se quest'uomo si sente responsabile, sarà presa con ben più riflessione, misura e forza.

Non esistono risoluzioni prese nel Reich delle quali qualcuno non si assuma la personale responsabilità. Ecco il sommo principio del movimento.

È un principio di un antico costume germanico democratico che dice non che che la responsabilità esiste in basso e l'autorità soltanto in alto, ma che *"l'autorità sta in basso"* e *"la responsabilità in alto"*.

La più alta istituzione deve far ricorso in ultima istanza, come estremo grado, al popolo, perchè noi siamo tutti *debitori* del popolo e *responsabili* verso il popolo.

Nessuna delle questioni risolte o chiare necessita di esser messa ai voti; si deve decidere solo sulle cose che non sono chiare.

Quali sono le cose che non sono chiare, e a chi non lo sono?

Vi sono cose, nella direzione spirituale di un movimento, che implicano difficoltà sia all'atto di prenderne conoscenza sia al momento di risolverle. Su queste cose, può darsi che chi comanda (e suppongo che chi sta alla testa non sia il più stupido) non sia ancora in grado di farsi un'opinione netta. E sono questi i problemi che occorre risolvere. Chi li risolverà? La massa? La massa degli uomini del partito? Problemi sui quali le mi-

gliori teste del partito non hanno ancora saputo riflettere, sui quali si trovano ancora sprovvisti di lumi!... Si dovrebbe forse decidere rivolgendosi ad una cerchia allargata per ottenere un accordo basato sul numero? In questo caso, il dirigente spirituale non può che risultare spodestato, perché è la massa a dirigere al posto suo. Ma allora, chi si assume le vere responsabilità? Qual è — e lo credete poi possibile? — *qual è la forte personalità che vorrà accettare la responsabilità di una decisione imposta dalla maggioranza*, da una qualsiasi maggioranza che gliela ha elargita? Abbiamo visto dove portavano questi principii del mondo borghese e marxista! Questi individui hanno sì eseguito ciò che la massa ordinava, ma non hanno mai, beninteso, avuto il coraggio di accettarne la responsabilità.

La direzione di un popolo non è, non può essere un semplice organo esecutivo.

Quando nessuno è pronto ad accettare la responsabilità, ne risulta lo svilimento di ogni autorità, e da ciò la minimizzazione di ogni valore personale. Non è un caso se solo le piante meno buone e più deboli, in quelle democrazie, sono cresciute e hanno potuto innalzarsi. Una vera e grande personalità non poteva, in condizioni simili, apparire.

E se si obietta: ''Ma voi, avete diritto di ricorrere al voto?''. Sì, ma solamente nei compiti grandi e chiari, e con un sì od un no. Il che significa: se voglio far fare al popolo un passo verso il ristabilimento del suo onore e della sua libertà, voglio che il popolo, il Volk, comprenda e sia dietro di me. E non vi dirò: ''Vorrei fare questo passo, ma devo prima esser coperto. Per prima cosa bisogna votare, e poi, solo se il voto sarà favorevole, mi arrischierò a questo passo''. No, questo una vera Führung, una vera direzione nazionalsocialista, non lo farà mai. No: voi vi assumerete un impegno e solo allora, solo dopo, direte: ''Popolo, in anima e coscienza, abbiamo preso la nostra decisione: ora, sta a te giudicare''. E sappiamo benissimo come il popolo giudichi in simili circostanze (perché esso sa con quale profonda coscienza coloro che stanno ''al vertice'' si sono assunti le loro responsabilità). E più si fa appello al popolo in questo modo, più il popolo prende coscienza di avere alla sua testa una direzione risoluta, con più decisione esso si terrà al fianco di questa direzione, fermo e fiducioso. Perché il popolo è fondamentalmente sano. Ha un nucleo sano. E i cattivi sistemi e le cattive direzioni, anche se durano secoli, non riescono a corromperlo, ad uccidere questo nucleo sano.

Ma mi si dirà: ''È quindi un governo senza il popolo?''.

No! Sarebbe così se un solo uomo arrivato ai vertici della nazione dichiarasse: ''Io regno''. Allora gli si potrebbe obiettare con ragione: ''E perchè regni? Per quali motivi?''. Chiunque potrebbe arrivare al suo livello e fare lo stesso. No, no, un organismo vivo del popolo veglia dietro questa direzione. E questa direzione è il popolo stesso, il Volk.

...Sin dai primi giorni di vita di questo movimento, ne avevo la convinzione: questo partito salverà la Germania e la porterà in alto. Non è un caso che mi ha fatto prendere il potere: questo evento aveva per base le fondamenta di una necessità, si potrebbe dire le fondamenta di una legge naturale ».

Gli Ordensburgen

Questa grande opera di creazione umana trova il suo coronamento in un'istituzione che lo spirito dei maestri dell'Ordine Teutonico non sconfesserebbe, un'istituzione che completa in modo impressionante questa organizzazione primaria e che può esser chiamata ''la Scuola dei Führer''.

Tre Burgen: Burg di Crössinsee, in Prussia orientale, Burg di Vogelsang, nella regione del Reno e Burg di Sonthofen, in Baviera. Moderni *Oppida*, di carattere decisamente tedesco, innalzati in quell'architettura forte e nuda che reca l'accento delle concezioni del nuovo regime.

Ci si trova di fronte delle alte costruzioni che richiamano qualcosa della fortezza e del monastero medievale, qualcosa che fa pensare al Krak dei Cavalieri.

Quando si è compreso cos'è il Führer nel Reich tedesco, e come il Führer, attrezzato per ogni circostanza, venga ad essere distribuito, collocato e fissato ad ogni curva, ad ogni incrocio, in tutti i sotterranei e alla sommità di tutte le torri e di tutti i campanili della vita tedesca, si può apprezzare nel suo giusto valore l'importanza che nella coscienza tedesca, nella teoria tedesca, nella speranza tedesca, nel cielo tedesco, assume la *silhouette* pietrosa ed eroica di questi Burgen, dall'espressione nuova e così sorprendentemente forte, e che già, si direbbe, recano in sé qualcosa che li destina ad essere annoverati, fra tremila anni, tra le più tipiche vestigia in cui si è espressa una delle più grandi fasi della storia dell'uomo.

Io so, come chiunque altro, ciò che uno spirito di cultura latina, cesellato nella sua più intima subcoscienza con tutti gli ori della sottile conoscenza umanistica, può obiettare contro questo barbaro denudamento e tutto questo brutale passaggio di calce! Ma so anche che cosa rappresenta in quest'ora di vita o di morte delle società l'improvvisa comparsa su quelle alture rocciose di queste tre grandi straordinarie fortezze, la cui immensa bandiera spiegata con la croce uncinata ed il cui austero silenzio dominano l'intera Germania.

Tutti sono stati eretti in luoghi di incomparabile elezione.

Bisogna viaggiare a lungo per raggiungerli, attraverso foreste, pianure, luoghi deserti. E quando finalmente li si scopre, e ci si avvicina,

ci si immerge nella commovente emozione degli immensi orizzonti dispiegati tutt'intorno.

Le piramidi d'Egitto si impossessano delle linee e dei colori del deserto. Questi Ordensburgen, i tre Ordensburgen, completano la loro grandezza con quella degli spazi che sorvegliano.

Queste fortezze fanno vivere nella pietra lo spirito da cui sorgono: tutto è nuovo, tutto questo è pieno, tutto questo è costruito su una grande piattaforma storica, per un nuovo mondo.

Vogelsang (il canto dell'uccello), nei dintorni di Colonia, nell'Eifel, vicino a Gemünd, è forse la più importante, nella sua potente, pietrosa nudità: fa pensare ad un antico sogno di Cavalieri.

L'uomo, qui (quanto meno, è la prima impressione), l'individuo, non è più niente: ciò che occupa tutto lo spazio è, come il campanile medievale nelle nostre città e nelle nostre borghesi piazze pubbliche, l'alta torre dalla forma quadrangolare, unica nel cielo e nella pietra, torre dalla disposizione colossale e pura, di cui questa pietra, pietra di Germania, strappata al suolo sul quale poggiano le sue fondamenta, è l'elemento incorruttibile.

Noi sappiamo quanto vale l'arte del cesello nella corazza di un Francesco I, quelle niellature d'oro dai motivi più raffinati. Sappiamo da quale stato di grazia dello spirito questi lavori umani sono derivati, e ciò che li raccomanda al nostro amore; ma è giunto il tempo in cui le niellature d'oro cessino di essere dei fiori artificiali che il nostro spirito chiama al suo soccorso. Ciò che furono non è più. I tempi reclamano ben altre austerità.

Addossato a una torre, ad altezze che non lasciano in cielo niente sopra di esso, si sviluppa nel suo stile sassone l'edificio principale. Questa alta costruzione, di pietra dura e nuda, che le sue proporzioni in lunghezza fanno sembrare più vicina alla bassa terra, dà, con le mille finestre tutte uguali l'impressione di un austero dormitorio di un monastero guerresco.

Sotto, in una successione di terrazze, altri edifici, della stessa architettura fredda e pura, influenza dei tempi nuovi, ricordo trasfigurato dell'architettura di ferro che l'epoca che abbiamo appena vissuto ha moltiplicato nelle officine. L'intero Burg risulta in tal modo sospeso al di sopra degli spazi.

Le proporzioni di questo insieme sono in scala con l'orizzonte. Tutti i dintorni, in lontananza, rispondono allo slancio della pietra umana.

Costruzione commovente, religiosa e guerriera ad un tempo! L'umanità ha imparato una lezione, e tutte queste tettoie allineate sotto l'ampio cielo la proclamano, nella disciplina delle loro mansarde militari.

Superato l'ingresso monumentale, si entra nel Burghof. L'immenso

cortile viene chiamato Corte del Burg. Si passa il portale. Due aquile di pietra sul tappeto erboso ricevono il visitatore. La dimensione di questi animali eguaglia quella dei mostri del viale della dinastia Ming nell'Impero cinese. Si fronteggiano su ciascuno dei due lati della prospettiva, immensamente aperta verso gli azzurri segreti delle profondità del luogo.

Se si raggiunge la terrazza dalla quale si vede questa prospettiva, ci si trova sotto gli occhi la massa ordinata degli edifici destinati al servizio della fortezza. Da questa galleria, sostenuta da travature disposte a cancellata all'aperto, formate da grosse assi di quercia che hanno tutta la forza e la potenza massiccia di alberi interi, l'occhio si tuffa oltre le terrazze, vaste come spiagge.

E in fondo c'è l'Eifel coi suoi stagni tranquilli.

Tutti questi edifici, a destra e a sinistra, in un perfetto ordine, sotto l'immensa bandiera hitleriana, lasciano allo scoperto al penultimo piano inferiore, in mezzo al verde, il Thingstätte , il foro o arena teatrale, coi suoi gradini disposti a semicerchio e il monte latino. Dal punto calcolato, situato verso il centro del palcoscenico, corrispondente al luogo di congiunzione ideale di tutte le onde sonore, la voce che si libra raggiunge tutti gli spazi compresi nell'ambiente.

E ancora più giù delle ultime terrazze, proprio in fondo al profondo paesaggio, appaiono nelle folte foreste i grandi laghi solitari.

Lascio qui la mia spoglia di francese stanco, stanco delle insipide ripetizioni di un pensiero morto, e guardo dal fondo degli occhi quest'abbazia di guerrieri, destinata a formare i capi di un governo imperiale.

Quando dico "guardare", non intendo qui lo sforzo di registrare il colore grigio topo dei pani dei muri, o la nettezza tagliente e rigorosa dei contorni sullo sfondo del pallore dell'area; voglio dire vedere l'aspetto da "grande popolo" di questa concezione, di questa creazione che ha un che della fortezza, di un gigantesco romitorio per Templari, di una scuola per "eroi invincibili", come se ne vedono nei romanzi cavallereschi: voglio dire cogliere l'aspetto spirituale di questa architettura, il pensiero che è come il cemento di questa edificazione, come quello che regalò gli strabilianti spigoli convergenti delle piramidi egizie.

Scrivendo tutto ciò, penso particolarmente a Vogelsang, ma ciò che dico si potrebbe applicare nei medesimi termini a Crössinsee e a Sonthofen.

I tre grandi Burgen, consacrati allo stesso compito di formazione umana, scaturiscono architettonicamente, in tutte le loro grandi linee, dalla medesima concezione: gli stessi lunghi edifici semplici, severi e forti. La stessa torre. A Crössinsee questa torre è rotonda invece di essere quadrangolare, e forse un po' meno essenziale. Quella di Vogelsang lascia un ricordo indimenticabile per le proporzioni e l'aria da torrione guerriero del tempo del Barbarossa. Soprattutto per il punto in cui si erge, ai bordi del

blu dello spazio e più in alto di tutte le montagne dell'Eifel.

Io ho un cuore da francese e me ne accorgo, ma ho anche un cuore di questo tempo, e prima di essere francese sono ciò che sono dinnanzi a Dio, un uomo, e mi rattristo o gioisco secondo lo spirito che mi viene rivelato dall'opera della mano umana.

Non starò qui a descrivere nei dettagli le disposizioni interne, né gli edifici per cinquanta Junkers, né i dormitori per venti uomini, provvisti di tutti gli accessori di igiene e *confort* desiderabili. Tutto è passato con nickel e vernice di maiolica. Vi si trova, oltre alla sala di riposo e ad ogni sorta di luoghi di riunione per lo studio e il relax, una biblioteca importantissima (quella di Crössinsee prevede spazio per ospitare ventimila volumi), una piscina, una *hall* per gli sports, una sala per le conferenze.

Lo spirito che abita queste fortezze della purificazione è quello di una profonda caverna. Ma a Vogelsang, a causa del carattere delle cose e degli uomini, si potrebbe piuttosto definirla la caverna dei Cavalieri, a Crössinsee invece la caverna dei contadini.

Il ciclo si inaugura con Crössinsee che il ciclo si apre. A Crössinsee viene sviluppata la resistenza fisica e viene forgiato il carattere.

A Vogelsang viene fornita l'educazione spirituale: tutta la scienza di cui il loro animo necessita per restare in accordo con la grande concezione di cui sono gli uomini d'arme.

A Sonthofen si perfezionano nella vita professionale che hanno scelto.

In queste aule sono ormai chiamati a formarsi gli uomini che costituiranno l'élite della Germania. Non più laureati designati sulla base di risposte teoriche e mediocri, ma grandi e bei caratteri, esercitati da lunghe esperienze provate sul ferro.

Questi uomini vengono chiamati Junkers. Il termine in questo caso è frutto di una scelta felice, sia che si applichi ad un figlio dell'antica aristocrazia, sia ad un ragazzo uscito dai più oscuri strati sociali. Gli Junkers erano, per definizione, i figli dei gentiluomini della terra, quando entravano nel servizio in qualità di soldati semplici. I giovani che si istruiscono sotto questa bandiera solo eccezionalmente sono figli di gentiluomini, ma sono tutti dei perfetti gentiluomini.

Futuri capi dell'Idea, questi ragazzi hanno già assorbito in quattro anni di attività in seno al partito i principii essenziali, che sono principii di vita, molto più che principii politici. È in questo, d'altro canto, nella sostituzione delle leggi della vita alle regole della politica, che è consistito un altro aspetto della rivoluzione.

Ecco come si procede alla scelta di questi mille privilegiati, che vengono tutti gli anni a ricevere la formazione del carattere e dello spirito che i molteplici compiti di un capo esigono.

Li si sceglie fra i 20 e i 26 anni. Devono aver appreso in precedenza

una professione o un mestiere. Ogni speranza di entrare in questo ordine è vietata a chi non abbia iniziato ad imparare. Inoltre, ciascuno ha dovuto provare la propria devozione al Partito, impiegandosi al suo servizio per una durata di quattro anni, nella Hitlerjugend o come S.A. o S.S., senza ricevere paga.

In tutti i Gau sono stati cercati e notati i più dotati dal punto di vista del carattere (il carattere è essenziale), della limpidezza spirituale e del senso politico. Così, in capo ad un anno di osservazione, in ogni Gau vengono riuniti centocinquanta giovani. Li si studia, li si mette alla prova e, alla fine, una commissione incaricata di questo compito ne sceglie trenta sul totale. Ossia, circa mille in tutto il paese. Mille uomini, ogni anno, escono dal ciclo dei tre Ordensburgen. In dieci anni, diecimila uomini. Diecimila Führer.

Mille uomini d'élite, e nel fiore dell'età, vengono collocati in tutti i terminali, in tutte le giunture dell'organismo tedesco.

E, di grazia, non scoraggiatemi con la vostra eterna mentalità da sentinella nella garitta; là si compie un'opera ben diversa da quella di una nazione che si assuma come compito la distruzione della Francia! La distruzione della Francia non è uno scopo! Oggi la Francia ha da temere più da se stessa che dalla Germania!

Sveglia alle sei. Un quarto d'ora di sport. L'alzabandiera.

Mi ricordo quell'immensa bandiera, un'asta di quindici metri, un drappo tale da coprire una casa. La bandiera hitleriana, naturalmente, croce uncinata nera su fondo bianco e il tutto su fondo rosso. Ricordo un giorno di grande vento e pioggia. La bandiera schioccava e i suoi schiocchi nel Burg tuonavano come cannonate.

Non era uno speciale giorno di festa, non si rendeva omaggio a nessuno in particolare a Vogelsang quel giorno, eppure, entrando nella grande sala da pranzo — una sala che si allontanava in profondità sino ad oltre trecento piedi di distanza —, il mio spirito venne colpito dalla vista di un immacolato candore che, per tutta l'estensione dei tavoli, riempiva uniformemente quello spazio.

La strana sorpresa causata da quello spettacolo inusuale era tale che si rimaneva esitanti e muti, cercando nelle proprie induzioni una spiegazione razionale in grado, di fronte a tanta bianchezza immobile ed assoluta, di costituire una risposta alla strana domanda che lo spirito si poneva. Non ce n'erano. Che cosa c'era davanti a noi in realtà, in quella sala da pranzo? Chi poteva spiegarsi l'esistenza in quel luogo di quella che sembrava essere una virginea distesa di bianchi fiori di loto? Cosa significava, vista da quella soglia, la presenza di quei misteriosi candori di un mare cristiallino? ... Da dove proveniva quel paesaggio di una purezza polare? Erano forse i silenziosi preparativi di una nevosa festa del

Nord, celebrata in gloria di un lontano e favoloso re dei cigni?... Una visione del vecchio Andersen?

Mi avvicinai: tutto quel candore era dovuto al ripetersi di mille coperti immacolati, ciascuno drappeggiato nella sua impeccabile salvietta, piegata come un fiore, e vicino ad ogni bicchiere, in un vaso di cristallo, stava posata nel suo largo sboccio floreale una grande margherita regina... una grande margherita regina lustra e lucida che emetteva bianchi raggi, come un capolavoro prodotto dal divino mestiere dei maghi di Meissen!

Voi che riceverete, attraverso una pallida e debole lettura, l'impressione attenuata, ma autentica, di quel fatto singolare, non abbiate dubbi: una bianchezza così fresca e pura e una tale fioritura praticata da quei mille giovani, che domani saranno i conduttori di un popolo, la dice lunga, in quest'epoca di bassezze, sul valore di sangue e di animo che questa umanità che si è destata per costituire una forza irremovibile reca con sè. La dice lunga su quello che sta accadendo nell'anima dei Germani, su quello che essi vogliono salvare di sè dentro se stessi, strappandolo ai demoniaci mali umani che un tempo hanno meritato e fatto venire il diluvio... La dice lunga su quel che è stata nell'anima germanica la continuità di quel fiore di purezza che è stato proclamato dai miti della sua razza.

Per quel che mi riguarda, di fronte a quel perfetto candore, in mezzo al quale se ne stanno riuniti i mille giovani cavalieri del Vogelsang, non posso impedirmi di pensare all'anima dei Lohengrin e dei Parsifal, di seguire con lo sguardo fra queste due anime pure un rapporto di fedeltà millenaria e di indistruttibile discendenza, di accorgermi che attraverso il medesimo sangue, la purezza nella leggenda e la purezza dell'uomo nuovo sbocciano sullo stesso ramo fiorito dell'albero di Dio. Nella disgrazia da cui è stata colpita l'anima tedesca, punizione meritata o meno, forse meritata, senz'altro meritata, io credo meritata, quest'anima ha dovuto trovare nelle sue ricchezze nascoste, nelle sue ricchezze sotterrate, la voce pura che le ha ribadito, in termini primitivi, cioè eterni, l'eterna, unica verità umana.

Ha voluto tornare pura per ritrovare l'Unico. E la purezza è stata il cammino, e l'Universo resta lo scopo.

Compiango gli uomini che riescono a non commuoversi nel vedere tutto ciò e non riconono in quel candore l'espressione vivente del "movimento"— *Bewegung* — di purificazione umana, che si afferma in un modo così magnifico di fronte agli occhi che teniamo aperti nell'attesa.

* * *

L'uomo ha nelle sue mani potenze più elevate di quelle della politica, e di conseguenza le ragioni politiche sono lungi dal rappresentare per la politica la leva più importante e sovrana. « La politica è fatalità », ha

detto Napoleone, volendo intendere con ciò che la politica che sia solo politica è un concatenarsi di eventi che l'uomo non è in grado di controllare, nei quali si trova incatenato. E benché una simile opinione rischi di attirarsi gli sfottò del pensiero "positivo" e liberale, è quella che circola nell'aria che si respira sotto le altezze di Vogelsang e di Sonthofen, nell'aria rivoluzionaria di Sonthofen e di Crössinsee, nel candore rivoluzionario dei *bouquets* del grande refettorio.

Si racconta che durante le Crociate un battello carico di cavalieri tedeschi feriti approdò all'isola di Malta per chiedere soccorso. Ma i cavalieri dell'isola non giudicarono opportuno accedere alla preghiera che veniva loro rivolta. I cavalieri germanici furono raccolti da un battello della Lega Anseatica, ricevettero le cure necessarie e su quel battello fondarono un ordine che venne chiamato « ordine di Maria » (da cui Marienburg, il luogo ove si stabilirono) e che divenne poi l'Ordine Teutonico.

Sembra che un legame possente ancora intatto, rimasto vivo, leghi quei Burgen merlati e fortificati dell'epoca in cui viveva quell'antico Ordine Teutonico a questi solidi Ordensburgen, ancorati alla terra nella maniera adatta a farne delle piattaforme sotto il piede degli uomini forti di cui il mondo, non meno della Germania, ha bisogno al giorno d'oggi.

E io credo che questi giovani Cavalieri della nuova Germania lo sentano, e non in modo romantico, ma nel loro sangue e nella loro carne.

* * *

Un ragazzo che ho visto lassù e con cui ho passeggiato sulle alte terrazze di Vogelsang — poteva avere ventiquattro anni — mi ha fornito una risposta che ho voluto ricordare qui. Stavo guardando quel giovane frammento di Germania lì vicino a me, il lembo di paesaggio tedesco formato dalla sua testa bionda e dagli occhi blu...

« E allora, che cosa ci fate qui? Qual è la vostra principale occupazione? ».

« Studio la concezione del mondo », mi rispose garbatamente.

« Un cambiamento radicale è intervenuto nel modo di affrontare l'esistenza. Si è imposto alla coscienza un valore positivo della vita, accompagnato dalla rivelazione di tutti i principii di condotta e di azione che lo rendono possibile. E questa condotta e questi principii sono completamente estranei a quelli che, sino ad oggi, da quando è iniziata l'era dei grandi rivolgimenti moderni, hanno regnato sulla politica interna ed estera degli Stati. Quel che è assurto in primo piano, si potrebbe dire all'unico piano, è l'uomo. La rivoluzione francese dell'89 è stata superata. Si è capito che il destino degli Stati, e quello del mondo intero, sarebbe dipeso domani dal valore intrinseco degli uomini; che la grandezza, la nobiltà, la perfezione del mondo era il prodotto della grandezza, della no-

biltà, della perfezione dell'uomo che lo pensa, lo rappresenta, lo dirige.

Ci rifiutiamo di pensare e di essere — hanno detto — come se, avendo ormai avuto luogo una volta per tutte la Creazione divina, l'universo e l'uomo nell'universo dovessero limitarsi ad accettare passivamente tutte le fasi del fatale svolgimento delle cose. Ci rifiutiamo di incrociare le braccia sotto il determinismo delle pretese leggi della materia. Quel che vogliamo è interiore, è una costruzione interiore... Ma la desideriamo!... Sì, questo lo vogliamo!... Non permetteremo che ci si impedisca di costruire dinnanzi a Dio e agli uomini ciò che deve essere costruito!

Su cosa vi basate per poter dichiarare di non aver bisogno di comprendere lo spirito dal quale procede ciò che noi vogliamo sia costruito?... Forse costruite qualcosa voi stessi?... Qualcosa che noi ignoriamo?... Dite... È forse così, per caso? ».

* * *

Quello che sto dicendo mi fa tornare alla memoria qualche riga del tragico e puro Moeller van den Bruck, quando scriveva, nel momento della Rivoluzione tedesca (facendo allusione al metodo che sta assassinando l'intelligenza dei nostri tempi: la spiegazione di ogni cosa attraverso le leggi fatali della materia): « Quanto a noi, tedeschi, per quanto siamo stati degli economisti, siamo scesi a un tal grado del pensiero umano che avremmo potuto perfettamente pronunciare queste inverosimili parole: ''l'economia è la fatalità''. Sì, mai il pensiero tedesco, mai alcun pensiero di lingua tedesca, era sceso così in basso. Dopo ciò, non resta altro che perire o tornare indietro; soccombere e ritornare indietro intellettualmente, e di conseguenza soccombere o ritornare indietro politicamente ».

È noto come questo giovane spirito vigoroso si sia recluso, con un gesto irreparabile, ogni speranza di vedere coi suoi occhi la luce che lo chiamava. Non voglio separare dalla figura ardente dei giovani che vivono in questi Burgen, giovani cavalieri del nuovo ideale, i pensieri espressi in quel libro, *Il terzo Reich*, scritto prima di Hitler, ma che contiene già con tanta forza il nucleo principale e quasi l'abbozzo luminoso del suo pensiero.

Ecco cosa hanno trovato dentro di sé. Basta guardare le loro bandiere per riconoscere accanto al genio dei tempi di Federico la sopravvivenza delle insegne dell'antica Germania. Nei grandi Burgen, essi marciano al passo, senza preoccuparsi delle inutili sottigliezze senza futuro che brulicano altrove nei cervelli e non sanno mai superarli; e li si ascolta mormorare tutti insieme parole che hanno sempre lo stesso senso, come lo stesso senso ha sempre il vento delle grandi foreste di Germania.

« Noi vogliamo per il nostro popolo la disciplina e l'onore. Noi, in Germania, siamo cristiani; i bolscevichi sono atei. I bolscevichi vogliono

distruggere il mondo; noi vogliamo costruire il nostro paese. Il bolscevismo vuole condurre alla rovina le nazioni; noi vogliamo che il nostro paese viva, ma non vogliamo che ciò accada a spese degli altri ».

È contro l'avvilimento dell'uomo soffocato dal materialismo che si è levato, seguendo Hitler, l'uomo tedesco, ed è per strappare l'uomo tedesco a questo avvilimento che migliaia di giovani vengono a studiare e a formarsi negli Ordensburgen germanici. Se comprendessimo meglio l'ordine dei grandi movimenti che si sono succeduti dall'invasione della Roma semitica da parte dei Barbari in poi, passando per l'incoronazione di Carlomagno e l'erezione della cattedrale di Reims, per sfociare nella Rivoluzione francese, comprenderemmo meglio il senso profondo, storico, di quelle grandi margherite che infiorano ognuno dei posti dei giovani credenti del nuovo mondo, *giovani che aspirano a rigenerarsi*, nella grande sala da pranzo di Vogelsang.

* * *

Sulle alture di Sonthofen, in Baviera, ognuno si perfeziona nell'educazione specifica nella via che si è scelta: politica, diplomazia, scienze militari.

Tutto ciò che appare nel mondo in forma di idea, di tesi o di sintesi viene qui studiato, in rapporto all'idea essenziale della dottrina, in funzione della nuova ''concezione del mondo''; « in rapporto — come essi dicono — a ciò che ha proclamato Hitler ed hanno affermato i nostri principali pensatori. Il grande interrogativo per noi in ogni cosa è sapere se questa cosa è buona per la nostra razza o è destinata a nuocerle. Ora — aggiungono — i nostri maestri non sono uomini che insegnano, sono uomini che hanno *vissuto la loro vita* ».

* * *

A Crössinsee, nell'abitazione del Comandante in seconda, una casa isolata in mezzo ai pini, sulle sponde di un grande lago freddo dove volano le oche selvagge, come ce ne sono molti in questa Pomerania. Crössinsee è più in basso di Vogelsang. Gli edifici sono più semplici, più monastici.

Ho preso posto nella sala da pranzo del Comandante P.E. Mi ha parlato, e riporto qui tutte le sue parole, senza cambiare una virgola:

« Il nazionalsocialismo », mi dice, « presenta dal punto di vista storico, in Germania, un'importanza pari a quella rivestita in Francia dalla rivoluzione che chiamiamo Grande Rivoluzione Francese.

Una rivoluzione vale in ragione del sentimento nazionale che la sviluppa. Quel che fa la differenza fondamentale fra le due rivoluzioni, la francese e la nostra, è che quella francese ha una portata universale, e

quella tedesca è stata fatta per la Germania. Si teme talvolta in Francia che la rivoluzione tedesca tenti di espandersi alla Francia, nella stessa maniera in cui la Rivoluzione francese ha aspirato a espandersi nel mondo. Il francese lo crede, perché la sua rivoluzione ci ha provato. E al tedesco riesce facile capire che questo ragionamento del francese — che un tempo ha pensato da imperialista — lo porta a ritenere impossibile che la Germania si limiti a ragionare da Germania per la Germania.

La Francia ha sempre visto, del resto, le cose tedesche un po' in questo modo. Quando i turchi minacciavano Vienna nel 1683, tutti i popoli d'Europa si unirono per difendere la strada del Danubio. Ai loro occhi, il problema razziale passava sopra ogni altra cosa. La Francia, invece, si alleò con i turchi per mettere i bastoni fra le ruote al mondo germanico.

In sintesi, l'obiettivo della nostra rivoluzione è stato la rigenerazione del Popolo. Non la conquista del potere da parte del popolo, ma la ri-ge-ne-ra-zio-ne del Popolo, del popolo tedesco.

Il risultato è stato che adesso il popolo tedesco sente la propria unità in modo ben diverso da come la sentiva all'epoca in cui quella unità non era altro che il frutto di una dichiarazione politica del governo.

Oggi nel popolo tedesco esiste una tale unione che, quando un tedesco soffre un torto all'estero a causa di un altro popolo, tutti i tedeschi sentono dolorosamente questa sofferenza; la sentono, vorrei dire, nel loro amore.

Quando Gustloff è stato ucciso in Svizzera, tutti i tedeschi ne hanno profondamente sofferto. La rigenerazione di cui parlo, questa rigenerazione del popolo, ha avuto tre manifestazioni, o tre echi: è stata culturale, morale e sociale ».

Continuò ancora: « In Francia il potenziale bellico svolge un ruolo importante, in Germania attualmente è il potenziale culturale a trovarsi in primo piano. L'esercito tedesco ha il compito di proteggere il potenziale della cultura germanica, così come un abito protegge il corpo. Un potenziale che non deve subire alcuna restrizione nelle sue fonti, perché è chiamato a realizzarsi compiutamente sul piano chiaro ed universale degli atti. Albrecht Dürer viene protetto da questo esercito con la stessa cura con la quale una cassa preziosa viene posta sotto la salvaguardia di un'assicurazione contro i rischi più gravi. I nuovi tedeschi, come d'altronde i tedeschi di un tempo, ma tutti insieme e con nuove motivazioni, non consentono il benché minimo impoverimento del Tesoro nazionale.

Diciamo che non esiste comunità se non esiste Führung, direzione. Qui *direzione* significa due cose: l'orientamento della Comunità in marcia e l'atto di comando che, partito dalla testa della comunità, decide la direzione da prendere. Ma ogni comunità vivente è una comunità in marcia, è una comunità che dà l'impressione, quando la si esamina dal-

l'interno, di lavorare per realizzazioni obiettive il cui disegno e la cui visione si nutrono degli elementi più profondi della sua coscienza.

Una rivoluzione ha il senso dell'abbandono di una direzione, di un cammino comune di cui il popolo si è disinteressato, come accade ad un comando al quale esso non crede più, e che corrispondeva all'egemonia riconosciuta ed accettata di una certa classe storica o strato sociale; e in seguito essa determina l'adozione di una nuova direzione, di una nuova Führung, o marcia comune sotto un ordine nuovo, che non attinge più la sua autorità e forza dai pretesi diritti di una particolare classe storica, di un *particolare strato sociale*.

La Rivoluzione francese è stato un movimento che si è creato l'obiettivo o che ha avuto il risultato di distruggere la preminenza ed il potere della classe, o ceto, aristocratica, e di sostituire ad essa lo strato sociale corrispondente alla classe di uomini chiamata borghesia. E oggi, quello che il bolscevismo sta facendo è il tentativo di organizzare in modo grandioso quel che resta, le scorie sopravvissute all'annientamento delle classi scomparse. La Rivoluzione nazionalsocialista, invece, non ha respinto niente di ciò che è tedesco, non ha eliminato alcuno degli elementi del passato, ma li ha chiamati tutti insieme all'opera di rigenerazione comune, ognuno per le ricchezze e le buone volontà che rappresentavano, e li ha fusi in un unico blocco.

Vedete, non è possibile intraprendere una rivoluzione cominciando col sopprimere una vita. Il nazionalsocialismo si è limitato ad istituire dei campi di concentramento. Ma ci si è sforzati di risparmiare per quanto è stato possibile il sangue tedesco che si opponeva a ciò che intendevamo istituire. Il popolo tedesco aveva versato troppo sangue per fargliene perdere ancora negli scontri di una lotta di classe.

Quel che era necessario prima di ogni altra cosa era lavorare per creare uno spirito opposto all'attuale, in cui la lotta di classe non apparisse più come fatale e necessaria. E, vedete, questo risultato non è scaturito da una filosofia scolastica ma, in coloro che stavano alla testa del progetto, dalla pratica della vita e delle masse ».

Rivedo la stanza in penombra nella quale ci trovavamo a parlare... Una o due uniformi nere, immobili, ascoltavano.

Attraverso la finestra luccicavano i grandi laghi lontani, sorvolati qua e là da gabbiani risaliti dal Baltico e, più lontano, si oscuravano le immobili profondità delle grandi foreste verdi.

Quel Comandante dell'Ordensburg aveva un valore sicuro, ed in virtù di tale valore era stato posto alla testa di quel monastero di guerrieri. Era lì, davanti a me, nell'uniforme bruna, il panno guarnito di nickel, con la solida testa colorita e riflessiva, che lasciava intravvedere una specie di punta luminosa fra la piega delle folte sopracciglia bionde, avvicinate

dallo sforzo di pensare e dal desiderio assolutamente manifesto di pronunciare parole che, per mio tramite, suonassero come un messaggio alla Francia, un messaggio alle menti della sua tempra, alle anime di ferro che esistono in Francia. « Un messaggio... ». Sì, un messaggio, forte e semplice. Le idee erano semplici. Semplici ma profonde. Ben più profonde che se fossero state sottili. La sottigliezza di rado affonda le sue radici nella profondità. Parlava come se io fossi stato un Templare di Francia, uno degli ultimi Templari di Francia, una specie di ultimo sopravvissuto ai massacri e ai roghi della Cité, venuto ad ascoltare e a raccogliere i serii pensieri di qualche rude cavaliere dell'Ordine Teutonico.

Non sembrava proibirsi, di tanto in tanto, di infilzare una frecciatina, qua e là... « Ciò che è straniero — mi diceva — ha il dono di sembrare ai francesi barbaro. I francesi hanno la tendenza a chiamare barbaro tutto quel che non è nato dal loro genio. Eppure la Rivoluzione francese ha preso a prestito le idee di Locke! ».

Certamente non amava la Rivoluzione francese. In ogni caso, con quelle parole manifestava la tendenza, che senza dubbio non è patrimonio delle sole menti di Germania o di Francia, ma di ogni paese, di sforzarsi di spiegare sempre un'idea attraverso un prestito richiesto ad un'altra idea che si suppone ne sia progenitrice. Là dove è scesa la sonda di Locke si trovavano degli strati ideologici che erano gli erano gli stessi cui attinsero gli ispiratori della Rivoluzione. Io penso che sia stato così; come penso che non sia da Platone che San Giovanni ha *preso a prestito* la sua dottrina.

In ogni caso, secondo il mio cavaliere tedesco, se la rivoluzione ha mutuato le sue idee da Locke, è nel cuore tedesco, è nella vita tedesca che la rivoluzione germanica ha attinto le sue. La vecchia Germania liberale per tutto un periodo fu, ideologicamente, una colonia francese. La costituzione di Weimar fu un tentativo di cercare di colare le idee tedesche nello stesso stampo di quelle francesi.

Ma esistono delle differenze fra i popoli, e la maniera in cui reagiscono e la forza con cui lo fanno è ciò che li distingue.

« Noi non vogliamo una *Führungschüte*. Nel 1918, l'Europa ci ha detto: "Se volete cacciare il Kaiser, avrete pane e libertà". In quanto al pane, abbiamo avuto il trattato di Versailles.

Anche se la *Führungschüte* fosse tedesca, i tedeschi non la vorrebbero. I tedeschi respingono qualsiasi forma di *dittatura*. Stalin è un dittatore. Si è imposto con la forza. Qui, è *l'amore del popolo* a mantenere nel posto supremo il Führer che è stato scelto.

In Francia, regna la *dittatura della maggioranza*. Questo sistema urta la nostra logica e la nostra coscienza. Ciò che ci urta in esso è il vedere, dopo le elezioni francesi, un 40% della nazione non rappresentato. Che ne è di questo 40%?

Noi non vogliamo né una direzione orizzontale né una direzione verticale. Né quella orizzontale che emana da una classe sociale, né quella verticale che viene dai sindacati. In Germania tutti i sindacati sono stati soppressi, fusi e rimescolati in una massa, il tutto riunito poi in *Zellen*, in cellule. La vita non è un organismo a due dimensioni, bensì a tre. La vita non è un succedersi di strati orizzontali, nè una foresta di linee verticali: è, ovunque si manifesti, un insieme determinato di *cellule*.

Il Popolo è un organismo vivente, non una costruzione intellettuale.

Quando il popolo è organizzato organicamente, diventa una funzione delle leggi armoniche della vita. La cellula deve essere dunque considerata l'elemento fondamentale. La cellula, qui, come nell'intero regno delle cose, può vivere solo se tutto l'organismo funziona come esige la vita. Se dall'organismo si astrae la cellula, la cellula muore.

La cellula presenta in sé lo stesso funzionamento dell'intero organismo. Se il popolo tedesco nel suo insieme ha bisogno di una direzione, ogni cellula ha bisogno al suo livello di questa medesima Führung e di questa medesima *Gefolgschaft* (gerarchia). I tedeschi del nazionalsocialismo respingono sia il monismo materialista sia il deismo. Di fronte al monismo materialista, dicono che non possono comprendere la luce se non perché sanno che cos'è l'ombra... Io so ciò che sono come uomo, perchè ho preso coscienza di ciò che è l'universo, come non-uomo, al di fuori di me. È la prova *a contrario*.

Respingiamo il *deismo*, nel senso che non accettiamo l'idea che, essendo stato il mondo creato una volta, da quella creazione originale derivi un determinismo normativo che assicura il trionfo di ciò che gli uomini chiamavano fatalità. Questo è il deismo voltairiano: il cieco automatismo della legge che discende dalla cieca creazione primitiva. Automatismo che è il padre di quel *liberalismo* di cui la nostra epoca ha tanto sofferto, e di cui si può persino dire che, in tutto l'ordine del suo pensiero pratico, è stato un flagello devastatore.

Quando diciamo *liberalismo*, vogliamo intendere uno spirito che pretende che la vita dell'uomo, l'intera vita dell'uomo, si basi su leggi prestabilite. Nel XVI secolo, la società religiosa venne distrutta. Nel XVIII secolo, l'aristocrazia venne battuta. In entrambi i casi, la distruzione fu opera del liberalismo.

Noi accettiamo il mondo tale quale si presenta, nella massa e nei fatti... Ogni lotta è irragionevole e proviene da uno spirito retrogrado. Così ragiona il bolscevismo.

Lo Slavo, nel suo fatalismo orientale,
accetta il mondo e piega la testa.
Il Tedesco supera se stesso.
Il Latino francese gode dentro di sé.

Il liberalismo è la peggiore delle dittature, perchè obbedisce alla materia. Le democrazie detestano le dittature. Ma cosa c'è di più dittatoriale dello spirito delle democrazie... di cui si è potuto dire a ragione che non sono altro che la dittatura delle funzioni digestive?

L'ebreo Rathenau non ha forse detto: "L'economia è il mio destino"? "No!", risponde il nazionalsocialismo, "il *Volk* è il nostro destino".

Il liberalismo ritrae l'uomo dalla natura, ne fa un individuo indipendente e gli assegna dei diritti, i diritti dell'uomo. E l'uomo ne muore! E, così come il nazionalsocialismo dichiara che il *Volk* è il nostro destino, anche la politica è il nostro destino — la *politica*, che è l'assemblaggio di tutte le forme che possono servire alla conservazione della migliore e più elevata esistenza del popolo.

Se un popolo vuol conservarsi, deve certo preoccuparsi della sua sostanza biologica; da cui tutte le cure, tutte le protezioni che devono essere assicurate alla famiglia.

Ma l'uomo non è soltanto un essere biologico, è un'Anima e uno Spirito; dal che discende che la famiglia richiede una sorveglianza non esclusivamente esercitata dal punto di vista materiale (come accade nei paesi sovietici) ma anche da quello spirituale e connesso all'anima dei suoi membri. Il luogo essenziale della cultura non è la società, bensì la famiglia. Perché la cultura è l'espressione spirituale della nostra vita.

Nella concezione tedesca, l'uomo vive sempre della sua terra, una terra che non è soltanto nutrice del suo sangue, ma anche dei pensieri del suo spirito, perchè grazie a questi pensieri lo ha condotto all'idea di *patria*. Patria!... Non *Vaterland... Vaterland*, come voi dite sempre. Non è la *parola* adatta. La vera parola è *Heimat*, ovverosia tutto il suolo, tutto il sangue, tutta l'aria in cui si è nati: è più della patria, è tutto il fondamento, tutta la sostanza, tutto il gusto delle cose. *Heimat*: Sangue e Suolo. *Razza* e *Spazio*. Spazio, nel senso di *Volume*.

In effetti tutte le concezione francesi, lo ripeto, si misurano su due dimensioni; le nostre, su tre.

Se un corpo occupa una certa parte di spazio, un altro corpo non può occupare nello stesso tempo quel posto. Se ho riconosciuto questa verità, ovvero che un essere *non può* occupare il posto di un altro essere, così pure, nel campo spirituale, debbo assolutamente respingere la possibilità che uno spirito possa essere soppiantato da un altro. Esistono ad esempio, dal punto di vista spirituale, come dal punto di vista materiale, un *Raum* francese, uno spazio, un *volume* francese, ai quali il *Raum* tedesco non può in alcun modo sostituirsi. Non era certo questa la concezione del vecchio liberalismo, che voleva invece assorbire tutto.

Potremmo anche definire il nazionalsocialismo una concezione politica che si propone la conservazione del popolo non attraverso le guerre, ma con la cultura del sangue e del suolo. Tutto ciò che serve a conservare la vita del popolo è sacro. Dunque è sacro il lavoro che consente la vita — così parla la voce tedesca.

Il nazionalsocialismo proclama la santificazione del lavoro, che il bolscevismo invece maledice. Lo organizza, questo è vero... ma lo maledice. "Ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte", dice l'Antico Testamento, e così ripete il marxismo che, logicamente, santifica il blocco del lavoro e fa appello agli scioperi.

Sì, il Lavoro è il paradiso dei tedeschi. Il francese lavora per vivere, lo si sa; ma il tedesco vive per lavorare. E in fondo il timore che il mondo prova di fronte alla Germania, basta scavare un po' per capirlo, deriva unicamente dal suo timore del lavoro tedesco. Il ritmo del lavoratore tedesco inquieta i popoli soddisfatti. Gli rimproverano di non arrestare mai gli sforzi, di non sapersi organizzare il tempo libero; ebbene, vediamo un po': forse la vita sospende il proprio lavoro? E voi, popolo cristiano, non ricordate la parola del Cristo: "Il Padre Mio lavora senza soste, e io faccio come il Padre Mio"?

La missione dell'esercito è la protezione della cellula tedesca. L'idea di autodifesa è un'idea che è diventata la base fondamentale della politica. Come un organismo che ha preso coscienza di sé, dell'identità personale sotto il cui segno si svolgono tutte le sue funzioni, che obbedisce all'istinto e al sentimento della conservazione e che è allevato a una vera e propria religione del rispetto degli altri dalla sua vita morale, dallo sviluppo della sua vita morale, aiutato in particolare dalle prove cui il dolore lo ha sottoposto.

Ma questo è un altro piano dello sviluppo politico delle cose, un'altra concezione delle relazioni reciproche fra i popoli. Quando gli altri popoli non hanno compiuto gli stessi progressi, la contrapposizione che si manifesta nei loro confronti costituisce un'ulteriore prova per il popolo più avanzato. Immensi e terribili problemi si affollano di fronte ai suoi occhi.

Pertanto — aggiungeva — un popolo non è *difeso* soltanto dai cannoni, lo è *soprattutto* dallo sviluppo della sua anima e delle sue forze spirituali. Ogni cuore tedesco deve essere quindi un'invincibile fortezza ».

Bisogna non avere neppure la minima idea del male di cui in questo momento della sua storia soffre il mondo (della natura e delle proporzioni di questo male), per non aggrapparsi, mettendo da parte qualsiasi futile questione di nazionalità, alla speranza di salvezza umana che una formula del genere, ufficialmente ripetuta e chiamata ad entrare nei cuori di settanta milioni di uomini, suscita nell'anima. L'esercito sta al suo posto solo per proteggere la circonferenza del cerchio, all'interno del quale deve proseguire l'opera di *educazione del popolo*. (Vogliono essere grandi per esser grandi, e non "per piombarci addosso". Ma la nostra mente

ha smarrito i concetti che ci permetterebbero di capire che cosa sia *"la Grandezza che ti vuole"*).

« E, all'interno di questo cerchio, per giungere a questa educazione, abbiamo la Hitlerjugend, l'Arbeitsdienst, l'Arbeitsfront e le funzioni dello Stato che si confondono con quelle del popolo. L'esercito è *portatore* delle armi, le S.A. sono *portatrici* della volontà politica.

L'intero edificio poggia sulla famiglia, sulla *cellula familiare*. L'individuo, in quanto tale, non ha *diritti*. Perché, per svilupparsi, per arrivare a sviluppare la propria potenza, tutta la sua forza, tutti i propri frutti, bisogna che non abbia diritti.

Ogni cellula ha il suo Führer, dal vertice alla base, nella profondità e nello spessore, sulle creste e negli interstizi. Così la N.S.D.A.P. è il sistema nervoso politico di tutto questo organismo pieno di calore la cui armonia è un potente respiro. Ecco lì, riunito, tutto ciò che fu l'ordine delle cavallerie d'Europa... Lì sorge a nuova vita il principio che è pronto a difendere il fiore dell'umanità dotato di tutto il profumo della grazia e che noi dobbiamo salvare, tenendolo al di sopra della testa dei nostri nemici, per salvarlo da loro, e per loro! ».

Il compito di questi Burgen è di allevare dei *Führer*, cioè di costituire un'*élite politica*, la nobiltà del popolo.

Ad un certo punto uscimmo e ci incamminammo attraverso le immensità della Burg (loro dicono « la » Burg). Lungo la linea degli orizzonti si leggeva un annuncio di sera, un po' di notte cadeva sulle foreste appesantite. I nostri passi risuonarono per un istante sulle lastre di pietra dell'anfiteatro, là dove, in un punto all'incrocio di tutte le linee, si stabilisce il cuore sonoro della fortezza.

Ero commosso, e portato verso quella creatura partorita dalle potenze di una razza da tutto il mistero vergine della mia forza. Il mio sguardo era quello che Dio apriva in me, in una purezza aerea che non era macchiata da alcun ricordo estraneo a quello slancio.

Non ero né in Germania né in Francia, o piuttosto ero in Francia e in Germania ad un tempo, nella fortezza dello spirito costruita da quella età.

Un'angustia mi stringe. È il sentirmi ai piedi di questa torre, e sotto questo cielo freddo, come se fossi coperto dagli stracci dell'incomprensione delle folle! Sì, mi trascino dietro come un'ombra sotto la luna, e solo perché non sono un cavaliere, il nero e lungo straccio del mio parlamentarismo ignorante, lo straccio dell'incomprensione delle folle parlamentari. Sono il "*Marius* libertario" a cui tutto ciò viene mostrato!

« *Schön! Schön!* ».

« Ecco la radio. Qui verranno captate, con le intenzioni che conoscete, le voci del mondo intero... ».

« *Schön!* ».

« Qui, al punto di congiunzione di tutti i vestiboli, c'è il mappamondo... La terra è rotonda, Signore, e dobbiamo quindi tenere a mente l'idea del cielo, del vasto spazio, l'idea dell'alto e del basso... benché anche noi sappiamo ciò che Pitagora ha detto: non esiste né alto né basso! »

Una campana suonava nella direzione lontana di Stettino. Era meraviglioso ascoltarla da lontano, una cosa estremamente commovente. Pensavo a tutti i francesi chini, in quel momento, sul loro giornale, a nutrirsi di frasi fatte contro i "crimini del fascismo assassino".

Non dicono, forse, mostrando queste fortezze e queste mura: « l'hitlerismo è la barbarie, questi uomini non hanno la benché minima idea di cosa sia l'Umanesimo »? Ma l'Umanesimo è comunque perduto! L'autorità che lo conservava è logora, senza parlare della condanna che portava inscritta dentro di sé!

Che cos'è dunque l'Umanesimo... se non la galleria fiorita attraverso la quale dovevamo passare per arrivare là dove ci troviamo ora: faccia a faccia con Dio, Idea Semplice, che esige pensieri semplici, *semplicemente* una margherita al posto di ogni uomo? Tutto ciò è fuori discussione, perché tutti siamo nati dalla Margherita.

Ascoltavo, nella fredda notte che avanzava, la voce del cavaliere, scandita dal ritmo dei suoi passi.

« La cultura è l'utilizzazione stilizzata del necessario e il ripudio del superfluo » (trovai questa definizione mirabile, e mi fermai per annotarmela sotto il raggio della luna). Questi ragazzi, senza dubbio, sono ben lungi dall'esser tali quali ce li descrivono! E li si tratta come dei soldatacci, dei fanatici, dei terribili carnefici!

« La cultura è il legame umano fra la natura allo stato bruto e la beltà suprema concepita dallo spirito perfetto ».

« Soldatacci! ».

Calzati dei loro stivali, cinti delle loro rifiniture militari di cuoio, vi gettano dietro le spalle, marciandovi davanti, frasi come questa! Ecco la nuova Germania: bisogna venire a visitarla per saperlo, vederlo e capirlo.

Attraversavamo gli spazi interni della Burg e il Comandante, sempre davanti a me, mi lanciava una frase: « I musei sono i cimiteri di un'antica cultura ».

Cosa non c'è dietro questa frase! Ma spetta proprio a noi sghignazzare sull'immenso mistero di questa fine?

Nella notte salimmo i gradini di un peristilio che rassomigliava a quello di un tempio, e ci trovammo sotto alte colonne. Era l'*Ehrenhalle* o Stanza dell'onore, costruita in ricordo dei sedici caduti uccisi nelle lotte del Partito nel 1923, a Monaco. È un luogo sacro. In mezzo alla monumentale Halle vi è un'immensa corona di pietra, sopra la quale spicca una grande aquila.

Magnificenza di sentimento e di forza! Fa bene *ritemprarsi* al contatto delle vere forze costruttive dell'uomo, sfuggire allo spaventoso uomo teorico incapace di qualsiasi realizzazione. Questi uomini hanno un cuore immenso. Condividono la proprietà del fuoco creatore con tutto il loro essere. La loro fede è positiva. Guardano di fronte a sé con gli occhi dell'amore. Non hanno, come i pavoni, tutti gli occhi dietro di sé, sulle lunghe piume strascicate dei loro fasti passati.

« Per essere un grande generale, come per essere un grande politico, bisogna avere *il senso creatore*... La differenza con la democrazia consiste nel fatto che in democrazia si vota dal basso verso l'alto. È il numero che nomina. Nel nazionalsocialismo esistono due principii: la *democrazia* e l'*aristocrazia*.

L'uomo, scelto fra i migliori, che conduce il suo *Ortsgruppe* con valore è un aristocratico di valore.

Il Führer sceglie i suoi Gauleiter perché li ha riconosciuti come aristocratici di valore. Ma non *li impone al popolo*. Non li insedia, se non sa che il Gauleiter è desiderato dal popolo.

L'aristocrazia ereditaria *finisce* col creare uno strato superiore, che non è più necessariamente un'élite. La *molla* del gioco selettivo dell'aristocrazia non deve mai allentarsi per un solo istante.

Il Partito Nazionalsocialista fornisce, insieme con tutta l'organizzazione del popolo, l'élite della nazione, il miglior sangue del popolo. Perché è logico che l'élite del popolo venga chiamata il miglior sangue del popolo. Il Partito Nazionalsocialista costituisce questa aristocrazia, che è stata scelta a tutti i livelli di rango, dal vertice sino alla base.

La democrazia agisce in modo diverso. Fa, innanzitutto e sempre, appello alla lotta di classe, al rinsaldarsi della classe attorno al suo egoismo combattivo. Si rivolge non solo ai sentimenti meno nobili, ma anche agli istinti più bassi. E arriva a questi risultati senza rendersene conto. Tutto quel che può fare è mantenere nel popolo gli istinti naturali, gli istinti che esso manifesta nel momento in cui essa comincia a regnare su di lui. È assolutamente incapace di creare un'aristocrazia.

Un parlamentare francese ha risposto a un tedesco che gli diceva queste cose e gli muoveva l'amichevole rimprovero di pensare ai propri interessi personali: "Come volete che possa sorvegliare gli interessi dei miei elettori, se non sorveglio in primo luogo i miei!".

Le virtù che coltiviamo nella gioventù sono l'*onore*, il *coraggio*, il *rispetto cavalleresco degli altri*. Diciamo loro: "L'onore del camerata è più sacro del tuo stesso onore. L'onore è il luogo santo di ciascuno; ma il santo dei santi è l'onore degli altri". Sono gli stessi concetti che trovate nella parola di Hitler: "Non toccherò mai l'onore di un altro popolo, perché credo all'onore del mio popolo" ».

I grandi laghi, ai piedi delle foreste, brillavano sotto la luna, e nell'aria fredda della notte, sotto le stelle leggere, pareva si udissero i pesanti battiti d'ali dell'immensa aquila di pietra.

Cavaliere

Bamberg! Bamberg!... Al solo sentire questo nome, il cuore mi balza nel petto e rivede in ognuna delle piccole gocce di rugiada scese dal cielo l'immagine del mondo... Bamberg!... è innanzitutto per me Altenburg, la Burg accampata sul crinale del monte, e le cui fondamenta rocciose scompaiono sotto il fiotto delle foreste, delle praterie e dei fiori.

Un giorno che mi trovavo sulle alture desolate, e non vedevo una sola casa all'orizzonte, neppure una di pastori, sino al punto in cui si spingeva il mio sguardo, scongiurai lo spazio, e tutti gli angeli che esso contiene in ognuna di quelle gocce d'aria (scongiurai soprattutto l'angelo di Grünewald, il cui profilo di cercatore, bello come la tempesta, è inquadrato dalla gorgiera delle potenti remiganti), di trasportarmi là dove dovevo fermare il mio cammino ed effettuare una sosta da viaggiatore ispirato.

E la sera, in modo davvero imprevisto, imprevisto proprio come lo sono di traverso i pensieri dell'Angelo, dormii fra le lenzuola fredde e dure del castello di Altenburg.

Altenburg sopra Bamberg.

Pronunziando questi nomi, il mio cuore si commuove, come di fronte alle immagini più dolci che possono tappezzare gli appartamenti misteriosi di una memoria.

Di che cosa sono fatti questo rimpianto e questa gioia... questa gioia di quel che fu, questo rimpianto di quel che non è più, questa voluttà crudele che quel che non è più sia ancora, là dove non è quasi più?

Nel castello di Bamberg, nel quale un viaggiatore bizzarro, dalle tendenze originali, può scegliere fra due o tre stanze glaciali, nel vasto edificio un tempo riservato agli appartamenti del Signore, c'è un potente apparato di torri e di camminatoi, costruito nel XIV secolo.

Un dipinto del XV secolo ambienta sulle rive del Meno una scena in cui si vedono alcuni santi personaggi dell'epoca che si scambiano benedizioni su una sponda, e sull'altra sponda la città di Bamberg, con al centro il duomo dai quattro alti campanili, opera di Enrico II, primo imperatore di Germania, dominata alle due estremità da una chiesa che è San Michele e da una fortezza che è Altenburg.

Oh, quel duomo dai quattro campanili di smeraldo! Quei quattro campanili verdi nella nebbia, e la nebbia che si lascia disperdere per permettere al sole d'autunno di indorare quei quattro campanili verdi!

E attorno ai campanili, un campo accidentato di sorprendenti vecchi tetti a tegole, tegole scure e calde che fanno cantare sotto la luce, nel paese di Bayreuth, non so più quale *lied* tedesco, nel quale è associata alla dolcezza dell'aria la forza del "cavaliere".

Pronuncio questa parola in ricordo di una certa dama bianca di cui ebbi una sera l'apparizione.

Accadde alla Neue Residenz, sopra la città, nel Rosengarten, in mezzo a un parterre di quattromila piante di rosa. La Residenz, padiglione del XVIII secolo, era incastonata nel fogliame dorato dei suoi tigli e la sera si riempiva di stelle nella casa, attraverso le porte aperte dei saloni, per le oltre cinquecento candele che bruciavano, ardenti, per il solo proprio piacere. Ed ecco che ad un tratto si fece avanti, staccandosi dalla boscaglia, Dorotea, Carlotta o Mina... La cantante aveva la voce più soave che esista, e cantava ballate in cui si parlava di ciò che l'uomo non cessa di amare.

Nella mia camera, separata dalle stanze vicine da muri di un metro di spessore, c'erano ancora dei ritratti di famiglia che risalivano ad epoche lontane. Di ritratti di quel tipo se ne trovavano peraltro un po' ovunque, distribuiti in tutti gli angoli della fortezza, e in particolare in una larga e alta galleria, aperta su un lato da una fila ininterrotta di vetrate.

Attraverso quelle vetrate, negli intervalli che il trascorrere del tempo rendeva ogni giorno più lunghi, si intravvedeva sotto l'oro dell'autunno, lo spogliarsi delle foglie, il paese di Bayreuth. Dall'altro lato, nelle profondità della pianura azzurra, si stendeva Bamberg; Bamberg, che ogni mattino, svegliandomi, guardavo risvegliarsi.

« La città è come un *Lied*, come un eterno *Lied*, il *Lied* del cuore della Germania ». Queste parole mi tornano alla mente e le scrivo qui mentre ho ancora sugli occhi l'appannato vapore del ricordo.

Il castello era grande, e sempre molto medievale. Non è stato danneggiato... Le mura sono ancora fatte per resistere alle palle di pietra, e l'impossibilità di accendere i camini prevede corpi robusti abituati a trovare dentro di sé tutte le risorse che impediscono di morire di freddo.

Ma il castello visse giorni più moderni sotto il regno di Napoleone primo — ed è in quei giorni che si devono situare le visite che gli rendeva Hoffmann. La camera in cui si rinchiudeva il poeta è costruita sulla cima di una delle torri che appartengono alla linea delle mura difensive. Dalla terrazza del castello si entrava facilmente in quella camera.

Ma dall'esterno, quando si risaliva da Bamberg per il sentiero dei boschi e ci si trovava di fronte d'un tratto, sotto il fogliame discosto, l'enorme basamento della torre, sul quale, nelle intercapedini, crescono, a mo' di ciuffi di vecchiaia, alcune brune violacciocche, bastava alzare la testa per trovarsi proprio sopra, in alto, in cima a tutta quella pietra barbuta, la piccola stanza dei sogni.

Una banderuola d'oro sormontava la conica tettoia del piccolo edificio... la stanza di Hoffmann. Ernst-Théodore Hoffmann, nato a Königsberg nel 1776, autore del *Consigliere Crestel* e di *Mademoiselle de Scudéry*, Hoffmann, il romantico poeta dei *Racconti*, che scrisse in questo luogo le *Idee di Jean Cresler sull'importanza della musica* e concepì l'opera *Le ore lucide di un musicista pazzo*.

Veniva qui a raccogliersi, ad inginocchiarsi e a piegarsi sulla penna. Dal suo posto vedeva Bamberg, i belli e potenti tetti rossi, i giardini, le due torri romane di San Michele, le quattro torri verdi del Duomo.

Bei sogni sempre mutevoli!...

Ho spessissimo amato il brivido di freddo che, all'alba, si associava alla visione di Bamberg.

Nella grande galleria, sotto lo sguardo dei personaggi del XVI secolo che mi osservavano fissamente, una specie di serii Enrico II, coi loro tòcchi neri e i lunghi volti, ho scritto i tre articoli spediti in Francia.

Stavo là, lassù in alto, in un circo d'aria azzurra, sopra la città dalle tegole ammassate e accatastate da tutte le calde mani industriose della poesia tedesca. I corvi venivano, in lunghi sciami neri, ad intonare il loro gracchiare intorno alle mie mura, e io aspettavo, aspettavo, col petto diventato un crogiuolo ardente, nel quale si fondevano tutti i metalli del dolore. Dolore che si manifestava sotto forma di una precoce nostalgia, che già faceva per me di quell'orizzonte, dai toni così delicati, una visione impalpabile che apparteneva ormai solo al passato... Dolore che non concerneva la mia persona, ma la sorte che il destino sembrava voler riservare al mio paese.

Il bordo del parapetto della terrazza mi faceva da familiare appoggio sotto i gomiti. Mi ci appostavo e guardavo il fiume del tempo passare su Bamberg, il fogliame dell'autunno indorarsi sullo sfondo rosso della città. Di là mi appariva tutta la Germania. La guardavo dal profondo del cuore di Dio, cioè col cuore ripieno di una poesia che non risentiva di ordini o di suggestioni, attinta direttamente e còlta dal grande fiore.

...E rivedevo anche la Francia, sentivo tutto ciò che laggiù si è fatto estraneo al sentimento di qui. In ogni tempo, la politica fra gli Stati, basata sull'irriducibile egoismo dei gruppi, è consistita, attraverso le astuzie e gli ecclesiasti, nel perseguimento di disegni spietati. Ma ci sono volute tutte le degradazioni democratiche del nostro tempo per fare dell'odio, artificialmente o fallacemente inculcato al popolo, una delle molle essenziali della politica.

...Ed evocavo di lontano la dolce Francia di Loira... le sue vallate d'argento... la chiarezza dei suoi pendìi... Chinon, Amboise, e le loro vecchie costruzioni di tufo con i pinnacoli e i rosoni corrosi... Chinon, blu e bianca nei suoi canneti, sul bordo del fiume... mentre un vecchio

contadino vende le uova delle sue ceste, appoggiato contro il piedistallo della statua di Rabelais...

...Chantilly e i suoi campi di luce, il castello dei Condé e i suoi fremiti d'acqua, l'incomparabile ritratto della Francia in preziose miniature sotto il bel titolo in doratura delle *Ricche ore di Monsignor il duca di Berry*... e tutto ciò che esso ci mostra: il piccolo agricoltore che spinge arando il cavallo baio, la giovane contadina accorta, che mette la gonnella accanto al fuoco in un giorno di neve, i piedi nudi della donna che sparge il fieno, uno sulle graminacee, l'altro sull'erba tagliata, il fiore purpureo dei costumi nel bianco fiorito dei frutteti, e le fanfare delle grandi trombe che incalzano i neri cinghiali...

Chartres, e le sue due grandi frecce sopra i campi di grano; Tours, al coricarsi del sole, quando il merletto delle sue mura, al di là dei tepori del fiume, appare regale in un nembo di fuoco rosa. ...Angers e la sua fine ardesia, Nantes e la mia gioventù, e laggiù, più lontano, più lontano, vicino al risuonare del mare, la mia selvaggia Brière, sogno di un silenzio che ignora il mondo, e se ne sta come uno scricciolo freddoloso sulla punta di una canna.

Laggiù... l'Atlantico... Quanto tutto ciò è dentro di me, mio Dio!... e non nello spazio! Quanto tutto ciò è lontano! E com'è diversa la porcellana di laggiù, fatta di una diversa terra! Come è diverso il rosso del forno che cuoce il pane laggiù! E com'è diverso l'oro del pane! Quale barriera si frappone tra di essi?

Eppure, scorgere nell'infinità delle dissimiglianze, ricchezza della Creazione, delle ragioni per adorare con maggior intensità vuol dire rispettare l'ordine di Dio!

Qui la Francia mi appare migliore, nel suo animo, nel suo essere.

C'è, alla Pinacoteca di Monaco di Baviera, il ritratto di un grande signore, dipinto da Philippe de Champaigne. Lo sguardo domina l'intera sala, vi blocca, vi attraversa. Capelli sciolti alla Luigi XIII, un'aria magnifica da vita dei campi. Volto glabro, magro sulle gote, due occhi azzurri, senza dubbio eredità materna, e, unico fiore in questa bruttezza alla Montluc, un'alterigia senza posa, poca o nessuna pietà, un'intrattabile forza: l'uccello da preda.

Il paese che dava quella pianta ne aveva ancora per molto. Non era l'uomo-individuo, era l'uomo di razza, che attingeva nella razza la propria forza. L'uomo è la lettera, la razza è lo spirito. Riunendo le lettere, si ricostruisce un popolo secondo lo spirito. Quell'uomo rappresentava la vera lettera francese: il suo nome era Henri de la Tour d'Auvergne.

Dietro di me, gli occhi fissi sul volto altèro, il mio amico tedesco sorrideva con tutta la sua intelligenza al poema umano che traboccava da quel quadro. E scuoteva la testa.

« È evidente! », dichiarava il suo sorriso. « Questa era una forza autentica, la forza di un uomo, di un secolo, di un popolo, ed anche tutta l'orribile forza che fece saltare la nostra torre di Heidelberg!... ».

Ed io, che mi trovavo a ridosso dei biondi capelli e del volto magro, gli dicevo: « Non ti chiedo che cosa tu stia a fare qui, in Germania, fantasma! Grazie a te so una volta di più cosa sia stata la Francia... E ora, signor Maresciallo, addio!... I ciechi e i pazzi di Breughel hanno ereditato il vostro bastone di comando! Domani saremo negli eserciti del mondo... ».

La Francia non vuole, o non sa, vedere la minaccia. Non vede l'ondata che sale, non vede neppure quella che sarebbe la sua difesa, il molo che potrebbe contenere la marea distruttrice. Egoista, si ripiega su se stessa, credendosi così al riparo dallo sforzo. La Bretagna e la Turingia sono sempre al loro posto, non è vero? Allora, chi potrebbe venire a cambiare checchessia a questo *statu quo* geografico, a questo immutabile stato di cose? E poi il francese non è ragionevole, individualista, attaccato alla propria libertà? Che può fargli questa nuova disputa? Lasciamolo a casa, tranquillamente seduto a tavola... I suoi rappresentanti, che hanno la responsabilità e l'autorità delle parole ufficiali, non proclamano del resto: « Noi vogliamo tenerci in disparte dal conflitto che separa le due mistiche; tanto quella dei governi rivoluzionari quanto quella dei governi oppressivi »? « Riprendiamo dunque la pipa da uomo qualunque, il fornello da uomo qualunque e la palla di vetro da uomo qualunque... ».

Il mio cuore ne soffre. E se osassi dire il perché, la Francia, la cara Francia, tutta l'incomparabile dolce Francia! Se osassi dirle il perché... Ma essa non sa più ascoltare l'invisibile!... Crede solo alle pesanti parole di carne! Eppure voglio dirle lo stesso due parole, dirle che gemo nel vedere in quale cappa di camino ridicolmente decorata a festoni si è immerso il suo genio raciniano, il suo genio luminoso, che sapeva ascoltare così delicatamente il mormorìo dell'essere invisibile accanto al suo viso!

* * *

L'amico M...., spirito solido e affascinante, è venuto oggi a cercarmi a Altenburg, e per i sentieri dei boschi sotto la mole del castello siamo scesi chiacchierando verso la vecchia Bamberg.

Bamberg, uno dei gioielli della Germania, nella sua veste di pietre grigie, sostenute da tutto un popolo di cariatidi, Bamberg guarnita di stemmi, nutrita di fiori, che nasconde sotto il copricapo cardinalizio i cento giardini segreti degli antichi principi della Chiesa.

Sulla piazza del Duomo, una casa dal frontone monumentale, la più bella casa del Rinascimento tedesco; dall'altro lato della piazza s'innal-

zano le alte mura del palazzo dei vescovi-principi, che domina una via in cui Berthier, principe di Wagram, maresciallo di Francia, trovò la morte.

La tradizione vuole che il maresciallo sia stato ucciso qui da uomini mascherati. La verità è un'altra, e i tedeschi hitleriani, con uno spirito di giustizia e di ammirazione, ce l'hanno ora fatta conoscere, facendo apporre una lapide di marmo sulla quale è detto che alla notizia della sconfitta di Waterloo, in un accesso di disperazione e per spirito di fedeltà, il maresciallo si gettò da una delle finestre del palazzo e si schiantò al suolo.

Nel duomo di Bamberg, lungo il pilastro di sinistra, nel punto dove la chiesa e il coro si separano, si trova il cavaliere: *Der Bamberger Reiter*.

Esiste un cavaliere di Magdeburgo, un cavaliere di nobile portamento; ma come corrisponde nella sua altissima nobiltà questo volto luminoso all'ideale di viso umano che il genio tedesco poteva volere e modellare!

« Ecco il nostro spirito tedesco », mi dice M., « ecco come questo genio opera, fra il Reno e l'Elba, fra le nostre montagne e le nostre foreste ».

L'alto e magro cavaliere è in posizione di riposo sulla sella, quasi leggermente appoggiato contro l'arcione posteriore, il dito distrattamente passato in una correggia fissata alla spalla, e guarda verso la sua destra, in lontananza.

Una figura bella nella sua semplice nobiltà.

Questo cavaliere è un re. Un giovane re. Sulla testa gli sta posata una corona ingioiellata, che assomiglia a un groviglio di gambi di piante. Una capigliatura riccioluta, che pare bionda, guarnisce la nuca ammassandovisi intorno, e lascia allo scoperto la linea flessibile del collo. Il viso, di una accentuazione dolce e ferma, è virile per il rilievo, femminile per l'espressione. Nobiltà del cuore, calma del pensiero. Un'attenzione vigila nella piega della fronte, in fondo al respiro, nel socchiudersi delle labbra. Il corpo è morbido, un fiore d'acciaio che unisce i due elementi: il corpo di un giovane guerriero e la purezza fine del corpo di sua madre, come se ella vivesse ancora fisicamente nel figlio. Nell'uomo, ciò che appare più perfetto è lo stile che la beltà del cuore gli conferisce. E di fronte a quest'uomo a cavallo, così bello nella sua calma potenza, si comprende che l'uomo non deve niente alle dotte acquisizioni dello spirito. Questi dati sapienti non costituiscono l'uomo, così come la foresta e il suo cinghiale non sono il vano spettacolo che un artigiano ha fatto scorrere lungo una trama d'alto liccio. Il valore del nobile cavaliere risiede nei pensieri di cui il suo essere è carne vivente.

Il cavallo è singolare. Di primo acchito, produce sorpresa. Nessun effetto preso a prestito dalla nobile plastica dà risalto alla sua estetica.

Non è il destriero dai muscoli sporgenti, nel quale lo scultore incarna la forza equestre. È, nelle forme e negli atteggiamenti, l'espressione più umile e spoglia del cavallo. È l'animale senza orgoglio, che ricorda di non essere in fondo stato lui, ma un asino, a portare in groppa il Cristo.

È entrato, oserei dire, insieme col suo padrone in un piano posto fra la terra e il cielo, dove lo scalpitìo della bramosia e le carcollate dell'orgoglio non sono più nient'altro che effimeri caroselli. Ed eccolo, semplicissimo, piantato sui quattro zoccoli come un cavallo che da solo abbia trovato nella perfetta obbedienza il cammino della santità!

È un umile cavallo santo, sotto un radioso guerriero santo, più alto della natura insidiosa, che porta la speranza di Sion sul suo capo.

« Mettetevi vicino a questo pilastro — mi dice M. — e guardate com'è obbediente e disinteressato questo cavallo. Com'è umile, com'è cristiano! Oh, queste sono grandi cose, che non è facile capire subito... Perché come si fa a dire di un cavallo che è cristiano? Eppure, guardatelo, nella sua sincerità elementare... Comparatelo al cavallo di Colleoni. Il cavallo di Colleoni è una magnifica bestia, una potente cavalcatura. La vita lo ha fuso in uno dei suoi stampi più ardenti. In lui il muscolo è la fonte, il principio della forza dispiegata, e ne fa la più bella fioritura di forme che questo principio possa generare. E il terribile Colleoni si accorda perfettamente alla sua cavalcatura.

La testa è quella di una personalità equina fortemente sottolineata, in cui, sotto gli ornamenti del frontale, si indovina la violenta, orgogliosa e irritabile coscienza di essere il palafreno del grande condottiero.

E ora tornate al cavallo del Bamberg-Reiter: è quasi goffo. È ingenuo, senza pretese, senza orgoglio, senza giravolte. C'è anche una certa bellezza che non ha più, ma ne ha acquistata un'altra... Direi persino che cancellando i rilievi della sua personalità è entrato per così dire in una parentela d'animo con l'eroe luminoso. Osservate ancora: le redini, che andavano dalla bocca del cavallo alla mano sinistra dell'uomo, sono cadute, partite, scomparse!... E non se ne nota la mancanza!... Vi dirò: il cavallo del Colleoni e il Colleoni erano l'Impero tedesco, e il Bamberger-Reiter e il suo cavallo sono il nostro Hitler e la nuova Germania ».

Proseguì: « Esistono due uomini in politica che possono dirigere le masse. Il primo, il despota, le dirige col timore, con la potenza della materia; il secondo, il vero Führer, le governa servendosi dello spirito. Il cavaliere corrisponde al secondo tipo. In lui si combinano le forze dello spirito e la disciplina del corpo. La sua posa non è teatrale, è leggera, semplice e naturale.

Tutto il monumento si suddivide così:

1° Sottoterra; 2° Sopra la terra (il cavallo e l'uomo); 3° Il cielo.

Gli elementi inorganici della terra sono simboleggiati da una delle mensole, in pietra grezza; gli elementi organici dalle efflorescenze vegetali, nelle quali si scorge il volto di un genio inquietante.

Sopra la terra: il cavallo, col mondo materiale e le linee dell'uomo, questa leggera linea umana che è l'unica maniera in cui un uomo resta in contatto con la cavalcatura eterna. Sopra di loro, il cielo: un baldacchino di mura merlate, la città eterna.

Noi tedeschi siamo sensibilissimi a tutto ciò che compone la formula di quest'opera, che si riflette nell'economia dei mezzi impiegati, così come nell'economia della forma. È quello che ci fa considerare quest'opera un'opera essenzialmente tedesca. Il cavallo va verso il Sud, e il Cavaliere guarda verso Est. Ciò significa che non guarda, o non guarda più, verso la Francia.

Archeologicamente, non lo si può provare... ma è già molto che il popolo lo dica! Un grande professore di Weimar è venuto negli ultimi tempi a parlare per due ore su questo cavaliere, dicendo che se camminava su un sentiero così stretto era perché veniva dalle montagne per guardare verso l'Est, da cui poteva venire il pericolo russo! ».

C'era una panca. Ci sedemmo. Non c'era ancora nessuno in chiesa. Il Cavaliere fissava sempre il suo misterioso obiettivo. Siegfried, Parsifal. Evidentemente, era un fratello di quell'eroe dell'animo germanico, un figlio di quel medesimo animo, che quell'animo aveva messo al mondo perché diventasse un giorno, in un'ora inevitabile della storia, il suo sostegno e la sua guida.

« Questo re sconosciuto, che porta e fissa lo sguardo sopra le masse in preghiera... che vorrà? ».

« Significa che il mondo non vive solo grazie alla Chiesa, ma anche per la forza dello Stato. Schopenhauer dichiara che quando le forze dello Stato vengono meno, non c'è uomo che vada in Chiesa.

Il cavallo è perfettamente condotto; e tutto in questo gruppo è in accordo: lo scopo, il luogo da raggiungere, il cavallo, il cavaliere e persino lo stretto cammino...

E dato che siamo qui, voi francese, io tedesco, sotto il nostro grande cavaliere di Bamberg, lasciate che vi dica... (Vedete come questa luce, scendendo lungo il velo che copre a malapena il braccio nudo, disegna la deliziosa rotondità della spalla, come potrebbe farlo lungo il braccio di un Apollo di Fidia... Eppure, se per descrivere questa luce usassimo l'epiteto "olimpica", non sminuiremmo in un certo senso il nostro eroe?)... lasciate che vi dica: come non esser commossi dinanzi a quest'uomo nato da un'intera anima?... Lo spirito modella nella pietra, e mette al mondo per voi, l'enigmatica regina del portale di Chartres... L'anima crea nella pietra e modella per noi un cavaliere di Bamberg ».

Il "giorno"

Bamberg si svegliò dolcemente, quel mattino, nel suo nido di nebbia. Le tegole emersero dal sonno e si videro comparire i quattro verdi campanili, opera di Enrico II, primo imperatore di Germania.

Oceaniche lontananze ed anche una sorta di ondeggianti immensità da pianura umbra assorbono gli orizzonti circostanti, e dalla misteriosa massa abitata si sprigiona qualche sbuffo di fumo bianco. Dalla finestra socchiusa, mentre penso alla Francia, entrata nella fase tragica della propria storia, guardo quelle lontananze ed ascolto anche, col cuore pieno di ricordi e di volontà di speranza, e gonfio d'ansia, il piccolissimo uccello che sopra le foglie autunnali, ma sotto di me, fa sentire il suo canto sulla punta di una vecchia banderuola dorata.

Nella camera di Hoffmann sono rimasti uno strumento musicale, una specie di antico piano a pedale, che si sarebbe detto usato dagli angeli musicisti di Van Eyck, e la tavola a cui egli confidava i suoi sogni.

Sulla tavola è rimasto un grosso libro, e l'altra mattina non appena sono arrivato, dopo una notte di febbricitanti pensieri, il cuore ulcerato nel vedere come mani fraterne aiutino vicendevolmente l'accecamento e la menzogna degli uomini nell'opera di selvaggio assassinio del nostro vecchio mondo, ho visto che due cinciallegre erano entrate in camera, e una di loro si era posata sul libro.

La cinciallegra posata dormiva, nel silenzio straordinario di quella camera, dove il vecchio piano taceva, dove non si sentiva quasi neppure l'impercettibile grattare della mia penna, che scriveva quel che segue [2].

* * *

« Porre il quesito, veder chiaro negli eventi, conoscere i veri elementi di cui è fatto il presente della situazione internazionale è assolutamente urgente per la Francia; perché la sorte della Francia, nei tempi prossimi che si annunziano, sarà decisa per sempre.

Porre la questione, dico, non lasciarsela *imporre* con uno spirito abbandonato nelle ghirlande della *routine*, ma così come esigono le condizioni supreme, fatali, fatidiche che in questo momento disegnano ed inscrivono in un bronzo sanguineo la parola d'ordine dalla quale dipendono la vita e la morte dei popoli ».

Questo è il pensiero che si esprimeva dentro di me l'altra mattina, mentre assistevo dal mio posto in tribuna all'immenso spiegamento dei battaglioni dell'esercito del lavoro sul campo della « Zeppelin-Wiese » di Norimberga.

---

[2] Articoli pubblicati dal quotidiano « Le Jour ».

In tempi di grande pericolo e di tenebre all'orizzonte, l'uomo che le circostanze hanno situato nell'avamposto deve raccogliere tutti i segni che possono essere interpretati e che presentano un senso utilizzabile.

Da quattro mesi sono in Germania, negli avamposti. Ho percorso la Westfalia, le contrade del Reno, l'antico ducato di Baden, il Würtenberg, la Baviera. Durante questo tempo, ovunque, nelle grandi città, nelle cittadine, nelle campagne e nei borghi, ho sfiorato tutte le condizioni umane, mi sono mescolato a tutte le manifestazioni della vita del popolo, ho avuto con i rappresentanti governativi del partito hitleriano, e dunque con la volontà e l'anima politica della Germania, rapporti continui; e sono stato infine, con delle idee in mente un po' più mature di quelle che avrei avuto se fossi arrivato direttamente da Parigi, testimone a Norimberga, sotto i rossi stendardi che ne tappezzavano le mura, dell'immenso congresso del *Reichspartei*, diventato l'assise della Germania. Enorme avvenimento, quello costituito quest'anno da questa assise, a causa dell'anima veemente di cui si sentiva passare il soffio nelle parole che vi venivano pronunciate.

Non mi stancavo di seguire, con l'interesse che meritavano, le evoluzioni così esattamente sincronizzate di quelle masse enormi acclamate da 70.000 spettatori. Ma mentre il mio occhio rifletteva quello spettacolo e percorreva l'immensa arena in cui si innalzavano le colossali tribune con le loro gigantesche croci uncinate, il mio cuore gemeva dentro il petto al pensiero dell'immensa confusione che si è insinuata nell'animo della Francia.

In un luogo rischiarato dal cielo, degno di fare da piattaforma portante del trono di un imperatore romano, Hitler, in piedi di fronte a 250.000 uomini, articolava con voce incalzante le sue roventi parole tedesche. Queste frasi hanno inquietato l'opinione pubblica mondiale. Vi si è vista una minaccia di prossima guerra, perché questa provocazione rivolta al comunismo ha scosso le colonne del tempio.

Perché questa sorpresa?

È forse da oggi soltanto che conosciamo gli elementi del dramma, e che sappiamo come l'attuale spirito del mondo, ricondotto dai propri eccessi alla semplificazione degli istinti tipica delle tribù, si laceri sotto le opposte trazioni di due principii nemici irriconciliabili? Sì, la Germania si sta armando in modo formidabile. Ma qual è il popolo, la nazione d'Europa che da vent'anni ha vissuto in un sogno di tranquillità sufficientemente fondato per trascurare di forgiarsi delle armi?

Non si tratta di sapere se è bene, si tratta di sapere se è.

Chi può ignorare che un immenso conflitto tra due mondi sta per smuovere i suoi argomenti nei sotterranei dell'anima delle masse?

Fra due Stati separati da divergenze di interessi, una soluzione di compromesso la si può trovare; ma in questo caso, ciò non sembra possibile. Ebbene, folle chi si lasci ingannare su questo punto. Perché questo conflitto, per la sua stessa natura, non permette ad alcuno Stato, al punto in cui è giunta la scristianizzazione del mondo, di spogliarsi, opponendo all'avversario semplicemente un volto pacifico.

Il bolscevismo è quello che è, ma è stupefacente vedere con quanta disinvoltura la pubblica opinione, in certi paesi, e particolarmente in Francia, lo accolga e gli renda gli onori dell'ospite; con quale leggerezza intellettualistica se ne giudichi la forza.

Non ci si rende conto, là dove ancora ci si affida alle parole, nei cari ambienti borghesi del vecchio mondo, che la disumanizzazione degli individui meccanizzati, opera dei tempi moderni, lascia l'intimo essere delle masse più che mai privo, contro ogni virus, delle antiche difese interne...

Non ci si immagini poi che, giunta l'ora, il nostro paese possa ancora, come l'Olanda e la Danimarca, procurarsi un posto in disparte dal conflitto, come se, d'altronde, dietro le facciate e le maschere non fosse tutto previsto, concertato, avviato.

Una delle caratteristiche dell'attuale situazione internazionale è che si semplifica sempre più di giorno in giorno, e che è anzi alla vigilia di diventare così semplice, e direi così tenue e fluida, che, come un'acqua sorgiva che cola sulla roccia, essa non offrirà più alcuna presa alla pinza d'argento delle cancellerie... così semplice, così tenue e così fluida, così continuamente ritravasata dalla storta e dall'alambicco del laboratorio politico nel piano naturale delle cose, che la Francia avrà una sola risposta da fornire, un nome o l'altro da pronunciare: Berlino o Mosca.

Lo si voglia o no. Perché per astenersi i tempi sono passati; essa non può più assolutamente farlo senza condannarsi, attraverso lo scatenamento delle forze che si opporrebbero nel suo seno, all'autodistruzione.

Ma occorre, se essa risponderà Mosca, che le ragioni per cui non ha risposto Berlino non siano di quelle che, alla luce delle giustizie future, la farebbero incorrere nel rimprovero di una criminale leggerezza. Perché non può rispondere Mosca per imparare più tardi, e troppo tardi, che se avesse risposto Berlino un cataclisma sarebbe stato evitato.

Come era tragicamente chiaro tutto ciò quella mattina, mentre avanzavano cantando con un solo petto i 45.000 uomini dell'esercito del lavoro con le pale rilucenti, quelle pale che in quattro anni, col solo dissodamento, hanno conquistato alla Germania una provincia di terre fertili grande come la Turingia!

E com'era chiaro anche questo, quella mattina... e com'era lontana la Francia! Com'era chiaro tutto questo... Com'è chiaro a me che da quattro mesi cammino sulle strade di Germania e mi appresto domani ad interrogare Dresda e Berlino.

Il problema della Francia è di sapere ciò che vuole. Di non lasciarsi addormentare dal movimento della bilancia, sul piatto dove è stata deposta, e di non andare con gli occhi bendati in un luogo contrario a quello verso il quale crede di star dirigendosi. Berlino o Mosca?

Ci viene detto: la Germania prepara la guerra... Ma tutti i popoli preparano la guerra, Mosca l'ha addirittura preparata prima che la Germania si riarmasse. La Russia prepara la guerra. L'Italia e il Giappone preparano la guerra.

Isolare la Germania di fronte alla pubblica opinione "piccolo-borghese" di Francia con questo giudizio sommario e tronco, significa sfruttare un vecchio riflesso secolare, che purtroppo è diventato ormai incontenibile, per determinare un soprassalto di timore e il si-salvi-chi-può generale e respingere la buona massa informe, che si preoccupa di sfuggire alla stretta del popolo che "prepara la guerra", fra le braccia di un popolo che la sta preparando con altrettanta cura.

Ho visto molti uomini sulle strade della Germania. Mi sono intrattenuto con operai, commercianti, medici, giornalisti, soldati, diplomatici, contadini, bambini, filosofi, professori universitari, capi d'azienda, vescovi, uomini della strada, campanari, cantori di cori alpini...

Ho parlato col camoscio, ho parlato col lago, ho parlato col grande abete che Wagner per primo ha ascoltato... Ed ecco: bisogna che la gente di Francia lo sappia, questo che ho ora da dire, e che è il risultato, il frutto del mio lavoro costante durante questi quattro mesi, della mia volontà francese di ascoltare tutto, sapere tutto, scegliere finalmente il vero fondo delle realtà al di fuori di tutto: e cioè che, quale che sia a questo riguardo il nostro scetticismo o la nostra dolorosa sfiducia, la Germania desidera un'intesa con la Francia.

Ed ecco, a sostegno di questa affermazione, in mezzo alla massa degli altri elementi, quel che mi è stato detto ieri, appena qualche giorno fa, a Norimberga, al Grand Hotel del *Deutscher-Hof*, nel medesimo edificio in cui alloggiava Hitler, in mezzo al vocìo dei rappresentanti europei, dell'*entourage*, degli ambasciatori ed al rumore del passo ritmato delle guardie... Quel che mi è stato detto da un tedesco, uno di quei grandi Sigfridi dagli occhi chiari che, come guardiani legati da un giuramento al pensiero ufficiale, occupano i posti di fiducia nelle alte sfere del palazzo. Ve lo comunico tale e quale, con semplicità, in quest'ora gravemente storica in cui la campana francese fa udire il suo ansioso rintocco nella nebbia.

C'erano due tedeschi di fronte a me, un dottore di Berlino e questo ardente seguace del pensiero hitleriano.

« Innanzitutto sappiate bene questo », mi fu detto. « Dal giorno dell'avvento del nazionalsocialismo c'è una Germania totalmente nuova, una Germania che la Francia ancora non conosce, una Germania in cui l'idea

di rivincita è stata completamente sradicata dallo spirito del popolo ».

« Eppure, la Francia considera il discorso del vostro cancelliere come un discorso che contiene minacce di guerra ».

« Ancora una volta si frappone tra di noi un malinteso!... Le parole del nostro Führer riguardavano solo gli Stati che si sono fatti campioni delle teorie sovversive del marxismo... La Francia si sente dunque a tal punto solidale con la Russia... con la Russia e dunque con il bolscevismo, oggigiorno inseparabili?... ».

« Ma il vostro formidabile risveglio militare? ».

« Non interpretatelo come una minaccia diretta contro di voi. Allo stato attuale delle cose e delle difficoltà dell'Europa, è il normale riflesso di una collettività che vuol vivere. L'esercito, oggi, in Germania, è visto soprattutto come un potente strumento di disciplina che ci offre il metodo più sicuro per generare nei nostri uomini il massimo di forza fisica e di salute ».

« Idea che già si vedeva — gli dissi — in parte inscritta nelle bandiere di Federico II, ma idea poco francese, e che ci fa difetto troppo profondamente perché si dissipi completamente il sentimento di insicurezza di cui parliamo ».

« Noi siamo pazienti e, con tutta la nostra pazienza, attendiamo il giorno in cui questo sentimento scomparirà. Abbiamo la convinzione che un giorno la Francia comprenderà quel che vogliamo. Quel giorno, la nostra mano aperta sarà stretta dal popolo francese. Il popolo francese è sano, vuole la pace proprio come il popolo tedesco... Adolf Hitler dice spesso che la Germania ha compiuto al proprio interno miracoli così grandi che anche sul piano della politica estera giungerà alla soluzione del vitale problema dell'intesa con la Francia ».

« Che cosa potrebbero farci la Russia e il bolscevismo, di fronte all'immenso blocco nazionale che formeremmo con voi, l'Inghilterra e l'Italia? », chiese il dottore, mentre mi tornava improvvisamente alla mente quel che mi aveva detto un ingrassatore di bestiame delle fosse del Westerwald: « Non è una mano quella che la Germania tende alla Francia; sono due mani ».

« Come capo dell'uomo tedesco, Hitler ha la responsabilità dell'uomo tedesco... La sua concezione abbraccia un immenso orizzonte umano interiore; la sua opera non si conclude esclusivamente in se stessa, nelle sue prospettive germaniche, ma si completa diventando un esempio per altre opere nazionali europee in accordo con essa. Perciò egli non può più permettere che quest'opera si veda esposta nella sostanza alle contaminazioni di ciò ch'egli chiama il veleno e la morte...

« Hitler ha bisogno della pace... E voi — insistette il focoso hitleriano — dovreste conoscerlo meglio per sapere con quale grado di intensità que-

sto bisogno si afferma nella sua coscienza. Perché i termini coscienza e "veggenza interiore", sì, autentica veggenza nelle vie dell'anima collettiva dei Germani, come attraverso le vie umane in generale, sono le parole che debbono sostituire completamente i termini abilità politica o volontà dittatoriale... Il nostro popolo ha compreso una profonda verità e non subisce affatto, come voi supponete così spesso dal di fuori, una servitù che gli viene imposta... ».

Scese il silenzio. Avevo la testa fra le mani e riflettevo. Quell'uomo doveva aver ragione: mi ricordavo in quel momento quello che mi era capitato nell'Eifel qualche settimana prima, quando avevo fatto piangere di gioia un tedesco autorevolissimo, dicendogli, al termine di un lungo colloquio, quanto comprendessi, attraverso ciò che mi aveva detto, che con Hitler a governare il popolo tedesco, era il popolo tedesco che si governava da sé.

* * *

C'è qualcosa di mutato in Europa.

C'è quello che si dice, c'è quello che ho visto coi miei occhi, quel che si è in diritto di sapere da me, quello che penso, la reazione che ho avuto, che reco con me. Perché, in fondo, l'uomo che mastica l'erba o il verde dell'abete è l'unico che apprezza e può definire l'acido.

Che cos'è la Germania nel mio cuore di francese, nel mio cuore sgombro di ogni cupidigia, di ogni interesse, di ogni pregiudizio, di ogni parola data, di qualsiasi compromesso accettato, di ogni piano concertato, di qualunque inconfessabile malizia, di tutte le riserve mentali e le insincerità professionali, nel mio cuore freddo, e oserei dire puro, quanto quello della statua di pietra del cavaliere di Bamberg, all'ombra del quale scrivo in questo momento le mie righe?

Ecco quel che ne ho tratto e che penso: la Francia non conosce la Germania, non conosce assolutamente la Germania attuale, il che le impedisce di esser libera, di far udire oggi dei giudizi che eserciterebbero un potere decisivo sull'evoluzione del mondo.

Decisamente la Francia, per quanto concerne la Germania, rimane priva di reazioni sotto il giogo dei ricordi. Quei ricordi, la cui amarezza sarebbe giustificabile, le hanno inculcato una mentalità vittimistica, particolarmente ricettiva a tutte le interessate suggestioni che bocche esperte continuano incessantemente a sussurrarle all'orecchio.

Tuttavia, è assolutamente necessario che gli immensi cambiamenti sopravvenuti in Germania e nello spirito germanico giungano alla sua conoscenza, nella massa di quell'opinione media che costituisce il suo nucleo principale, nel quale si trova, per così dire, la parte dolce della sua sostanza.

La Francia sta attraversando certamente uno dei momenti più tragici della sua storia, perché, nel caotico campo di battaglia in cui si scontrano in questo momento, sotto forme nuove, tutte le forze umane allo stato elementare, essa prova una certa pena nel risvegliarsi dall'ipnosi culturale, dalle vecchie abitudini domestiche, e giace là, fra il timore della Russia bolscevica e la sfiducia verso la Germania, fra l'apprensione che le causano le minacce rivoluzionarie e il vecchio rancore che viene tenuto in vita versandovi sopra della pece bollente, resta là, dicevo, *immobile e paralizzata.*

Immobile e paralizzata... Capite che cosa vuol dire e che cosa promette?...

Ah, cara dolce Francia, non basta più oggi avere un'anima di cigno: devi risvegliare la tua intelligenza; il tuo buonsenso non basta più, non ne hai più; sei stata ingannata sui dati principali; ovunque, il tuo spirito non mostra ormai null'altro che le rovine e i piani che mani straniere vi hanno tracciato, e tu non sai far altro che scandire le parole di questo fatidico alfabeto.

Paralizzata nei movimenti, impedita nella tua missione, ritroverai la tua libertà solo recuperando nei confronti della Germania la tua indipendenza interiore, indipendenza che ti permetterà di liberarti da Mosca.

Allora, la guerra dei popoli sarà evitata. Necesariamente, obbligatoriamente, questo raggrupparsi delle forze nazionali europee, coniugate perdipiù con certe posizioni di sorveglianza situate più ad est nel mondo (mi è bastato vedere in questi giorni con quale sorriso di condiscendente cortesia gli invitati d'onore giapponesi del Führer si inchinavano davanti ai capi tedeschi), costringerà lo straripamento bolscevico a ritrarre le sue proiezioni e a spegnere i fuochi.

Questo è buono a sapersi per i francesi di Francia, così come è bene tener conto dell'altro elemento sacro che ho raccolto da tutta la mia ardente ricerca, della spada d'argento che depongo sull'Altare! E cioè del fatto che la Germania di oggi non è la Germania dell'Impero. La differenza è tale da sembrare incredibile, tanto che i francesi non riescono a farsene un'idea. La Germania hitleriana, anche se è pronta a diventare, in caso di necessità di soluzioni di forza, un terribile organismo militare, grazie alla potenza dinamica che la fede ha sviluppato nel suo seno, è un paese fondato innanzitutto non dico su dichiarazioni pacifiche, ma su una concezione di sé che la pone di fronte ad un immenso ideale umano da far prevalere, ideale che costituisce oggi la sua visione intima più cara e che può esser realizzato pienamente e certamente solo nella pace e attraverso la pace.

L'uomo che la governa, bisogna in fondo avere abbastanza conoscenza umana per scoprirlo e coraggio per capirlo, è un uomo eccezionale, la

cui mente attinge le proprie idee non nelle gelide regioni dell'ambiziosa abilità dei politicanti, ma in un amore profondo e in una autodisciplina di cui i professionisti della furberia e della *combine* non hanno la benché minima idea.

Hitler non è un conquistatore, è un edificatore di spiriti, un costruttore di volontà. È all'interno delle anime che il suo nazionalsocialismo sembra aver costruito la sua cattedrale germanica; ed è per questo che si è rivolto alle forze profonde dell'amore e della fede, senza tuttavia fare torto ai diritti della ragione, o averne diminuito l'importanza pratica.

Ma tutto ciò non ha più alcun rapporto con la nostra politica intellettualistica, che prova un certo fastidio nel calarsi in quelle che essa chiama le "torbide profondità".

La Francia ora farà quel che vorrà. Che scelga! Sta a lei agire con la propria libertà, se è libera; sta a lei spezzare le sue catene, se si sente incatenata. Ci auguriamo che, con l'elasticità spirituale che per lunghi e grandi secoli è stata la sua forza divina, essa sappia rimanere capace di giudicare l'attuale situazione con uno spirito giusto e calmo, calmo e giusto, e, passando sulla fronte affaticata la fine mano pallida, riesca a scacciare la terribile ossessione oscurantista tenuta in vita dagli impazienti eredi e dai falsi medici.

L'uomo politico francese del patto con Mosca ha ritenuto inseparabile e indissociabile, in diritto e in ragione, la clausola militare dall'accordo delle dottrine, perché non ha mai saputo capire quale ruolo stia assumendo la mistica leninista nell'attuale evoluzione del mondo. Ha trattato con Stalin come se Stalin rappresentasse soltanto un governo politico, come se Stalin non fosse altro che uno zar, un semplice zar. Lo zar prometteva gli eserciti, la Francia prometteva il denaro, e il resto veniva di seguito.

Anche il resto seguirà. Perché se l'uomo politico francese ha concluso un'alleanza col Capo dei Credenti del Comunismo, come se fosse uno Zar, quel che in compenso non ha saputo vedere è che in questo papa del proletariato mondiale regnava il temperamento di un Ivan il Terribile.

Nell'attesa, il Belgio si ritira. Nell'attesa, il suo re, condotto davanti ad un abisso aperto ai suoi piedi dai suoi grandi imprudenti alleati, si è sentito, sotto la minaccia delle difficoltà interiori, soverchiato da pesanti responsabilità. Egli si disimpegna dagli incommensurabili pericoli di un possibile conflitto che non risveglierebbe alcuna eco nell'anima del suo popolo.

Nel 1914, il re Alberto pesò i destini del Belgio e prese la sua risoluzione liberamente, senza subire la minima pressione.

Oggi le circostanze sono gravi, e il piccolo Belgio si sente troppo vulnerabile per non sforzarsi di realizzare le sole condizioni che gli possono

assicurare libertà di movimento. Ha dovuto esser libero per compiere il suo atto del 1914. Non può dunque acconsentire oggi a legarsi alle conseguenze di un patto che non ha né voluto né firmato e che non gli procura alcuna garanzia. Il re Leopoldo III sa che non si scherza con la mistica di milioni di uomini, tutta questa umanità di ferro scaturita dalle nere viscere della nera industria, tutto l'inferno creato da centocinquant'anni di subordinazione dell'uomo alla materia, e dalla materia divenuta sempre più assorbente e sovrana.

Egli sa tutto ciò, sa che questa parte sacrificata dell'umanità si è moltiplicata in numero e in volontà di possesso, mentre l'altra ha lasciato disseccare alla fonte le sue forze; e che così muore a poco a poco il vecchio mondo. Sa che la conquista dei poteri da parte di questa umanità elementare uscita dalle viscere dell'incubo umano sarebbe solo l'ultimo sbocco di questo brutto sogno e la sua consumazione nell'irrisvegliabile.

Se qualcuno obietta alla sua decisione che nessuna considerazione gli aveva impedito, durante la riunione di Londra, tenutasi dopo il 7 marzo, di concludere un accordo completo con la Francia e l'Inghilterra, bisogna che tenga a mente che la Francia, dopo il 7 marzo, ha marciato di gran lena.

Questo è quel che si è visto. Questo è ciò a cui si guarda dalle finestre straniere.

Il popolo a cui la cosa sta capitando ha una certa difficoltà ad identificare l'evento che lo sta coinvolgendo: scivola, scivola in un silenzio di neve, nella nebbia, sotto la nube di Giove che vuol perderlo.

Così il Belgio ha potuto abbracciare con lo sguardo tutto il progredire di colonne di fumo che salivano dalle fessure del suolo di Francia, ha sentito che le sue pianure si riscaldavano e che le sue montagne cominciavano a bruciare. Dal fondo dei suoi grandi spazi, ha fatto sentire alla massa francese la campana d'allarme... Il Belgio non ritira la mano, ma non può impedirsi di compiere il gesto di chi vuole conservarsi la vita. Dice: voi non vedete, perché siete solo cellule componenti... cellule componenti, come gli atomi di quegli oggetti d'arte che i rossi spagnoli hanno scagliato nel braciere; cellule componenti, come quelle dorature finite fra le mani dei distruttori, ogni particella delle quali viveva serenamente nell'ignoranza del proprio destino.

Di fronte a questo ritiro nella neutralità, nessuno sente il bisogno di sondare il male ad alta voce. Ma la Francia, parlo della vera Francia, quella della più grande coscienza e della più grande ampiezza di sguardo, quella che rappresenta la più alta comprensione della razza, e le cui facoltà d'azione sono sempre presenti... quella Francia deve saper comprendere e rilevare il sintomo di cui questo atto diplomatico non è altro che la traduzione convenzionale.

Prima di stabilire quali saranno le conseguenze dell'atto del Belgio, è più urgente per la Francia interrogare le vere cause che l'hanno prodotto.

Ciò di cui il francese deve accorgersi, al di sopra di tutte le elucubrazioni e di tutti i commenti politici, è che il popolo che ha saputo mostrare l'incomparabile disinteressamento del 1914 non può agire oggi, attraverso il gesto del suo re, così nettamente eletto fra gli uomini che danno degli esempi, con sconsideratezza, leggerezza e mancanza di saggezza; il fatto è che la situazione è imperativa e qualcosa sta accadendo in profondità!

Se si vuole capire a quale ordine di fattori inafferrabili si ricollega l'atto del Belgio, si legga la storia che mi venne raccontata l'altra sera a Bayreuth da uno dei miei amici tedeschi, autore di pagine che hanno il fascino patetico dei racconti del grande Istrati.

« Ero — mi disse — nella mia camera, a casa dei miei anziani genitori, a Sofia. Era sera; la pendola ticchettava tranquillamente, il gatto dormiva sul pavimento; tutto era pace e silenzio.

D'un tratto, il gatto si alza sulle zampe, corre verso la porta; lancia furiose grida, si mette a grattare contro lo stipite. Mi alzo e gli apro la porta; lui se ne fugge via, sempre miagolando, e scompare dietro l'angolo, nella notte nera.

E là, piangeva senza sosta, piano, come un bambino malato.

''Strano!... Strano!...'', ci dicevamo. Che diavolo succede, e perché piange?

Tutt'ad un tratto, la casa scricchiola in tutte le giunture, si inclina, la lampada oscilla, le nostre ombre salgono sino in cima ai muri, le pendole, come impazzite, suonano senza soluzione di continuità, le porte degli armadi si spalancano, il pavimento si alza e si abbassa... Era l'inizio del terremoto ».

* * *

Sappia anche la Francia leggere nel mirabile registro di ciò che non è solo parola umana.

UN'ULTIMA PAROLA

Ho scritto questo libro per la Francia, per i miei amici di Francia, per i miei fratelli di Francia. Dire la Verità non mi è costato, dinnanzi alla grande menzogna di cui si è voluto fare l'altare della Patria.

Ho detto molte cose, e ne ho lasciate in silenzio molte altre. Vi sono qui, come sempre, considerazioni che avrebbero potuto essere più compiutamente formulate. Ho preferito lasciare a giudici più importanti di me la preoccupazione di pronunciare vane e infruttuose condanne.

Il luogo in cui ho scritto questo libro sulla Germania, abbozzato troppo in fretta, ma da cui uscirà forse qualche consiglio, è il cuore dell'amore profondo che mi anima verso il mio paese.

Possa la Francia, la Francia di San Luigi, la Francia di Richelieu, la Francia dei nostri ultimi grandi Presidenti del Consiglio, in questo istante minaccioso in cui risuona nella sua vita profonda lo stridìo della chiusura delle porte del Destino, comprendere, di fronte ai giganteschi assalti che ci prepara l'avvenire e in un momento in cui la lotta per il Pianeta è ormai cominciata, che il Reno non è una frontiera per la quale ci si batte, ma una linea strategica sulla quale ci si riunisce.

Nantes-Grillaud (dicembre 1936)
Heidelberg (giugno 1937)

POSTFAZIONE

« UN BABBEO NEL WALHALLA »?

« Jocrisse au Walhalla » — come dire: « un babbeo nel Walhalla » — lo definì Robert Brasillach, dopo la pubblicazione della *Gerbe des Forces*, sulle colonne dell'« Action Française ». Né si può negare che il giudizio della maggior parte della critica sulle idee e sull'attività politica di Alphonse de Châteaubriant si sia allontanato molto dall'epiteto uscito dalla penna del promettente discepolo di Charles Maurras [1].

Dopo una benevola citazione nelle *Décombres*, le *Mémoires d'un fasciste* di Rebatet non sono tenere per la memoria di questo « vecchio poeta », smemorato e vaticinante « in omelie tanto fumose quanto pompose » [2], con i suoi « moeurs brouillonnes » e la sua andatura traballante al punto « che ad ogni passo ci si chiedeva se si sarebbe inginocchiato in uno slancio di fervore o si sarebbe spaccato la faccia » [3]. Non è più lusinghiero il ritratto tracciatone da Louis-Ferdinand Céline, in quell'indimenticabile descrizione del suo nibelungico diverbio con l'ex ambasciatore tedesco a Parigi Otto Abetz che costituisce uno dei passi più avvincenti di *D'un château l'autre*. Intento a stonare la *Cavalcata delle Valchirie* e a preannunziare con accenti da illuminato l'allestimento di una « bomba morale » in grado di ribaltare, in piena disfatta nazista, le sorti del conflitto, il delirante vecchio con la « barba da druido » e il cappello alla tirolese descritto in queste pagine [4] è il bersaglio di un'impietosa caricatura i cui nitidi tratti sono facilmente riconoscibili nella descrizione lasciatane dalla maggioranza dei suoi compagni di sventura. Al delirio di un poeta — capace di dedicare un editoriale della sua rivista alla commemorazione dell'incoronazione di re Carlo e più interessato al trattato di Verdun che a quello di Versailles — è attribuita l'attività collaborazionistica di Châteaubriant nelle *Prisons de l'espérance* di Lucien Combelle [5], ed anche l'apologetica *Histoire de la Collaboration* di Saint-Paulien non può fare a meno di dipingercelo come l'allucinato abitante di « un mondo prodigioso, apocalittico, che evocava in qualche frase sublime » [6].

L'incredulità e l'ironia non sono del resto limitate agli esponenti della Collaborazione francese, rosi da antiche rivalità e spesso ossessionati da un torbido spirito di emulazione e di recriminazione. Anche lo scrittore socialista Romain Rolland, legato a Châteaubriant dal vincolo di un'amicizia ininterrotta per quanto travagliata, non si asterrà dal manifestare, in una pagina del suo inedito diario del 1941 [7], una dolente incomprensione per quel suo oscuro e tenebroso misticismo. Né il giudizio caustico o pietoso dei contemporanei incontra una revisione significativa

nella scarsa critica postuma interessata a squarciare il velo di silenzio e di mistero che l'epurazione ha steso intorno alla memoria dello scrittore esule e maledetto. Lo stesso Paul Sérant, nella sua attenta ed approfondita ricostruzione di un « romanticismo fascista », è costretto a rilevare nell'autore della *Gerbe des Forces* più « il tono di un credente il quale abbia conosciuto il prodigio di un miracolo » che non quello di un osservatore lucido e disincantato [8]. Ricco di fatti, oltre che di idee, di citazioni, di interpretazioni, anche il documentatissimo saggio di L.A. Maugendre, pubblicato in occasione del centenario della nascita di Châteaubriant, non può fare a meno di riconoscerne le indebite confusioni fra la « mistica » e la « politica » (a tutto vantaggio della prima su quest'ultima) e di ammettere la buona fede di quanti — da Rebatet a Céline — ne caricaturizzarono le pose da « Pizia delfica vaticinante in mezzo ai vapori misteriosi » [9].

A quarantasei anni dall'inizio della sua morte civile, a più di quaranta dal termine della sua esistenza fisica, l'enigma Châteaubriant appare dunque ben lontano dal potersi considerare sciolto, ed il punto di partenza, per chi intenda avvicinarsi all'eterodosso romanticismo politico di questo autore, sembra destinata a rimanere l'impietosa ma divertente definizione del giovane Brasillach.

È lecito, tuttavia, rimanere ancorati, nella valutazione di una personalità complessa e poliedrica come quella di questo scrittore, alla sfera del puro *divertissement*? È saggio e, sia detto per inciso, onesto seppellirne il travagliato itinerario politico ed umano sotto il peso della caustica stroncatura di cui — per compiacere Maurras, a detta di Maugendre — lo gratificò il brillante collaboratore dell'« Action Française »?

Diversi argomenti — dallo stile enfaticamente declamatorio che imbarazza l'odierno traduttore italiano de *La Gerbe des Forces* al tono spesso decisamente acritico della sua esaltazione della Germania nazista — sembrano deporre a favore della divertente definizione coniata dal giovane Brasillach. Se si considera però l'intero arco dell'esperienza di questo scrittore ed il particolare momento storico in cui la sua incontinente conversione alla mistica crociuncinata finisce per insistere, un giudizio più vasto s'impone e la risposta a questo genere di quesiti non può essere che di segno negativo.

Senza dubbio, il giudizio di Brasillach è lapidario, ameno, divertente. Ma, come l'etimologia ammonisce e l'esperienza insegna, divertire il più delle volte — volontariamente o meno — significa distrarre. Distrarre, in questo caso, da una somma di interrogativi che è difficile non definire imbarazzanti e che si possono riassumere nel quesito se sia lecito far risalire a cause diverse da una disarmante ingenuità, dalla corruzione o, nella fattispecie, da un'infermità mentale pura e semplice, la

teorizzazione, nella seconda metà degli anni Trenta, di un nazionalsocialismo francese. Senza pretendere di condannare né di assolvere, senza illudersi di fornire dei giudizi definitivi, le pagine che seguono si propongono di passare al setaccio alcune ipotesi ritenute di una certa utilità nello spiegare, al di fuori degli stereotipi tradizionali, i motivi per cui uno scrittore di tutto rispetto, che non aveva, oltre tutto, manifestato mai interessi marcatamente politici, poté, nel volgere di pochi mesi, schierarsi senza esitazioni dalla parte di Hitler.

Il nazionalsocialismo di un gentiluomo di campagna?

Gentiluomo di campagna per lo stato civile della terza repubblica, Alphonse de Châteaubriant resterà a pieno diritto tale anche negli annali della repubblica delle lettere. Discendente di una famiglia della piccola nobiltà rurale, il futuro autore di *Monsieur de Lourdines* non tarda ad ascoltare « il grande consiglio che non si stancarono di mormorare alle nostre orecchie la nostra grande casa solitaria e i nostri boschi ». Dalle pagine della sua autobiografia pubblicata nel 1938, *Les pas ont chanté*, trapela la sua precoce immedesimazione nel battito « di una grande vita naturale, pura e sana, in cui comandavano la foglia, la corteccia, il frutto, il pelo, la piuma e l'acqua ». « La vita calma, diritta e nobile delle querce pazienti, la regolarità stagionale del fiore e del frutto, lo spessore, il calore, la nitidezza esuberante dei gusci » sono ben presto eretti a simbolo di un « determinismo divino » in cui non tarda a rispecchiarsi il suo spiritualismo cristiano a sfondo quasi panteistico [10].

Di pari passo con il sentimento mistico di una natura arroccata nella sua solitudine grandiosa, si fa largo tuttavia in Châteaubriant l'amore per la campagna popolata, un gusto quasi pittorico di quel paesaggio rurale che farà da scenario ai suoi più fortunati romanzi. Il giovane scrittore compie i suoi esordi sul cadere del XIX secolo, in un periodo in cui l'interesse suscitato dalla *Histoire de la Bretagne* pubblicata da Arthur de la Broderie sta dando vita a un vero e proprio "risorgimento celtico" che troverà nelle opere degli accademici Georges Dottin e Joseph Loth, come nelle pagine di Flaubert e di Renan, le sue poliedriche manifestazioni. Ed i vasti paesaggi della Bretagna, con i loro tetti d'ardesia ed i loro muri imbiancati a calce, forniranno ospitalità all'affascinato viaggiatore e ispirazione al futuro romanziere regionale. Matura con questi interessi — solo all'apparenza dettati da un'esteriore adesione alla moda "celtica" dilagante — anche uno fra gli atteggiamenti salienti nell'opera di questo scrittore: la nostalgica riscoperta della nobiltà rurale, la rivalutazione del *gentilhomme campagnard* non solo quale depositario di avite tradizioni familiari, ma anche e forse soprattutto quale esemplare umano perfettamente inscritto nella realtà naturale, a diretto contatto

con « le forze vive e concrete, eternamente sorgenti, del creato ».

Alphonse de Châteaubriant « da molto tempo aveva intenzione di far vivere, in occasione di qualche racconto — riferisce Maugendre nella sua puntuale biografia — alcune figure particolarmente caratteristiche di gentiluomini di campagna, la cui pittoresca umanità lo aveva un tempo sedotto, quando soggiornava in Vandea » [11]. Alcune novelle pubblicate sulla « Revue Bleue » ed in seguito riedite nella raccolta « La Meute » sono la principale testimonianza su questa curiosità originaria. Ma la materia doveva ben presto prendere la mano all'autore: il primitivo interesse bozzettistico cede ben presto il passo ad una ben più profonda partecipazione umana. Nascono così le pagine di *Monsieur de Lourdines*: sentimento mistico del cosmo ed ambientazione regionalistica si fondono in questo romanzo coronato dal Prix Goncourt nel 1911, che ha per protagonista proprio un gentiluomo di campagna raffigurato nella ricchezza della sua vita interiore in perfetta sintonia con il ritmo primordiale della natura.

Da questa concezione della vita e del mondo non decampano neppure i successivi sviluppi regionalistici della sua narrativa; e non è un caso che, quando, sotto la spinta di Gabrielle Castelot, Châteaubriant deciderà d'infrangere il suo ultradecennale isolamento di provinciale per incidere sul dibattito culturale e politico, proprio il tema della « gentilhommerie campagnarde » costituirà il cavallo di battaglia di uno dei cicli di conferenze da lui tenuti per l'occasione.

È molto o è poco tutto questo per risolvere il problema del filohitlerismo di Châteaubriant etichettandolo come « il nazionalsocialismo di un gentiluomo di campagna »?

Non fanno difetto, senza dubbio, le analogie, alcune delle quali non prive di una loro suggestione intrinseca. Sono note, ad esempio, le preoccupazioni che taluni ambienti del razzismo tedesco, particolarmente imbevuti di quella che si è soliti definire la *Nordische Gedanke* — come dire l'"ideologia nordica" — manifestarono per la tutela del *Bauerntum*, del contadinato germanico, esaltato come l'incorrotto depositario del patrimonio biologico e spirituale della stirpe. È altrettanto nota l'attenzione che alcuni fra i più rappresentativi esponenti di questa tendenza — in testa ai quali è lecito collocare Richard Walter Darré, dirigente dell'apparato agrario della NSDAP ed a lungo ministro dell'agricoltura sotto Hitler — attribuivano alla creazione di una "nuova nobiltà", di un'aristocrazia campagnola profondamente radicata alla terra e ai suoi valori, sul modello di quella inglese.

Ma vi è ancora di più. L'intuizione mitica e simbolica della natura, la mistica del suolo e del sangue, l'amore della campagna e dei grandi spazi costituirono una componente tipica dell'anima tedesca che si è largamente travasata, pur senza naturalmente esaurirvisi, nel nazionalsocialismo, come ha largamente dimostrato George L. Mosse nella sua analisi delle origini culturali di questo movimento. Una componente che è tuttavia tipica anche dell'arte e del pensiero di questo romanziere abbeverato alla lettura dei grandi mistici nordici — da Meister Eckhart ad Herder — ed egli stesso persuaso che « l'universo nella sua totalità è un luogo mistico attraversato dalla luce divina » [12]. Non è un caso che una religiosa tedesca, che intrattenne con Châteaubriant, per motivi di studio, un nutrito carteggio, sia stata indotta ad ipotizzare un'origine germanica dell'autore di *Monsieur de Lourdines* dalle « meravigliose descrizioni della natura presenti nelle sue opere ».

Eppure tutto questo è solo in parte sufficiente ad omologare una equazione fra la semipanteistica immedesimazione nel corpo mistico della natura perseguita dal romanziere regionalista e l'esaltazione in chiave politica del *Landvolk* cara ai teorici del sangue e del suolo. Niente di più difficile che l'individuazione di un concreto terreno d'incontro fra il nebuloso spiritualismo di Châteaubriant ed il razzismo a sfondo biologico, imbevuto di pregiudizi positivistici, che inquina i progetti per la restaurazione del *Bauerntum* germanico carezzati da Darré. Anche per quanto concerne la vagheggiata rifondazione della nobiltà tedesca « dal sangue e dal suolo », sarebbe velleitario, al di là di una consonanza tutto sommato superficiale, intravedere una netta corrispondenza fra la *Neuadel*, la "nuova nobiltà" auspicata dal teorico nazionalsocialista e la *gentilhommerie campagnarde* amorosamente evocata dall'autore di *Monsieur de Lourdines*. Il concetto di aristocrazia, che nella pubblicistica di Darré si cala rapidamente nella realtà per dare forma ad un progetto politico accuratamente descritto anche nei suoi più minuti dettagli pratici, nell'opera di Châteaubriant si spoglia addirittura di ogni spessore storico, per simboleggiare tutto ciò che un ceto sociale « poteva rappresentare spiritualmente sul piano del suo valore assoluto » [13].

Lo stesso Châteaubriant, del resto, sarà il primo a non intravedere uno stretto nesso ideologico fra quella idealizzazione dell'aristocrazia rurale cui è senza dubbio legata la fama di molte sue opere e l'ideologia del Terzo Reich, anche negli anni del suo maggiore impegno politico. Un'indiretta conferma ce ne è fornita da un episodio tanto marginale quanto indicativo. Quando, nel febbraio del 1939, l'Università di Cambridge lo inviterà a tenere, nell'anfiteatro della Scuola delle Arti, una conferenza sui "gentiluomini di campagna", l'autore de *La Gerbe des Forces* non potrà trattenere un moto d'insofferenza. Non lo entusiasmerà affatto la prospettiva di poter esprimere le proprie idee sulla nobiltà rurale di fronte all'*élite* intellettuale di quel popolo verso la cui solida *country gentry* l'anglofilo Darré non faceva mistero della propria ammirazione. Come confermerà in un ar-

ticolo comparso sulla « Gerbe » tre anni più tardi, Alphonse de Châteaubriant non potrà nascondere in quell'occasione la consapevolezza di qualche cosa di più importante di quell'argomento accademico, da lui ritenuto « futile e bizantino » [14]. Ed è proprio nella ricerca di questo qualcosa di più importante, che è forse possibile recuperare una chiave interpretativa delle sue altrimenti mal razionalizzabili circonvoluzioni politiche future.

La grande illusione di un pacifista?

Quello che disorienta e incuriosisce in maggior misura lo storico impegnato a tratteggiare la biografia politica di Alphonse de Châteaubriant, è la sua apparente mancanza di radici politico-culturali, la sua posizione indubbiamente atipica nel frastagliato panorama ideologico della destra francese fra *belle époque* e primo dopoguerra. L'antigiudaismo populista e cristiano di Eduard Drumont, il nazionalismo imaginifico ed eloquente di Maurice Barrès, il liberalismo critico dei Taine, dei Renan, dei Fustel de Coulanges non seducono il giovane letterato provinciale troppo impegnato ad imparare l'arte ed il mestiere di scrivere sotto la guida di Romain Rolland. Il severo magistero ideologico dell'Action Française non lo annovera né fra i suoi ortodossi discepoli né fra i suoi irrequieti dissidenti. Per poter leggere la sua firma assieme a quella di Charles Maurras, di Abel Bonnard, di Pierre Gaxotte e di altri rappresentanti della destra culturale francese — sul manifesto per la *Défense de l'Occident* che stigmatizzava le sanzioni all'Italia fascista — occorre attendere l'autunno del 1935. Ma ormai è troppo tardi: per uno Châteaubriant quasi sessagenario, e già reduce dal suo primo viaggio in Germania, il teorico dell'Action Française non può essere un maestro, ma tutt'al più un occasionale compagno di strada.

Correlato alla sua estraneità alle principali correnti della destra ideologica è infatti il carattere tardivo — quasi senile — della sua « caduta in un destino politico ». Classe 1877, Châteaubriant inizia a lavorare alla sua inchiesta sulla Germania nella seconda metà degli anni Trenta. Il liceale che non aveva trepidato sulle pagine della *France juive*, il gentiluomo che non si era appassionato alla polemica sull'*affaire* Dreyfus, il combattente che non si era commosso sulla retorica bellicistica e che ironizzava, nelle sue lettere dal fronte, sul suo aspetto ben poco marziale, sulla soglia dei sessant'anni rivolge alla dirimpettaia *Allemagne* la sua dichiarazione di un amore cieco, come tutti i grandi amori che si rispettano, da cui solo molti anni più tardi saprà riscuotersi. Bisogna valutare alla luce di questa passione senile anche le intemperanze lessicali della *Gerbe des Forces*, in cui l'impietosa penna del giovane e potenziale rivale Brasillach avrebbe denunciato le stimmate del « rimbambimento ». Ma bisogna tener conto dell'immediatezza di questo *coup de foudre* anche

se si vuole comprendere realmente l'indubbia carenza di cautele e di distanza critica nell'esaltazione che Châteaubriant ci offre del fenomeno hitleriano. Accostatosi alla Germania nazista senza la seria mediazione di un nazionalismo francese alla cui ideologia e ai cui richiami emotivi era sempre restato mentalmente estraneo, questo scrittore regionalista, per imboccare la strada del più sincero filonazismo non ha dovuto superare le elementari pregiudiziali germanofobe e le discriminanti "antiromantiche" di numerosi altri esponenti della destra francese fra le due guerre, vaccinati contro il "contagio hitleriano" proprio in virtù della loro originaria formazione maurrassiana.

La teoria della *tabula rasa*, del preesistente disimpegno ideologico colmato dall'improvvisa "rivelazione" hitleriana, se è senza dubbio utile a spiegare l'indiscutibile assenza di tradizionali remore politico-sentimentali nell'accostamento a Berlino di Alphonse de Châteaubriant, si rivela tuttavia molto meno utile ai fini della comprensione delle radici psicologiche più profonde, dei reali "moventi" del nazionalsocialismo di questo autore. Quello che può aiutarci a comprendere perché Châteaubriant non abbia esitato a seguirne il richiamo ancestrale, non è sufficiente ad illuminarci i motivi che lo hanno reso così permeabile alle suggestioni del « fascismo immenso e rosso » delle bandiere crociuncinate.

In realtà, anche se questa asserzione corre il pericolo di venire confusa per un paradosso, alla radice del cedimento di questo autore alla "tentazione fascista" non sono affatto quegli elementi della sua biografia che di solito vengono addotti dai critici (a torto o a ragione) a spiegazione del futuro orientamento reazionario o filofascista di un intellettuale. Né le origini aristocratiche, né la meditata lettura dell'*Essai* del Gobineau sull'ineguaglianza delle razze sono sufficienti a darci ragione del filo-hitlerismo dell'autore de *La Gerbe des Forces*. Molto più illuminanti, al riguardo, ci appaiono alcuni fattori che ad un'analisi superficiale potrebbero sembrare del tutto estranei — se non ostili — alla dimensione ideologica nazionalsocialista: le confuse istanze sociali, maturate sia dall'esperienza della grande guerra che dall'amicizia con Romain Rolland, e più tardi riproposte nell'attività pubblicistica da lui svolta come direttore de « La Gerbe »; il nebuloso misticismo cristiano — in precario equilibrio fra ortodossia e panteismo, e rinsaldato nell'inverno del 1915 da una visione ricevuta durante una marcia sotto la neve sul fronte occidentale [15] —; il pacifismo costante e profondamente radicato.

Proprio quest'ultimo orientamento ci fornisce un'interessante chiave di lettura. Non vi è dubbio, infatti, che il "pacifismo" costituisca un elemento di continuità, nell'esperienza di Châteaubriant, almeno sino agli anni della Collaborazione e purché si intenda con questo termine non il rifiuto aprioristico della lotta in ogni sua forma, ma l'ostinata convin-

zione che una guerra fratricida tra popoli europei finirebbe soltanto per sconvolgere i già compromessi equilibri del Vecchio Continente.

> « Oggi che le battaglie sono appena cessate quello che più mi ripugna di questa guerra non è tanto la guerra in sé quanto l'immenso ritardo recato allo spirito dei popoli e dei loro dirigenti nello scorgere il grande movimento di unificazione europea cominciato da molto tempo. Per coloro in cui si era fatta luce, era troppo chiaro che l'evoluzione verso l'interdipendenza e l'unificazione aveva raggiunto uno stadio così avanzato che, con un poco più d'indipendenza nelle masse, questa guerra non avrebbe avuto luogo »[16].

La condanna della guerra passata si coniuga dunque nella speculazione politica di Châteaubriant, che così scriveva alla moglie il 28 novembre 1918, con la profezia di un indifferibile processo di unificazione europea:

> « Ora, [...] siccome una volontà biologica si sostituirà sempre di più al sentimento e al calcolo come fondamento della politica dei grandi Stati, questa compenetrazione delle nazioni è un avvenimento che, a dispetto dei nostri gridi di orrore e di odio, continuerà a svilupparsi e a compiersi. L'avvenire dell'Europa è molto oscuro, ma costi quel che costi noi marciamo verso "un'Europa unita", sempre più "unita". Ci sarà dapprima una nuova lotta fra i due elementi aristocratico e democratico, autorità e proletariato, autorità ed elementi misti, spirito d'analisi, di giustizia egualitaria, d'ambizione ecc... La guerra europea ci ricondurrà tutti lì. Da questa situazione uscirà o l'Europa penisola dell'Asia o un blocco euro-africano [...]. Invece di partire da un'idea di reciproco soccorso e di collaborazione che si impone nello stato di sgangheramento in cui sono immersi oggi tutti i popoli d'Europa, i governi alleati non fanno altro che ispirarsi ai loro sentimenti d'invidia, di timore, di rancore e di odio; e tutta questa demenza è opera dei falsi nazionalismi, dei falsi nazionalismi impenitenti »[17].

Non è certo un caso che il futuro firmatario della *Gerbe des Forces* si opponesse nell'immediato dopoguerra alla « demenza » pseudonazionalistica di una pace meramente punitiva nei confronti dell'"eterno nemico" tedesco e concludesse il proprio sfogo epistolare con una profezia che per il suo puntuale avveramento è degna di fare il paio con quelle del Drieu di *Socialismo fascista* [18]: « Tutto prepara la guerra: fra vent'anni avremo la guerra » [19]. Ma non è un caso neppure che Châteaubriant attribuisse nell'« Europa del domani », ad uno scrittore che come il suo amico Romain Rolland aveva saputo tenersi *Au dessus de la mêlée* nel corso del passato conflitto, un ruolo « tale che le potenze che governano la vita non possono aver dimenticato di sollevare sopra la sua testa le loro mani protettrici » [20].

Alla luce di questi precedenti, anche le posizioni assunte da Alphonse de Châteaubriant nella seconda metà degli anni Trenta presentano una

diversa connotazione. Pur sussistendo l'impossibilità di fornire una spiegazione integralmente razionale alle evoluzioni politiche di colui che Saint-Loup ha definito « il profeta francese di un nazionalsocialismo che non può nascere prima di mille anni » [21], è possibile tracciare tuttavia una linea di continuità se non altro psicologica. Il pacifista del 1939 non è il guerrafondaio del 1919 o del 1914. Lo stravagante collaborazionista ricordato da Combelle per il maggiore interesse accordato al trattato di Verdun rispetto a quello di Versailles è l'europeista dell'immediato dopoguerra. Non esiste soluzione di continuità fra il reduce che di fronte al trattato di Versailles aveva saputo tenersi lontano dai delirii filistei della giustizia vendicatrice — anche a costo di guadagnarsi per qualche anno un'immeritata nomea di « bolscevico » [22] — e lo scrittore che, nell'imminenza di quel conflitto il cui scoppio era stato da lui previsto vent'anni prima con precisione impressionante, giunse a tradire, se non la patria, la verità, inducendo i propri connazionali a sottovalutare l'espansionismo tedesco pur di impedire o di ritardare il dramma di una guerra fratricida. L'uomo che all'indomani del primo conflitto mondiale aveva intuito l'improcrastinabile necessità che il processo di unificazione europea andasse avanti — anche a costo di « grida di orrore e di odio » — è il medesimo che scorgerà nella vittoria tedesca del 1940 un segno del destino, se non un evento provvidenziale, ai fini della realizzazione di quel grande progetto che per vie diplomatiche non era stato possibile realizzare.

La singolare fortuna de *La Gerbe des Forces* è la migliore conferma di questa ipotesi interpretativa: osteggiato per evidenti motivi negli ambienti della destra maurrassiana, questo volume — che registrò un successo di pubblico senza dubbio superiore al suo discusso e discutibile valore letterario — ricevette una migliore accoglienza, come riferisce Paul Sérant, presso « certi critici di sinistra, in ragione del suo pacifismo » [23]. Anche a voler considerare Alphonse de Châteaubriant come la vittima di un abbaglio paradossale, occorre riconoscere che vi fu un momento in cui tanta parte dell'opinione pubblica europea condivise — o tentò di condividere — la sua grande illusione.

Enrico Nistri

NOTE

[1] La recensione di Robert Brasillach a *La Gerbe des Forces* apparve su « L'Action Française » dell'8 luglio 1937. Su Brasillach, che « riprenderà la formula maurrassiana: "Jocrisse du Walhalla" », cfr. L.-A. Maugendre, *Alphonse de Châteaubriant, 1877-1951*, André Bonne, Paris 1977, pagg. 233 e 245.

[2] Lucien Rebatet, *Les Mémoires d'un fasciste. II. 1941-1947*, Pauvert, Paris 1976, pagg. 96-97. Ne *Les Mémoires d'un fasciste. I. Les Décombres*, Pauvert, Paris 1976, pag. 593, Rebatet si limitava a ricordare « i primi articoli vibranti e ispirati di Abel Bonnard, di Châteaubriant, poeti dai capelli bianchi, tanto più ricchi di verità dei nostri tecnici inquinati di cifre ».

[3] Lucien Rebatet, *Les Mémoires d'un fasciste. II. 1941-1947, cit.*, pag. 101.
[4] Louis-Ferdinand Céline, *Il castello dei rifugiati*, Vallecchi, Firenze 1973, pagg. 53 sgg.
[5] Lucien Combelle, *Prisons de l'espérance*, E.T.L., Paris 1952, pagg. 53 sgg. Cfr. in particolare questo passo, indubbiamente indicativo delle perplessità che gli "stravaganti" atteggiamenti mistico-politici di Châteaubriant finivano per lasciare anche nell'animo dei suoi più benevoli — e, come il Combelle, più sensibili — compagni di strada: « La metafisica dell'India [...] mescolata alla metafisica tedesca ha partorito un mostro; il divenire tedesco e l'immobilismo indù giocano a rimpiattino nella barba del romanziere bretone e piroettano sulla croce gammata dell'arianesimo » (*ibidem*, pag. 58).
[6] Saint-Paulien [Maurice-Yvan Sicard], *Histoire de la Collaboration*, L'Esprit Nouveau, Paris 1964, pag. 260.
[7] *Cit.* in L.-A. Maugendre, *op. cit.*.
[8] Paul Sérant, *Romanticismo fascista*, Il Borghese, Milano 1971, pag. 157.
[9] L.-A. Maugendre, *op. cit.*, pag. 302.
[10] Alphonse de Châteaubriant, *Les pas ont chanté*, Grasset, Paris 1938, *cit.* in L.A. Maugendre, *op. cit.*, pagg. 28 sgg.
[11] L.-A. Maugendre, *op. cit.*, pag. 50.
[12] *Ibidem*, pag. 138.
[13] *Ibidem*, pag. 175.
[14] « Quanto l'argomento gli appariva, in quel momento, futile e bizantino », annota Maugendre (*op. cit.*, pag. 205). Per un resoconto dello stesso Châteaubriant su quella conferenza, cfr. « La Gerbe » del 10 dicembre 1942.
[15] Sulla misteriosa "teofania" che avrebbe sorpreso Châuteaubriant in quella occasione, lasciando un'impronta ben definita sulla sua personalità, cfr. il resoconto autobiografico dello scrittore e il relativo commento in L.-A. Maugendre, *op. cit.*, pagg. 92 sgg.
[16] In Alphonse de Châteaubriant, *Lettres des années de guerre 1914-1918*, André Bonne, Paris 1952.
[17] *Ibidem*.
[18] Di Pierre Drieu La Rochelle si veda questa singolare profezia, che risale al gennaio del 1934: « La guerra scoppierà fra cinque anni. La Francia e la Germania si scaglieranno l'una contro l'altra. Soltanto la Francia sarà battuta, e ancor più sonoramente che nel '14 [...]. Dunque gli altri dovranno intervenire. Tutti gli altri. Non saranno di troppo », in *Socialismo fascista*, Edizioni Generali Europee, Roma 1973, pag. 161.
[19] Alphonse de Châteaubriant, *Lettres des années de guerre 1914-1918, cit.*
[20] Cfr. la lettera del 5 novembre 1918 a Madeleine Rolland, sorella di Romain, ora in Alphonse de Châteaubriant, *op. ult. cit.*.
[21] Saint-Loup (Marc Augier), *Les SS du Toison d'Or*, Presses de la Cité, Paris 1975, pag. 276.
[22] Causa di questa nomea fu soprattutto l'adesione che Châteaubriant diede alla « Déclaration d'Indépendence de l'Esprit » pubblicata il 26 giugno 1919 su « L'Humanité » per iniziativa di Romain Rolland. La dichiarazione, redatta in toni idealistici e stigmatizzante « l'abdicazione quasi totale dell'intelligenza » e l'« infeudamento di molti scrittori ai rispettivi governi », in seguito alla guerra, valse a Châteaubriant un « sospetto rapido e tenace » di marxismo da cui « i suoi compatrioti ed amici di Nantes, Marius ed Ary Leblond, dovettero lavarlo » (L.-A. Maugendre, *op. cit.*, pag. 105). Senza seguito rimase invece, lo stesso anno 1919, un tentativo di assicurare a « L'Humanité » la collaborazione di Châteaubriant.
[23] Paul Sérant, *op. cit.*, pag. 156. Per un'ampia rassegna delle recensioni ottenute da *La Gerbe des Forces* presso la stampa francese, cfr. ancora L.-A. Maugendre, *op. cit.*, pagg. 204 e 233-234, nota.

INDICE